

CARATTERI GENERALI E PROBLEMI DELL'ECONOMIA DELL'ISTRIA VENETA NEL SETTECENTO

EGIDIO IVETIC

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 338(497.4/.5Istria)«17»
Saggio scientifico originale
Gennaio 1995

Riassunto - Anche se strutturalmente l'economia istriana nel corso dell'età moderna rimase invariata, basata sulle tradizionali attività primarie, nel Settecento si osserva una generica, ma effettiva ripresa dalla lunga congiuntura negativa, accompagnata da una serie di problemi inediti, derivati dallo squilibrio tra le capacità produttive e le esigenze della popolazione in espansione demografica. Il generale processo di trasformazione, in senso quantitativo, in atto nella regione, pur contraddistinto da fenomeni contraddittori come la mancanza di manufatti, la penuria di cereali, il contrabbando, l'espansione della mariniera, un saldo patrimonio zootecnico, creò comunque le basi di un'economia regionale abbastanza diversificata.

A) Le peculiarità e la struttura territoriale

1. Se la decadenza dell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII si inserisce nel generale stato di crisi in cui si viene a trovare la Serenissima Repubblica,¹ dentro la quale l'economia della Provincia appare tra le più marginalizzate, il Settecento rappresenta invece un periodo di ripresa, l'uscita definitiva dallo stato «patologico».² Per trovare parvenze di «normalità», bisognava tornare almeno due secoli indietro. Nel Quattrocento, la piccola economia costiera della penisola istriana era in buona parte rivolta alle esigenze dei traffici commerciali veneziani che ivi pas-

¹ In merito esiste ormai una vasta bibliografia. M. BERTOSA ne fa una rassegna in *Istarsko vrijeme prošlo* [Il tempo passato dell'Istria], Pola, 1977, p. 73-102, 307-309; e la riprende in «La crisi economica di Venezia nei secoli XVI e XVII alla luce della recente storiografia italiana», *Atti del Centro di Ricerche storiche - Rovigno (= ACRSR)*, Trieste-Rovigno, vol. VIII (1977-1978), p. 187-219. Accenniamo, in questa sede, solo ad alcune opere fondamentali: AA.VV., *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII* (Istituto per la collaborazione culturale), Venezia-Roma, 1961; D. SELLA, *Commerci ed industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961; AA.VV., *Crisis and Change in the Venetian Economy in the 16th and 17th Centuries* (a cura di) B. PULLAN, Londra, 1968; AA.VV., *Renaissance Venice* (a cura di) J. HALE, Londra, 1973; AA.VV., *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)* (a cura di) G. BORELLI, Verona, 1985.

² Il seguente contributo si prefigge di accennare, con un approccio non del tutto sistematico basato su esempi, ad alcuni aspetti e problemi peculiari dell'economia istriana nel Settecento, in previsione di uno studio più esauriente e completo sulla trasformazione economica in atto nell'Istria veneta dalla crisi seicentesca all'età napoleonica.

savano;³ l'artigianato, i servizi delle città e l'agricoltura delle campagne, tra loro interdipendenti, si inserivano in tale grosso meccanismo traendone beneficio. Ma con il graduale affievolirsi degli scambi veneziani si creò una delle principali cause della recessione che colpì in primo luogo le città, le quali persero gradualmente, una ad una, il ruolo che avevano avuto nella compagine adriatica sin dall'alto medioevo.

Dal punto di vista strutturale, dal Cinquecento al Settecento, l'economia della regione istriana, era rimasta sostanzialmente immutata, basata essenzialmente sulle attività tradizionali già avviate nell'età comunale e nella prima fase del dominio veneto (XV secolo).⁴ Le sue peculiarità: un export, quando c'era, dominato da materie dal carattere primario, non elaborato (legno, pietra, pesce, sale), oppure preparato con procedimenti minimi (olio, vino, pesce salato); scarsissimo l'artigianato e pochissimi i prodotti finiti nella regione, il cui fabbisogno (import) crebbe nel Settecento, con l'aumento della popolazione; infine, un'agricoltura incapace di far fronte alle necessità annonarie della regione. I prodotti tipicamente istriani erano quelli di sempre; ne fa menzione nel 1681 Prospero Petronio,⁵ sottolineandone l'importanza e la priorità: si trattava del sale, dell'olio e del pesce. La vocazione era prettamente costiera, mediterranea.

L'economia regionale era pesantemente condizionata dalla difficoltà che aveva l'agricoltura a produrre il fabbisogno minimo per la sussistenza della popolazione. La «scarsa de grani» era diventata una costante durante tutta l'età moderna, almeno fino alla diffusione della patata, nell'Ottocento.⁶ L'insufficiente produzione cerealicola, rimasta cronicamente deficitaria nei confronti delle necessità e delle richieste presenti nei centri urbani e nel territorio, ha costituito un fattore determinante nello scaturimento di ripetute crisi alimentari, che hanno contribuito a paralizzare una ripresa generale. Per cercare di ovviare a tale problema si era ricorso continuamente all'importazione di grano dai territori sotto il dominio asburgico in cambio dei prodotti tipici istriani come appunto il sale, il vino, il pesce salato; il frumento arrivava pure dalle zone esportatrici d'oltremare come la Puglia, le Marche, la Terraferma veneta, qualche volta dal Levante. I periodi di carestia sapevano consumare tutti gli introiti spesso esigui o difficilmente accumulati nei fondaci delle città istriane al punto da richiedere ripetutamente prestiti in grano alla Dominante, naturalmente con l'obbligo di restituirli sotto forma di denaro o in altri generi (vendita del sale) non appena possibile. L'approvvigionamento dei cereali non solo apriva delle voragini nel debito delle casse pubbliche

³ È un argomento che deve essere ancora opportunamente studiato. Cfr. le conclusioni di M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento], vol. II, Pola, 1986, p. 382-400.

⁴ Cfr. il sempre utile B. BENUSSI, *Nel Medio Evo, pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897.

⁵ P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria* (a cura di G. BORRI), Trieste, 1968, p. 101.

⁶ Sugli inizi della diffusione della patata cfr. E. APIH, «Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750-1830)», *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 119-129.

istriane, indebolendo pesantemente l'assetto economico delle città, ma pure introduceva drammatiche ed irreversibili crisi alimentari nelle campagne, le quali erano rimaste nel Seicento, malgrado la colonizzazione organizzata, in gran parte deserte.

Osservando la costa istriana nei primi decenni del XVII secolo⁷ si denota la decadenza drammatica dei maggiori centri abitati della riviera occidentale: Umago, Cittanova, Parenzo, Pola; le ultime tre, sedi di Diocesi. Dietro di loro c'erano sterminate campagne, in gran parte disabitate (come la podesteria di San Lorenzo del Pasenatico) e spesso vanamente colonizzate dalle autorità venete. Solo Rovigno resisteva, la meno aristocratica, dove la popolazione, nella quasi totalità d' estrazione popolare, sapeva sfruttare il mare ed il territorio, dedicandosi con efficacia alla pesca, all'allevamento e all'agricoltura. A ridosso della costa, più a sud, oltre al piccolo castello di Valle, la «terra» di Dignano risultava come il centro più grande e significativo. Le podesterie dell'Istria settentrionale, Capodistria, Muggia, Isola e Pirano, pur subendo un ridimensionamento nella popolazione, non persero quel ruolo economico che scaturiva dalla produzione e vendita del sale alle regioni asburgiche: un bene primario, in cambio del quale esse si procuravano i cereali, i metalli ed i prodotti finiti. Sul Quarnero, decentrata e in certo modo isolata, stava la podesteria di Albona, che riusciva a produrre quanto bastava ai suoi abitanti senza subire pesanti recessioni; altrettanto succedeva con i rettorati e i feudi dell'Istria interna: Montona, Grisignana, Buie, Portole, Visignano, San Vincenti, Barbana. Il Capitanato di Raspo, con i castelli del Pinguentino ed i villaggi della Cicceria, esigualmente abitato, si fondava su un'economia molto limitata, prettamente medievale, in cui l'allevamento ed il legname costituivano le attività principali.

Stando così la situazione era ovvio, e ne erano convinti anche i vertici governativi veneziani, che soltanto con la ripresa demografica ed economica dell'ampia fascia dell'Istria occidentale, da Punta Salvore alla Polesana, si sarebbero create le premesse per lo sviluppo di tutta la regione. In questa direzione si inseriscono pure gli sforzi per colonizzarla.⁸

Certamente, affrontando gli aspetti dell'economia istriana nell'età moderna necessariamente ci si imbatte nel problema della lunga congiuntura seicentesca, la cui lettura non è facile e nemmeno scontata. La realtà economica della penisola, tra il Cinque ed il Settecento, risulta dai documenti veneti, in particolare dalle rela-

⁷ Per esempio in M. BERTOŠA, *Epistolae et Communicationes Rectorum Histrianorum. Tomus I. Annorum 1607-1616*, Zagabria, 1979 (Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium, vol. 52).

⁸ Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Cenni storici sull'etnografia dell'Istria», *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* (= AMSI), vol. XVII (1901), p. 300-331; XVIII (1902), p. 75-120, p. 362-379; XIX (1903), p. 228-252; V. BRATULIC, *Rovinjско selo. Monografija jednog istarskog sela* [Villa di Rovigno. Monografia di un villaggio istriano], Zagabria, 1959; BERTOŠA, *Mletačka Istra*, cit., voll. I e II.

zioni dei Capitani e Podestà di Capodistria, una continua lotta della popolazione – esigua ma a misura di quanto poteva rendere la terra – per la sopravvivenza; è la storia di numerosi tentativi di rinascita, costantemente vanificati. Anche la storiografia ne fu influenzata in riguardo in maniera determinante.⁹ Ma qualche scetticismo di fronte alle fonti fino ad oggi analizzate è lecito averlo. Bisogna costatare, che le relazioni dei massimi rettori della Provincia istriana erano spesso delle giustificazioni, in sede al Senato, di fronte ai bilanci eternamente passivi delle casse pubbliche, del crescente ammontare dei debiti della regione in confronto della Dominante.¹⁰ I dispacci poi dei podestà delle varie località istriane denunciavano fatti straordinari, aggiornavano in merito a situazioni particolari, importanti per la ragione di Stato, ma raramente descrivevano l'ordinario, gli aspetti della vita quotidiana.¹¹ Simili sono le relazioni dei Provveditori generali in Istria, magistratura costituita durante l'apice della crisi nella penisola (1580-1646 circa).¹² Quadri apocalittici seicenteschi si trovano anche nelle relazioni dei Provveditori alla Sanità in Istria,¹³ in quelle dei Sindici d'Oltremare.¹⁴ Di fronte a simili fonti «ufficiali» stona, in certa misura, la pacatezza espressa negli scritti del vescovo di Cittano-

⁹ La storiografia istriana (italiana, croata e slovena) individua in tutta l'età moderna un lungo periodo di crisi, una specie di «fossa» tra il più illustre medioevo ed i progressi dei recenti due secoli. Sulla scorta di fonti in maggioranza pubblicate, che danno una visione decisamente negativa sulla situazione generale, si sono sviluppate delle tematiche peculiari per i secoli XV-XVIII come la colonizzazione della regione avvenuta per via del calo demografico e la crisi dell'assetto sociale nelle città e nelle campagne con adiacenti fenomeni di insubordinazione (banditismo). Gli studi storico economici si sono soffermati per lo più sui prodotti dominanti della regione. Sulla crisi del Seicento, oltre ai già citati importanti lavori del Bertoša, che si basano su fonti inedite e analizzano i principali contributi storiografici in merito (cfr. pure S. CELLA, «Studi sull'Istria del '600. Considerazioni», *AMSI*, vol. XVII (1969), p. 59-68), fondamentale rimane il lavoro di G. CERVANI - E. DE FRANCESCO, «Fattori di spopolamento nell'Istria veneta dei secoli XVI e XVII», *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 7-118. Sulla vita sociale nella città cfr. M. PAHOR, *Socijalni boji v občini Piran od XV do XVIII stoletja* [Lotte sociali nel Comune di Pirano dal XV al XVIII secolo], Lubiana, 1972. Mancano lavori che contemplino specificatamente la realtà economica dell'Istria nel Seicento. Per quanto riguarda il Settecento cfr. L. MORTEANI, *Condizioni economiche di Trieste ed Istria nel secolo XVIII, studiate dalle relazioni dei podestà-capitani di Capodistria*, Trieste, 1888; B. ZILLOTTO, «Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del Settecento», *Pagine Istriane* (= *PI*), Trieste, vol. 14 (1965), p. 7-59; G. ZALIN, «Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento», vol. II (1976), p. 177-220.

¹⁰ Le relazioni dei podestà e capitani di Capodistria ed i registi dei dispacci «Senato Mare» e «Senato Rettori» (a cura di Tomaso Luciani) sono state in buona parte pubblicate dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria nella prima serie degli *AMSI*; cfr. F. SALIMBENI, «Gli studi di storia medioevale e moderna negli "Atti e Memorie" della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria tra politica e storiografia», *ACRSR*, vol. XX (1989-1990), p. 313-332.

¹¹ Cfr. BERTOŠA, *Epistolae*, cit.

¹² Archivio di Stato - Venezia (= A.S.V.), *Senato. Dispacci Provveditori da Terra e da Mar*, buste 343-352 (1615-1646).

¹³ *Ibidem*, buste 353-361 (1672-1740).

¹⁴ A.S.V., *Collegio V (Secreta). Relazioni*, busta 54, «Relazione Gerolamo Bragadin, 27 febbraio 1652».

va Tommasini, alla metà del XVII secolo,¹⁵ in piena crisi di sussistenza, sulle consuetudini alimentari degli Istriani, sulla ricchezza e la bellezza del sito istriano, sui resti di una grande cultura. Certo, il Tommasini è famoso anche per la descrizione drammatica dello stato di decadenza in cui si trovava un'importante città come Parenzo,¹⁶ ma aveva pure colto, da solo o tramite altri, alcuni aspetti duraturi delle tradizioni popolari e della civiltà materiale istriana che in altri generi di documentazione sfuggono. Valutando queste, come altre informazioni,¹⁷ ci si rende conto che bisogna ripensare come valutare la stessa crisi del Seicento, troppo frettolosamente generalizzata, la cui congiuntura non risulta un periodo uniforme e tantomeno un fenomeno equamente distribuito nella regione;¹⁸ essa ha i suoi tempi (diverse fasi, anche cicliche) ed i suoi epicentri, come del resto tutta la regione istriana ha un suo peculiare procedere storico.

Fermo sta, comunque, che in Istria il periodo del Seicento rappresenta uno spartiacque nell'evoluzione demografica, e conseguentemente economica, tra un regime di recessione e uno di relativa ripresa. Non si tratta di una frattura, bensì del punto più basso di una dinamica evolutiva che era iniziata per certi versi nel Quattrocento e che dopo il 1650 ha avuto un'inversione di tendenza, volgendo verso l'espansione, i cui ritmi di crescita, ancora rallentati da periodiche crisi nel Settecento, avrebbero conseguito la massima efficacia nel corso della seconda metà del XIX secolo. In questo lungo processo la componente demografica e quella economica condividono buona parte del percorso, influenzandosi reciprocamente.

Nella prospettiva plurisecolare (sec. XV-XIX), dopo la crisi del secolo XVII, la centralità del Settecento,¹⁹ ultimo secolo di dominazione veneziana, assume una

¹⁵ G.F. TOMMASINI, «De Commentarij storici-geografici della Provincia dell'Istria», *Archeografo Triestino* (= AT), vol. IV (1837), p. 52-134. Cfr. pure G. TREBBI, «La chiesa e le campagne dell'Istria negli scritti di G.F. Tommasini (1595-1655), vescovo di Cittanova e corografo», *Quaderni Giuliani di storia* (= QGS), vol. I, n. 1 (1980), p. 9-49.

¹⁶ *Ibidem*, p. 375.

¹⁷ Nuovi spunti per la riflessione sull'economia seicentesca derivano anche da lavori come D. MILOTTI, «La Bergamina delle Ville del Carso (sec. XV-XVII)», *ACRSR*, vol. XIII e XIV, 1982-83 e 1983-84, p. 215-235 e p. 209-234. Ad esempio i libri notarili denotano una continuità nelle attività economiche e nella vita in generale nei centri più colpiti dalla crisi. Cfr. per Parenzo, *Historijski Arhiv u Pazinu* (= H.A.P.) [Archivio storico di Pisino], *Fond Poreč* [Fondo Parenzo], *Notai di Parenzo*. Per esempio, Matteo De Stratis, 2 voll. (1601-1623); Antonio Pavan, 5 voll. (1665-1671); le cedole testamentarie in Marc'Antonio Corsino (1665-1695). I vari atti, sentenze ecc. si riferiscono anche al contado.

¹⁸ Gli abitanti del Capodistriano, del Buiese, del Montonese, anche se hanno condiviso le grandi carestie, sostanzialmente hanno vissuto la crisi seicentesca in modo del tutto diverso da quelli del Parentino e del Polese; altrimenti ancora l'hanno vissuta quelli dell'Albonese e del Pinguentino. La stessa epidemia di peste del 1630-31 non ha avuto un carattere regionale ed ha interessato solo alcune città costiere settentrionali e occidentali. Cfr. E. IVETIC, «La peste del 1630 in Istria: alcune osservazioni sulla sua diffusione», AT (di prossima pubblicazione).

¹⁹ Cfr. E. IVETIC, «Il Settecento istriano: un secolo "chiave"», *La Ricerca*, Bollettino del Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, 1993, n. 7, p. 17-18.

rilevanza significativa per due motivi: per l'effettiva trasformazione, in senso quantitativo, della realtà economica regionale; per la ricchezza delle fonti storiche di carattere anche statistico che ci permette di cogliere più precisamente i tratti generali e particolari di quel tipo di organizzazione economica che traeva le proprie radici nel medioevo. Infatti, dal punto di vista puramente strutturale, l'economia istriana del Settecento, come già osservato, non è che sia cambiata rispetto a come appariva alla fine del Quattrocento, o all'inizio del Cinquecento; era mutata invece la produzione e la mole dei vari movimenti, in modo che, complessivamente, le varie componenti economiche risultavano ampliate, in qualche caso moltiplicate. Forse, a livello quantitativo, l'Istria veneta era più progredita nel XVIII secolo che nel XV (che rimane di difficile valutazione). Lo stesso fenomeno del contrabbando, che aveva assunto proporzioni eclatanti nell'ultimo secolo di dominazione veneziana, denota come nella regione ci fosse un effettivo *surplus* di quei prodotti tipici già nominati sopra, ma anche che l'economia istriana cercava di trovare nuovi sbocchi di guadagno al di fuori della logica protezionista veneziana. Queste eccedenze (olio, sale, pesce salato, vino) che giravano illegalmente oltre i confini regionali con sempre maggiore insistenza, sottolinea pure un'altra caratteristica dell'economia istriana: il grave squilibrio esistente tra l'alta produzione di tali prodotti e le concrete esigenze del mercato istriano, ossia il pane. Solamente quelle comunità che erano riuscite ad organizzarsi in materia d'annona (ma con quali difficoltà e tensioni sociali) avevano pure riscontrato una concreta evoluzione della vita economica e civile.

Tra il secolo XVII ed il XVIII il motore trainante dell'economia costiera fu sicuramente Rovigno, che vivendo un'eccezionale crescita demografica riversava parte della propria popolazione nelle altre località marinare semidisabitate. Sotto questo profilo, Rovigno ebbe un duplice ruolo: appariva come un grosso collettore di flussi immigratori (prevalentemente provenienti dall'area appenninica e veneta); ormai saturo,²⁰ distribuiva gli abitanti che non riuscivano ad integrarsi economicamente (grande concorrenza tra i *paroni* pescatori; minore territorio coltivabile a disposizione) negli altri centri della costa; così troviamo a Parenzo, Cittanova, Umago, pescatori e marinari residenti di origine roviginese. Parenzo, in particolare nel primo Settecento, visse una forte espansione demografica ed economica, in modo da affiancarsi a Rovigno. Dietro le cittadine della costa, la campagna cominciò a risvegliarsi, trovando sbocco nella produzione olearia,²¹ in special modo nel Rovignese, Parentino, Buiese; ma anche il Montonese, il Capodistriano, l'Albonese riuscivano a produrre derrate in eccedenza.

²⁰ La popolazione prelevava le potenzialità urbane seicentesche e la cittadina ha dovuto ampliarsi verso terraferma. Cfr. M. BUDICIN, «Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre il canale sulla terraferma (secoli XVII e XVIII)», *ACRSR*, vol. XXII, 1992, p. 107-145.

²¹ T. LUCIANI, «Il prodotto dell'olio nell'Istria dal 1752 al 1795», *La Provincia dell'Istria* (= *Prov. Ist.*), Capodistria, 1874, n. 14, p. 1019.

Lo sviluppo del porto di Trieste nel corso del Seicento portò due sostanziali novità per l'economia istriana: gradualmente l'emporio giuliano assunse il ruolo marittimo che ebbero i porti di Capodistria e Pirano nei confronti dei territori asburgici circostanti²² sull'importantissima via di comunicazione che collegava le regioni delle Alpi orientali all'Italia centrale (Ancona, Senigallia, Fano)²³ e alla Dalmazia; le banchine triestine divennero sempre di più il luogo ideale per lo smistamento dei prodotti istriani ed il più fornito mercato regionale. Con la proclamazione di Trieste e Fiume quali porti franchi (1719) fu ufficializzata la definitiva entrata nel contesto economico adriatico della potenza asburgica,²⁴ mentre Venezia, in maniera sempre più evidente, perdeva il ruolo di Dominante²⁵ nel Golfo. L'ascesa economica triestina riavviò però il traffico del piccolo cabotaggio lungo le coste istriane, facendo pervenire nella regione, anche tramite il contrabbando, vari prodotti. Il porto franco da un lato e l'obsoleta amministrazione economica veneta dall'altro costringevano la regione istriana ad una situazione in cui il contrabbando diventava l'unica soluzione possibile di fronte ad una maggiore richiesta di beni (dovuta alla lenta ma costante crescita demografica), legata a nuove esigenze di consumo e di produzione. Ecco che si era formata un'economia parallela a quella ufficiale, a quella che si può desumere dalle lunghe liste dei dati conservate presso le varie magistrature veneziane. Questa economia purtroppo non è quantificabile, però è costantemente presente. Essa contraddistingue, se non la nuova, almeno la diversa realtà economica dell'Istria veneta del Settecento, fondata su un inedito rapporto con Trieste (sempre più a scapito di Venezia), sulla ripresa di alcune attività agricole (olio, vino) e marittime, ma anche sul costante problema dell'annona, dovuto alla carente produzione cerealicola.

Ma nonostante le crisi alimentari, la struttura economica era rimasta integra sul lungo cammino della ripresa. Vari indicatori segnano un fase di generale ripresa che si era manifestata nella regione grossomodo tra il 1680 ed il 1760; negli ultimi decenni del Settecento (in particolare tra il 1764 ed il 1795) tale crescita ha subito una frenata, se non un arresto, anche se non possiamo parlare di

²² Cfr. F. GESTRIN, *Trgovina slovenskega zaledja s primorski mesti od 13. do konca 16. stoletja* [Il traffico commerciale tra il retroterra sloveno e le città del litorale tra il XIII e la fine del XVI secolo], Lubiana, 1965 (Dela SAZU [Lavori dell'Accademia slovena delle Scienze e delle Arti]).

²³ F. GESTRIN, «Trgovina slovenskih dežel z italijanskimi ob koncu srednjega veka in v XVI stoletju» [Il commercio tra le terre slovene e quelle italiane tra la fine del medioevo ed il Cinquecento], *Zgodovinski časopis* [Rivista storica], Lubiana, vol. 29 (1975), p. 89-108.

²⁴ Sull'ascesa di Trieste nel Settecento cfr. P. KANDLER, *Emporio e Porto franco di Trieste*, Trieste, 1861; A. TAMARO, *Storia di Trieste*, vol. II, Trieste, 1924; F. CUSIN, «Precedenti di concorrenza tra i porti del Mare del Nord ed i porti dell'Adriatico. Saggio sul commercio del porto di Trieste nel secolo XVIII (1750-1776)», *Annali della Regia Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste*, vol. III (1932); E. APIH, *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino, 1957.

²⁵ Sul calo del commercio veneto nel Settecento cfr. G. OCCIONI BONAFFONS, «Del commercio di Venezia nel secolo XVIII», *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, s. VII, t. II, 1891; B. CAIZZU, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano, 1965.

una pesante recessione del tipo seicentesco. Non possediamo dati quantitativi per misurare esattamente i ritmi di ripresa, però consultando vari tipi di documenti si ha la netta impressione che il giro d'affari stava aumentando,²⁶ similmente alla popolazione, che pur scossa nelle classi d'età più giovani da cicliche epidemie di vaiolo e tifo, registrava una continua espansione.²⁷ Come nel Seicento la crisi non aveva colpito in egual modo tutta la regione, così la ripresa del Settecento aveva tralasciato alcune località e zone; non aveva portato, per esempio, dei progressi significativi nelle città settentrionali come Capodistria e Muggia, che erano rimaste stabili sui valori demografici e produttivi. Nonostante tutto la campagna istriana, dopo secoli di congiunture negative, aveva ripreso a vivere e gli ambienti urbani e semiurbani stavano ritrovando lentamente le loro originarie vestigia, facendo rinascere le tradizioni civiche e culturali là dove sembravano assopite. I vari ambienti sociali, dopo quasi due secoli di precarietà, stavano ricucendo quella peculiare struttura dell'*ancien régime* istriano fondato nei centri cittadini sui «notabili», ossia i nobili ed i cittadini, e sui popolani; mentre nella campagna, in maggioranza sui contadini liberi.

Certamente il Settecento non è un periodo di stagnazione, considerando quale era stata la situazione dell'Istria veneta fino al 1660, e quale sviluppo era avvenuto tra gli ultimi decenni del XVII e la metà del XVIII secolo, ossia una crescita significativa, se percepita nella lunga durata. L'assestamento avvenuto nell'ultimo terzo del Settecento non ha però impedito che i centri più grossi continuassero a progredire. Perciò possiamo definirlo come il secolo della svolta. Complessivamente la regione, tra il 1760 ed il 1870, sebbene ripetutamente sferzata da carestie ed epidemie, lentamente, ma senza ricadute, stava registrando una graduale crescita, prima di entrare in un nuovo periodo di più intenso sviluppo protrattosi sino all'inizio del primo conflitto mondiale.

2. Tra il Cinquecento ed il Settecento, il quadro politico in Istria era rimasto immutato (sino alla fine del dominio veneziano), e almeno per i secoli XVII e XVIII si può parlare di una determinata struttura economica del territorio che presume una differenziazione della regione in cui si possono individuare delle zone specifiche dal punto di vista economico e demografico, zone che possono essere intese come delle aree dotate di situazioni peculiari e di contesti produttivi propri. Nella parte interna, pedemontana, della penisola, data la scarsa presenza umana, la

²⁶ Per esempio, la crescita dei libri notarili e dei notai nel corso della prima metà del secolo XVIII; l'intensificarsi di vari aspetti economici (crescita della pesca, aumento delle imbarcazioni, aumento della produzione dell'olio, del pesce salato ecc.); lo sviluppo dei centri urbani (in particolare Parenzo e Rovigno); la stratificazione sociale nelle campagne (per esempio, Villa di Rovigno, Promontore); l'aumento del contrabbando. Tutti elementi che verranno trattati più specificatamente.

²⁷ Cfr. E. IVETIC, «La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico», *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 117-186.

produzione agricola appariva assai limitata e destinata all'autoconsumo, mentre gran parte della campagna era stata destinata all'allevamento, in particolare alla pastorizia, e diffusa era la transumanza che non conosceva i confini tra il territorio veneto e quello asburgico; un'altra fonte di guadagno sapeva essere anche la vendita del legname da fuoco che veniva inviato verso la costa e da lì esportato.

L'area pianeggiante, situata in prossimità del mare, era caratterizzata da un'agricoltura decisamente mediterranea, in cui i prodotti tipici quali l'olio ed il vino assumevano il ruolo predominante. Ad essa si affiancava in alcune località la buona produzione del sale, lo scavo della pietra da costruzione, la pesca. La zona marittima, da questo punto, era sicuramente più avvantaggiata, anche se in realtà per il Cinque e Seicento si può parlare in questi termini solo per la riviera settentrionale poiché l'intera fascia occidentale della penisola, ad eccezione di Rovigno, era stata colpita da una lunga crisi demografica; nell'area quarnerina invece la produzione vittuaria risultava di importanza marginale, con la tendenza al consumo in loco.

Va specificato che con il termine *Istria veneta* si intende l'insieme dei territori della regione istriana sottoposti al dominio veneziano, i quali dal punto di vista amministrativo erano suddivisi nella *Provincia dell'Istria*, sottoposta al podestà e capitano di Capodistria, e nel *Capitanato di Raspo*, sottoposto all'omonimo capitano residente a Pinguente.²⁸ Il Pinguentino e l'Istria montana (Cicceria) assumono dunque per motivi storico-amministrativi, ma anche geografici ed economici, una connotazione particolare, in modo da poterla definire un'area economica a sé stante. Essa era contraddistinta da una limitata popolazione concentrata in piccoli centri abitati, distribuiti in genere sui rilievi, in cui l'attività più diffusa era la pastorizia. Dall'altra parte, la Provincia dell'Istria era a suo modo composta da specifiche aree economiche. Una prima area economica istriana era rappresentata dalle quattro podesterie settentrionali: di Muggia, Capodistria, Isola e Pirano che includeva un notevole retroterra, in particolare quello capodistriano, che era abbastanza popolato. Nell'Istria settentrionale, che al di là della costa era caratterizzata da terreni difficili, secondo il podestà Nicolò Maria Michiel faceva «... contrappunto alla natura de siti l'industria delle persone, riducendo anche l'orrido incolto ad una fruttuosa coltivazione».²⁹ In questa zona si realizzavano tutte le attività economiche tipicamente istriane: produzione del sale, vino, olio, pesca e addirittura seta per qualche decennio; i prodotti trovavano facile sbocco sui vicini mercati asburgici e friulani ed era sicuramente l'area più prospera sotto la dominazione veneziana.

²⁸ Sembra palese ma non lo è: a rigor di termine non si può parlare di *Istria veneta* se dal discorso storico ne è escluso il Pinguentino e la Cicceria (*Capitanato di Raspo*) e ci si riferisce solamente alle podesterie e ai feudi sottoposti all'autorità del Podestà e Capitano di Capodistria, altrimenti ci si riferisce alla sola *Provincia dell'Istria*.

²⁹ «Relazione Nicolò Michiel», *cit.*, p. 82.

La fascia costiera occidentale e meridionale della penisola può essere definita come una seconda area economica; essa riguardava le podesterie di Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Valle, Dignano e Pola con i rispettivi agri. Si trattava di ampie zone rurali, ma spopolate ed economicamente depresse (ad eccezione delle località e dei territori di Rovigno e Dignano), dove più incisivo era stato l'intervento della colonizzazione organizzata³⁰ e dove è stata più radicale la trasformazione demografica ed etnica. Le città costiere hanno comunque visto crescere nel corso del Settecento l'attività della pesca (pesce salato) e della marineria, mentre nel Parentino, nel Rovignese e a Dignano si era moltiplicata la produzione olearia. Attività miste erano diffuse nella Polesana. Non mancano nel Settecento testimonianze sullo stato di degrado della città di Pola,³¹ Cittanova e Umago, mentre più ottimistiche risultano quelle riguardanti Rovigno³² e Parenzo.³³

All'interno della fascia delle podesterie costiere si estendeva un gruppo di unità amministrative territoriali, prettamente rurali, che confinavano in parte con la Contea austriaca di Pisino e che possono essere intese come una terza zona economica particolare: essa abbraccia, da sud verso nord, San Lorenzo del Pasenatico, l'estesa podesteria di Montona, quelle di Portole, Grisignana e Buie. L'ampio territorio montonese e quello di San Lorenzo, scarsamente abitato, erano state zone calde di confine e l'esigua economia rurale ivi presente era stata spesso tormentata da laceranti dispute tra i contrapposti sudditi confinanti.³⁴

Una quarta zona è rappresentata dall'estremo lembo sud-orientale della Provincia, cioè dalla podesteria di Albona («... terra dove sudditi hanno abbondanza dei vini, grani e con industria travagliano le razze e dove sono colte le terre che

³⁰ Nel Settecento questa area avrebbe avuto bisogno di un'adeguata catastrificazione del territorio. Cfr. *ibidem*, p. 81.

³¹ «Pola, la qual conserva ancora qualche vestigio dell'antica romana grandezza, che si ammira nella gran fabbrica dell'Arena, vicina a fatalmente dirroccare, e nel Tempio di Diana, pur questo rovinoso, sarebbe un Paese e Territorio capace in breve tempo di rissorgere in forza de propri terreni, suscettibili di qualsivoglia prodotto, se vi fossero abitanti sufficienti per numero a porli in coltura...», in «Relazione Antonio Dolfin», *cit.*, p. 215.

³² Cfr. B. BENUSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1977.

³³ Cfr. E. IVETIC, «La popolazione di Parenzo», *cit.*; E. IVETIC, «Nobili, cittadini, popolani a Parenzo nel secolo Settecento», *Archivio Veneto* (di prossima pubblicazione).

³⁴ Cfr. M. BERTOŠA, «Nemirne granice Knežije (Grada u Državnom arhivu u Veneciji o graničnim sukobima i sporovima između mletačke Pokrajine Istre i Istarske knežije)» [I confini irrequieti della Contea (Fonti dell'Archivio di Stato di Venezia sui conflitti e le controversie lungo il confine tra l'Istria veneta e la Contea istriana)], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (= *VHARP*) [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. XXVI (1983), p. 9-79; M. BERTOŠA, «Između gospodarske kategorije i socijalne napetosti; sukob na mletačko-austrijskoj granici u Istri od XVI do XVIII stoljeća» [Tra la categoria economica e le tensioni sociali; lo scontro sul confine veneto-austriaco in Istria dal Cinquecento al Settecento], *Problemi sjevernog Jadrana* (= *PSJ*) [Problemi dell'Adriatico settentrionale], Fiume, vol. V (1985), p. 91-146.

compariscono molte abitate contrade»³⁵) che per le caratteristiche ambientali – isolata dal mare, dal Monte Maggiore, dal canale e dalla valle dell'Arsa, nonché dal confine con la Contea arciducale – rappresentava anch'essa un'area a sé stante. L'Albonese è un vasto territorio che ha saputo produrre quanto bastava alla sua popolazione, senza subire pesanti congiunture né vistose crescite.

Infine, c'erano le giurisdizioni feudali che rappresentavano una realtà economica specifica,³⁶ comunque integrata nell'insieme regionale.³⁷ I principali feudi si possono suddividere, secondo un criterio puramente geografico, in due gruppi: uno meridionale, che costituiva una specie di «area cuscino», incuneata tra le poderie costiere e il territorio asburgico, formato dal possedimento dei Loredan (poi Loredan-Pisani) cioè il castello ed il territorio di Barbana e di Castelnuovo che si estendeva lungo tutto il versante occidentale del Canale d'Arsa,³⁸ dall'ampio possedimento dei Grimani di Venezia, ossia il castello di Sanvicenti,³⁹ e dalla giurisdizione di Due Castelli,⁴⁰ appartenente alla municipalità di Capodistria. A

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ In questa sede, per motivi di spazio, non si intende trattare esplicitamente dell'organizzazione economica dei feudi istriani, che andrebbe considerata all'interno del problema specifico del tardo feudalesimo; cfr. in merito G. GULLINO, «I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (secoli XVI-XVIII. Materiale per una ricerca», *Quaderni storici* (= QS), Ancona, vol. XLIII (1980), p. 00-00; G. GULLINO, «Un problema aperto: Venezia e il tardo feudalesimo», *Studi Veneziani* (= SV), vol. VII (1983), p. 183-196.

³⁷ L'economia dei feudi strutturalmente non differisce molto dal resto della regione sotto la diretta amministrazione veneta, basandosi principalmente sull'agricoltura, l'allevamento e sul taglio dei boschi; più che altro assume delle peculiarità dal punto di vista tributario. Tra i primi e fondamentali lavori su questa tematica cfr. D. KLEN, *Fratrija Feud opatije Sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII)* [Fratria - Il feudo dell'abbazia di San Michele sul Leme in Istria ed i suoi villaggi (XI-XVIII secolo)], Fiume, 1969.

³⁸ Su questo feudo esiste la più completa documentazione edita (in genere fonti conservate presso l'archivio storico di Fiume). Cfr. B. VUČETIC, «Knjiga terminacija Feudalne jurisdikcije Barban - Rakalj (1576-1743)» [Il libro delle terminazioni della giurisdizione feudale di Barbana-Castelnuovo d'Arsa], *VHARP*, vol. II (1954), p. 101-295; M. ZJACIC, «Knjiga vizitacije Feudalne jurisdikcije Barban i Raklja iz godine 1767» [Il libro della visita alla giurisdizione feudale di Barbana-Castelnuovo d'Arsa del 1767], *ibidem*, p. 309-490; D. KLEN, «Dopune objavljenim kodeksima Loredanskih terminacija za Barban i Rakalj: neka razmatranja u vezi sa njima - kao uvod» [Aggiunte ai codici pubblicati delle terminazioni dei Loredan per Barbana e Castelnuovo d'Arsa: alcune considerazioni - come introduzione], *VHARP*, vol. VI-VII (1961-1962), p. 295-451; D. KLEN, «Solane i rižišta na istočnoj obali Istre (XVII-XVIII st.)» [Saline e risaie sulla costa orientale dell'Istria (secoli XVII-XVIII)], *Jadranski Zbornik* (= JZ) [Miscellanea Adriatica], vol. 6 (1963-1965), p. 236-252. È auspicabile, in futuro, uno studio sulle fonti conservate a Venezia, riguardanti gli introiti dei Loredan dal loro feudo istriano tra il Cinquecento ed il Settecento. Cfr. un primo accenno in G. GULLINO, «I Loredan di Santo Stefano: cenni storici», in AA.VV., *Palazzo Loredan e Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Venezia, 1985.

³⁹ Sul feudo di Sanvicenti esiste una documentazione frammentaria presso l'Archivio storico di Pisino.

⁴⁰ Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli, notizie storiche», *AMSI*, vol. XXXI (1919), p. 83-118; M. ZJACIC, «Dvigradski statut» [Lo statuto di Due Castelli], *VHARP*, vol. VI-VII (1961-1962), p. 233-

questi tre grandi unità feudali, procedendo in linea dal Quarnero verso il golfo di Venezia, si possono aggiungere le unità minori, cioè i beni dell'abbazia di San Michele sul Leme,⁴¹ la giurisdizione di Geroldia, il feudo vescovile di Orsera dell'episcopato di Parenzo (fino al 1778),⁴² il feudo dei conti Borisi a Fontane.⁴³

Un secondo gruppo di feudi era sparso nel territorio centro-settentrionale: all'interno della podesteria di Capodistria il feudo di Momiano, dei Rota;⁴⁴ l'esteso feudo di Visinada dei Grimani tra il territorio di Montona, Cittanova e Grisignana; sempre sulla valle del Quieto e in parte sul confine austriaco il feudo di Piemonte (con Castagna);⁴⁵ nel Pinguentino l'esteso feudo di Pietrapelosa dei Gravisi (Grimalda, Marcenigla, Socerga, Codoglie, Cernizza, Nugla, Pregara, Salise, Mlun, Sdregna, Cepich), ed il piccolo feudo di Racizze.⁴⁶

Ciascuna di queste aree economico-demografiche dell'Istria veneta possedeva delle caratteristiche proprie (che un'approfondita analisi micro-economica potrebbe facilmente svelare),⁴⁷ anche se, assieme alla Contea di Pisino e alle isole di Cherso e Lussino, costituivano un integrato e peculiare insieme regionale.

Come osservato, l'Istria veneta fu interessata tra il 1650 ed gli inizi dell'Ottocento da una ripresa demografica (cfr. tab. 1) che potremo definire come età di transizione dalla crisi alla crescita costante del secolo XIX. Tale evoluzione era apparsa, in principio, abbastanza lenta, appena 20.000 abitanti in sette decenni (1670-1740), per poi registrare un'accelerata, sull'onda della tendenza europea, ossia 20.000 abitanti in quattro decenni (1740-1780). In poco più di un secolo e mezzo, gli abitanti dell'Istria veneta erano quasi raddoppiati (da circa 55.000 a circa 100.000). Questi dati sono importanti in particolare se confrontati con le ri-

294; M. BERTOŠA, «Dvigradsko područje prema nekim dokumentima iz XVI-XVII stoljeća» [Il territorio di Duecastelli in base ad alcune fonti del XVI e XVII secolo], *JZ*, vol. 7 (1969-1969), p. 161-176; D. JURICIC, «Dvigrad - mesto, ki ga ni več» [Due Castelli - un posto che non c'è più], *Annales - Annali del Litorale capodistriano e delle regioni vicine*, Capodistria, vol. 1 (1991), p. 103-110.

⁴¹ KLEN, *Fratrija*, cit.

⁴² Cfr. M. BUDICIN, «Statuti ed ordini da osservarsi nel Castello di Orsera et suo contado», *ACRSR*, vol. XIII (1982-1983), p. 237-271; IDEM, «Il catastico dei dazi, delle decime e dei livelli di Orsera del 1668», *ACRSR*, vol. XIV (1983-1984), p. 191-208.

⁴³ G. DE TOTTO, «Feudi e feudatari nell'Istria Veneta», *AMSI*, vol. XLI-XLII (1939-1940), p. 55-107; La distribuzione dei feudi principali si denota anche in A.S.V. *Deputati ed Aggiunti alla Provigion del Denaro Pubblico. Anagrafi Venete*, 1766-1770; 1771-1775, vol. V.

⁴⁴ Sulle fonti per lo studio del feudo di Momiano nel Sei-Settecento cfr. l'aggiornato studio di M. BUDICIN, «L'archivio Benedetti», *ACRSR*, vol. XX (1989-1990), p. 228-241.

⁴⁵ Per il feudo di Piemonte sono custoditi presso l'Archivio storico di Pisino, in un apposito fondo, 10 volumi di documentazione varia (1557-1806).

⁴⁶ DE TOTTO, «Feudi», cit.

⁴⁷ Come già prima sostenuto, è nell'analisi dell'ingente patrimonio notarile, conservato a Pisino, nell'Archivio storico, che si potrà trovare una dettagliata visione delle trasformazioni economiche e sociali in atto nelle singole località istriane tra il Sei ed il Settecento.

sorse d'approvvigionamento: infatti, parallelamente al deciso aumento degli abitanti, dopo il 1750, più frequenti si erano manifestate le crisi alimentari.

Tab. n. 1

LA POPOLAZIONE DELL'ISTRIA VENETA (1650-1807)⁴⁸

ANNO	PROV. ISTRIA	RASPO	TOTALE
1649	49.332	4.000 (circa)	53.000 (circa)
1669	50.000	5.000 (circa)	55.000 (circa)
1679	60.000	5.000 (circa)	65.000 (circa)
1741	70.315	5.500 (circa)	76.000 (circa)
1766	—	—	85.768
1780	—	—	90.000
1790	—	—	85.242
1807	—	—	98.643

Complessivamente la popolazione dell'Istria veneta costituiva solamente il 3% dell'intera Repubblica di Venezia nel 1790 (cfr. tab. 2), ma la posizione geo-strategica della regione le attribuiva una grande importanza. Nel contesto della Serenissima⁴⁹ il dominio istriano, al di là della costa e negli occhi dei funzionari pubblici, ma anche di qualche illuminato Istriano,⁵⁰ appariva tra i più poveri ed arretrati; quanto desolata e spopolata risultava l'Istria di fronte a chi era nato e vissuto a Venezia ed aveva prestato servizio per anni nelle ubertose campagne venete! Il totale degli abitanti dell'Istria veneta era ben poca cosa in confronto con le vaste e densamente popolate province della Terraferma di qua e di là del Mincio. Ma non deve sfuggire che nel contesto del bacino adriatico la regione istriana non era poi così scarsamente abitata: si equivaleva nei valori con l'esteso Dogado e corrispon-

⁴⁸ Fonti: I. ERCEG, «Dva i pol stoljeća kretanja stanovništva Istre (1554-1807)» [Due secoli e mezzo dell'andamento demografico della popolazione istriana], in *Gunjačin Zbornik* [Miscellanea Gunjača], Zagabria, 1980, p. 249. I dati tratti per la Provincia dell'Istria sono stati completati con quelli ipotetici sul Pinguentino, formulati sulla scorta di ricerche demografiche, che vedranno luce in uno studio specifico dal titolo «La ripresa demografica dell'Istria veneta (1650-1815)».

⁴⁹ Sugli aspetti economici generali della Repubblica di Venezia nel Settecento, cfr. M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, 1956.

⁵⁰ Gian Rinaldo Carli nel 1765 scriveva al nobile Gravisi: «... siamo ancora barbari nell'agricoltura e nell'arte di rendere più abbondanti le nostre rendite. Ci lagnamo del clima, invece di lagnarci di noi medesimi, attribuendo all'aria quelle imperfezioni che sono nell'arte», in ZILLOTTO, «Aspetti», *cit.*, p. 44.

deva a più di un terzo della popolazione della Dalmazia, ossia di quasi tutto il versante orientale. I suoi stessi regimi demografici sono, nell'età moderna, a metà strada tra quelli appenninici⁵¹ e quelli dinarici⁵² e difficile diventa qualsiasi confronto con le realtà padane.⁵³

Tab. n. 2

LA POPOLAZIONE DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA NEL 1790

	ABITANTI	
Dominante	136.803	
Dogado	90.541	
Bergamo	216.799	
Bresciano	298.999	
Salò	42.581	
Crema	41.160	
Veronese	238.472	
Vicentino	224.002	
Cologna	14.149	
Padovano	281.117	
Polesine	66.929	
Treviso	237.953	
Conegliano	13.655	
Feltrino	31.655	
Bellunese	44.456	
Bassanese	25.834	
Palma	4.226	
Friuli	275.882	
Carnia	22.814	
Cividale	28.560	
PROV. ISTRIA	78.222	
PINGUENTE	7.020	(Tot. Istria, 85.242)
Italia	2.464.304	
Dalmazia	236.415	
Levante	152.722	
Totale Repubblica	2.853.441	

⁵¹ Cfr., per esempio, A. BELLETTINI, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, 1987.

B) Le attività primarie: alcuni aspetti

1. Se il *surplus* e l'offerta nell'Istria veneta riguardavano solo determinati prodotti, ancor più limitata, anche se in evoluzione, appariva la domanda, considerando che quasi tutti gli abitanti dell'Istria veneta erano dediti, con scarsi profitti, ad attività del genere primario (agricoltura, allevamento, legname, pesca).⁵⁴

Tab. n. 3

DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA NELL'ISTRIA VENETA⁵⁵

Attività	1766	%	1780	%	1785	%
Primarie	21.863	(84,8)	23.577	(82,7)	24.827	(88,6)
Secondarie	1.932	(7,4)	2.040	(7,1)	638	(2,2)
Terziarie	1.966	(7,63)	2.896	(10,14)	2.528	(9,0)

La percentuale degli addetti al settore primario supera abbondantemente l'80% nella seconda metà del Settecento, ma probabilmente era ancora più alta nei periodi precedenti. Scarsissime si attestano le attività artigianali e commerciali, rilevando i più bassi valori percentuali tra le province italiane della Serenissima.⁵⁶ La campagna occupava la maggioranza della popolazione, sia che fosse residente

⁵² Vista in prospettiva italiana ed europea la crisi demografica istriana (e in genere la crisi economica) appare senz'altro catastrofica, ma è ben poca cosa in confronto ai contesti demografici presenti tra il XVI ed il XVIII secolo al di là del Quarnero e oltre il Velebit, dove nei Balcani, per esempio, Sarajevo con circa 35.000 abitanti verso la metà del Seicento era sicuramente la più grande città tra Venezia e Costantinopoli; in M. MIRKOVIĆ, *Ekonomska historija Jugoslavije* [Storia economica della Jugoslavia], vol. I, Pola 1985, p. 280.

⁵³ Cfr. D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, 1954.

⁵⁴ Sui problemi generali dell'economia rurale cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, «L'agricoltura nella rivoluzione demografica», in *Storia economica Cambridge*, vol. V, Torino, 1978, p. 51-155; F. MINNECCIA, «L'agricoltura italiana nella seconda metà del Settecento», in *Storia della società italiana. L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano, 1985, p. 25-58.

⁵⁵ Fonte: G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, 1969, p. 22. I dati si basano sulle *Anagrafi Venete*. Nei rilevamenti presi in considerazione i pescatori ed i marinari (trasporto e commercio), salvo qualche località, non erano stati rilevati distinti, in modo da costituire assieme gli impiegati nelle attività primarie. È evidente lo sbilancio per le attività secondarie nella rilevazione (del resto approssimativa) del 1785-89, che non può essere valutata.

⁵⁶ Nella Dominante non c'era praticamente settore primario e quello terziario si attestava nel 1766 intorno al 62%. Per lo stesso anno le altre province registravano le attività secondarie tra un minimo del 10,6% ed un massimo del 20% (Istria: 7,4%), mentre quelle terziarie, da un minimo del 6,7% ad un massimo del 21% (Istria: 7,6%). ZALIN, *Aspetti e problemi*, cit.

in villaggi o in castelli semi-urbani, sia in cittadine della costa, e l'agricoltura e l'allevamento possono essere considerate le vere basi dell'economia istriana in senso regionale.⁵⁷ Tra i contadini rimaneva poco degli eventuali profitti che potevano emergere dalla vendita dell'olio, del legname o del vino, profitti che si concentravano in poche mani. Il Settecento, da questo punto di vista, è il secolo della differenziazione sociale non solo nelle città, ma pure nelle campagne.

Tab. n. 4

IMPIEGATI NELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE IN ISTRIA VENETA (1790)⁵⁸

	VAL. ASS.	VAL. %
Agricoltori	22.737	80,8
Marinari e Pescatori	2.748	9,7
Carrettieri, noleggiatori	36	0,1
Bottegai, venditori, mercanti	545	1,9
Artigiani, manifattori, armaioli	1.738	6,1
Professori d'arti liberali	329	1,1
Totale	28.133	
Servitori	1.716	5,5
Questuanti	960	3,1
Totale assoluto	30.809	

Parallelamente con l'aumento della popolazione nella regione istriana, avvenuto a partire dalla seconda metà del Seicento, crebbe nel secolo XVIII la necessità di una più vasta coltivazione delle terre, a scapito del pascolo e dell'allevamento, che si era molto diffuso già dal Cinquecento⁵⁹ in seguito allo spopolamen-

⁵⁷ I prodotti squisitamente istriani caratterizzavano la natura economica della regione e costituivano i pilastri della struttura produttiva dal punto di vista del bilancio. Ciascuna componente fondamentale dell'economia istriana ha vissuto in modo proprio il Settecento, il secolo delle trasformazioni e della transizione demografica, ma bisogna far distinzione tra le varie attività produttive che, principalmente legate al settore primario, erano in primo luogo rivolte ai bisogni interni. Occorre distinguere pure i prodotti tra quelli circoscritti intorno ad una determinata area, come il sale che era molto esportato, ma il cui introito rimaneva solo nelle cittadine dell'Istria settentrionale, e quelli diffusi propriamente in tutta la regione, come la pesca e la marineria che interessavano tutta la costa, la produzione dell'olio che era assente solo dalle zone climaticamente più impervie e come l'allevamento che era presente ovunque e costituiva la base dell'alimentazione.

⁵⁸ Fonte: A.S.V. *Deputati ed Aggiunti*, cit., «Registro delle Anagrafi, 1790». Si tratta forse dei dati più attendibili.

⁵⁹ Cfr. M. BERTOSA, «L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento», *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 143-145. L'allevamento aveva preso largo piede già dal secolo XVI, precedendo tale ten-

to delle campagne. Nel Settecento quindi si nota una tendenza differente per quanto riguarda la produzione agraria; molti indicatori segnalano un'espansione delle colture tradizionali istriane, come l'olivo e la vite, anche se continuamente pesava sulle comunità agricole il grosso problema dell'annona.

Le impressioni generali riguardo l'agricoltura istriana, che ci hanno lasciato nelle loro relazioni i Capitani e Podestà di Capodistria nel corso del Settecento, sono caratterizzate da constatazioni quasi sempre negative e, dal punto di vista operativo, sconolate. Non sempre però le considerazioni maturate scaturirono da una concreta analisi della realtà istriana: spesso il Rettore di Capodistria non si muoveva dalla città ed i giudizi venivano espressi per «sentito dire». Inoltre, non di rado, la massima autorità veneta si faceva un'idea generale della Provincia visitando solo alcune località, in genere quelle della costa, lasciando scoperte quelle dell'interno.

Quasi sempre dalle relazioni emerge che due erano le cause principali dell'arretratezza dell'economia agricola della Provincia: la scarsa consistenza demografica della regione e la cronica siccità che ogni estate precludeva la buona uscita dei raccolti; lo afferma, tra gli altri, nel 1727 il Podestà e Capitano Giovanni Renier,⁶⁰ mentre Andrea Capello sottolineava nel 1732 come, in quell'anno, la regione fosse passata, a scapito della sussistenza degli abitanti, da un estremo climatico all'altro «... quei popoli (...) desolati dalle siccità e tempeste saranno costretti mendicar il modo di vivere».⁶¹ Tra le annate particolarmente siccitose possiamo citare quella del 1724.⁶² Il podestà Antonio Dolfin nel 1777, vista l'annuale aridità nei mesi estivi (che toccava l'apice tra giugno e agosto), ribadiva una proposta suggerita da suo un predecessore, Daniel Balbi,⁶³ di vietare la semina del granoturco (*Sorgo Turco*), già diffusamente praticata nelle campagne, per sostituirla con quella dell'orzo e segale i quali maturavano prima dell'arrivo «degli estivi ardori».⁶⁴

In merito al problema agricolo, tra le più acute osservazioni sono da annoverare quelle di Paolo Condulmier nel 1741:⁶⁵ il vasto territorio della Provincia avrebbe dato da lavorare almeno al doppio degli abitanti rilevati quell'anno (71.395 anime), ma non avrebbe concesso loro di vivere in quanto i prodotti semi-

denza sviluppatasi nel resto dell'Europa occidentale con la crisi seicentesca. Cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, p. 289-307.

⁶⁰ «Relazione del N.H. Zuanne Renier ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria - 1° aprile 1727», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 162.

⁶¹ «Relazione del N.H. Andrea Capello ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria - 8 ottobre 1732», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 175.

⁶² «Relazione del N.H. Giustiniano Cocco II, Podestà e Capitano di Capodistria, 20 dicembre 1725», vol. VIII (1892), p. 155.

⁶³ «Relazione Daniele Balbi», *cit.*, p. 308.

⁶⁴ «Relazione Antonio Dolfin», *cit.*, p. 212.

⁶⁵ «Relazione del N.H. Paulo Condulmier ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria - 26 luglio 1741», *AMSI*, vol. X (1895), p. 57.

nati (cereali) a mala pena riuscivano a soddisfare le esigenze della popolazione presente, che ciclicamente, nelle annate dei raccolti scarsi dovevano ricorrere al grano importato da altre regioni adriatiche. A detta del Podestà «va fuori dalla poverissima regione in un decennio un milione (?) per la Puglia e Romagna e senza il caso da concambiare».⁶⁶ Certamente la campagna istriana non rendeva molto, ma comunque essa era espressione di una situazione economica e sociale che era in evoluzione e che per un lungo periodo precedente fu in crisi.

Per quanto riguarda la struttura fondiaria⁶⁷ dell'Istria veneta, constatava Nicolò Del Bello, nella seconda metà dell'Ottocento,⁶⁸ come in passato in Istria fosse prevalsa la piccola proprietà fondiaria in quanto non c'erano grossi investimenti di capitale nella campagna. Il territorio della regione appariva nella sua struttura catastale notevolmente frazionato, anche se non ovunque in maniera uniforme. Accanto alla proprietà feudale, ecclesiastica, comunale, delle scuole laiche, sicuramente la più diffusa fu la piccola proprietà privata.

Le ragioni di tale stato delle cose sono sicuramente da ricercare in primo luogo nella stessa natura geologica (carsica) del terreno istriano, scarsamente fertile e difficile da rendere coltivabile; spesso le aree produttive erano ben delimitate da quelle boschive e da quelle incolte, perciò l'appezzamento che poteva rendere in termini di resa era anche circoscritto in senso territoriale, dal valore e dalla proprietà. Nelle fonti notarili, in alcuni fondi catastali che conosciamo⁶⁹ per il Settecento si nominano gli appezzamenti terrieri in termini di *arativo*, *boschivo*, *pascolo*, *oliveto*, *frutteto*, *vigneto*, ed *orto*. Un determinato podere era dunque adibito a colture specifiche, che variavano nelle zone montane, pedemontane, collinari e costiere. Quest'ultima zona, equivalente all'*Istria rossa*, aveva subito nel corso del secolo XVIII la più significativa trasformazione demografica, che stimolò l'interesse per le terre coltivabili. Miroslav Bertoša parla per alcuni ambienti rurali di «... tenace lotta per lo spazio esistenziale e per la crescita economica e demografica».⁷⁰

Un'altra ragione del frazionamento del territorio agricolo è da cercare nelle tradizioni giuridiche: molti territori erano di usufrutto comune, delle comunità o delle scuole laiche; gli appezzamenti più grandi, le cosiddette «finide», spesso erano di proprietà dei comuni (sia cittadini sia rurali) ad usufrutto dei membri

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Per il problema cfr. in generale, G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino, 1974, p. 33-345.

⁶⁸ N. DEL BELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria, 1890, p. 90. Su quest'opera cfr. le riflessioni di E. APIH, «Appunti sull'agricoltura istriana nell'800», *ACRCR*, vol. X (1979-80), p. 295-309.

⁶⁹ M. BUDICIN, «I possessi del monastero di San Nicolò di Parenzo (1771)», *ACRSR*, vol. XVII (1986-1987), p. 261-299.

⁷⁰ M. BERTOŠA, «L'equilibrio nel processo di "acculturazione" in Istria: tra interazioni e opposizioni», *ACRSR*, vol. XIII (1982-1983), p. 275.

della comunità specialmente per il pascolo; significative furono le consuetudini di trasmissione dei beni che facilmente potevano parcellizzare, nel giro di poche generazioni, le già esigue aree fertili. Inoltre, le crisi demografiche che avevano toccato l'apice nella prima metà del Seicento si erano riflesse direttamente sul territorio creando come conseguenza l'estensione delle aree incoltivate ed abbandonate, che dopo cinque anni potevano essere confiscate dallo Stato e date in appalto a nuovi coloni con esenzione fiscale per due decenni. In tal modo si crearono situazioni giuridiche in materia di proprietà terriera notevolmente intricate e, in alcuni casi, caotiche.

Sottolineava inoltre il Del Bello che scendendo dai rilievi del Carso verso la costa mutavano i rapporti di possessione della proprietà terriera: «... verso il mare cominciavano a trovarsi sempre più distinte le persone del proprietario e del coltivatore; compaiono la rendita ed il profitto».⁷¹

Basta uno sguardo rapido all'entità degli atti notarili prodotti tra il Seicento ed il Settecento e, in particolare, alla mole degli accordi contrattuali di locazione per capire come il giro d'affari era cresciuto. Infatti attorno alle cittadine della costa e ai maggiori centri rurali diventava sempre più frequente nel Settecento la tendenza di accumulare i poderi. Miroslav Bertoša, seguendo le vicende patrimoniali di alcuni contadini benestanti di Promontore durante il Settecento, ci offre una preziosa testimonianza in merito: tra i più facoltosi del paese, Luca Slipsevich, assieme al nipote, aveva notevolmente accresciuto il patrimonio familiare tra il 1723 ed il 1762, acquistando da altri contadini di Promontore, Pomer Lisignano, Medolino, Sissano e Dignano, da cittadini e religiosi di Pola, complessivamente 63 poderi arativi, 10 oliveti, 6 pascoli, 5 frutteti, 4 orti, 3 boschi, 2 case e un vigneto, in uno spazio territoriale molto ampio.⁷² L'accumulo patrimoniale dei Slipsevich denota quali erano gli interessi economici della classe rurale: al primo posto i terreni che potevano garantire la sussistenza cerealicola, in seguito gli oliveti che potevano procurare guadagni monetari, al terzo posto i pascoli che non avevano l'importanza di un secolo prima, ma costituivano con l'allevamento una valida risorsa per l'alimentazione; gli orti ed i frutteti indicano una nuova tendenza nella coltivazione della terra, rivolta al miglioramento della qualità nutrizionale; il bosco e la vigna, infine, rappresentano un bene fondiario tradizionale e insostituibile nella civiltà rurale istriana. Naturalmente questi beni dei Slipsevich si erano aggiunti a quelli del patrimonio familiare, di conseguenza probabilmente furono dati in affitto. Questa pratica si sviluppa nel Settecento parallelamente alla crescita della popolazione e alla domanda di beni immobili nelle campagne.

La descrizione del desolato agro istriano dataci dai rettori veneti non sempre corrisponde a verità. Abbiamo una testimonianza di come era costituito il patrimonio (accumulato in maniera lecita) di una famiglia di contadini medi di Carnizza

⁷¹ DEL BELLO, *op. cit.*, p. 90.

⁷² BERTOŠA, «L'equilibrio», *cit.*, p. 274.

nel Polese, i Lilich, nel 1786.⁷³ Oltre alla casa (6.000 Lire di valore), i Lilich possedevano vari attrezzi da lavoro, scorte alimentari (carne secca, miele, formaggio), vino (botti), cereali, fieno e lana; tra gli animali avevano pecore (85 capi), buoi (2), mucche (2), vitelli (2), asini(2), maiali(2); il patrimonio fondiario era costituito da tre pascoli recintati (*ograde*), quattro terreni arativi, un bosco e due frutteti. Un patrimonio considerevole e ben articolato, sapendo che i Lilich non erano i più ricchi del paese.

Gli esempi dei vari Slipseвич e Lilich, senz'altro diffusi in tutta la regione,⁷⁴ dimostrano quanto, la realtà economica delle campagne istriane nel Settecento, apparentemente nota, sia in verità ancora tutta da studiare.

Se l'agricoltura istriana non fu in grado di soddisfare correntemente i propri bisogni di approvvigionamento, seppe però sfruttare le prerogative che forniva il territorio per la coltivazione dell'olivo,⁷⁵ tanto che nel secolo XVIII la produzione olearia divenne l'asse portante dell'economia agricola.⁷⁶ Durante tutto il secolo si susseguono notizie sull'installazione di nuovi torchi negli agri delle varie podesterie.⁷⁷ Era un'iniziativa vista di buon occhio dal Senato veneziano in quanto tale produzione favoriva l'introito delle casse pubbliche. Se infatti agli inizi del Settecento l'organizzazione della produzione olearia appariva spontanea e solo in rari casi controllata,⁷⁸ malgrado precise leggi, che obbligavano alla consegna delle «vacchette» con sopra indicata la quantità dell'olio spremuto, nella seconda metà del secolo, il controllo fiscale fu centralizzato. Tale aspetto, se da un lato ci permette di seguire nel dettaglio la produzione,⁷⁹ dall'altro frenò la libera crescita che in parte sfociava nel contrabbando. Comunque durante il Settecento la produzione dell'olio raddoppiò, da circa 8-10.000 barili a punte di 20.000.⁸⁰ Più della metà ve-

⁷³ IDEM, *Zlikovci i prognanici - Socijalno razbojništvo u Istri u XVII i XVIII stoljeću* [Malviventi e banditi - Brigantaggio sociale in Istria nel XVII e XVIII secolo], Pola, 1898, p. 125-126.

⁷⁴ Cfr., ad esempio, la struttura sociale nella Villa di Rovigno nel 1787 tratta dalla lista delle decime sui cereali (*formento, orzo, segalla, speltra, minestra*) in appendice a V. BRATULIC, *op. cit.*, p. 151-158.

⁷⁵ Cfr. il fondamentale S. CIRIACONO, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento*, Venezia, 1975; pure I. MATTOZZI, «Crisi, stagnazione e mutamento nello stato veneziano sei-settecentesco: il caso del commercio e della produzione olearia», *SV*, vol. IV (1980), p. 199-276.

⁷⁶ ZALIN, «Economia e produzione olearia», *cit.*

⁷⁷ Alcuni esempi: nel 1776 nel territorio di Buie e Umago; nel 1781 a Montona, a Santa Domenica di Montona, a Capodistria; nel 1783 a Visignano; nel 1785 a Parenzo; nel 1789 a Rovigno, ecc., in «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), rispettivamente p. 243, 252-253, 258 e 264.

⁷⁸ Cfr. A.S.V. *Provveditori sopra olii*, busta 60, vol. III, lettere da Rovigno 1698-1715.

⁷⁹ *Ibidem*, busta 211. Possiede una lista dettagliata dei produttori e della quantità d'olio prodotto tra il 1779 e il 1796, solo sinteticamente utilizzata dallo ZALIN in «Economia e produzione», *cit.*, che presenta in tabelle la produzione ed il numero dei torchi in quegli anni.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 201. Cfr. pure, seppure approssimativamente, T. LUCIANI, *op. cit.*, p. 1019.

niva spremuto nell'Istria settentrionale e nord-occidentale,⁸¹ dove divenne l'attività trainante della ripresa nelle campagne.

L'allevamento istriano⁸² interessava principalmente i bovini, gli ovini ed i suini, ma erano diffusi i muli, i somari, i cavalli, i caprini. Osservava il vescovo Tommasini, alla metà del Seicento, come gli Istriani della campagna «... allevano molto animali porcini, dei quali salate le carni ne fanno lor cibo; usano anche così dei bovi, e vacche, che ammazzano l'inverno per servirsene l'estate; (...) degli animali (...) tengono caro il suo lardo, ed ogni altra cosa per loro cibo; fanno li presciutti senza lardo con la sola carne, con poca fregagione di sale, e molto stimati. La carne di manzo, e vacca, viene seccata al fumo; mangiano assai latte, e non sanno far formaggio, ne burro che stii bene. Mangiano assai castrati (...) Allevano animali bovini, vacche e pecore. Le donne filano la lana per far rasse, e grisi per le loro famiglie».⁸³ Più oltre il Tommasini evidenzia alcune caratteristiche di fondo in merito all'allevamento istriano nell'età moderna:

- l'allevamento era diffuso in tutta la regione data l'abbandonza dei pascoli, anche se bisogna individuare due distinte aree: a nord e nelle zone montuose si preferiva allevare gli animali più piccoli (maiali, pecore, castrati, capre), la cui quantità era in genere minore; nel centro sud invece si allevavano gli animali grossi (manzi, vitelli); in entrambe le zone, ad eccezione delle pendici del Monte Maggiore (dove erano diffuse le stalle), gli animali venivano lasciati pascolare giorno e notte; scarsa era la diffusione dei cavalli (prevalentemente nel meridione) e dei muli;
- gli animali grossi venivano sfruttati per eseguire i lavori agricoli; una volta macellati, le loro carni venivano in parte consumate subito e in parte salate; degli insaccati veniva preparato solo il prosciutto suino; quasi tutta la carne macellata veniva utilizzata sul luogo, cosicché era esigua (qualche castrato) o inesistente l'esportazione delle carni fuori dalla Provincia; semmai ne veniva importata;
- oltre alla carne, la preparazione dei latticini (esclusivamente formaggio) era limitata solo al latte delle pecore; non si producevano né burro né ricotte; la lana

⁸¹ ZALIN, «Economia e produzione», *cit.*, p. 198.

⁸² Il consumo della carne è stato sempre elevato in Istria ed era favorito in particolare dell'estensione dell'allevamento che ha visto il suo apice nel Cinquecento e nel Seicento, quando la densità della popolazione aveva raggiunto i valori minimi e le campagne venivano prevalentemente adibite al pascolo. Queste zone assunsero una funzione determinante nel contesto produttivo e spesso furono causa di contrasti giuridici, in particolare nel secolo XVII, come la famosa questione sull'usufrutto delle «Finide» (Pascoli comunali) tra gli abitanti della città di Rovigno e quelli della Villa di Rovigno. Costanti furono gli scontri tra gli «abitanti novi», ossia i coloni immigrati nei territori abbandonati che dovevano renderli coltivati e gli «abitanti vecchi» che preferivano vivere principalmente d'allevamento; anche la lunga disputa sui confini tra l'Istria veneta e la Contea di Pisino scaturiva da interessi economici legati all'allevamento sui quali si confrontavano i sudditi della linea confinante.

⁸³ TOMMASINI, *op. cit.*, p. 59-60. Sulle fonti per la storia dell'alimentazione in Istria cfr. M.L. IONA, «Fonti per la storia dell'alimentazione in Friuli e nella Venezia Giulia», *QGS*, 1992, n. 1-2, p. 7-49.

delle pecore veniva sfruttata per fare i panni; diffusa era pure la conciatura delle pelli bovine.

Queste osservazioni valgono pure per il Settecento, anche se bisogna aggiungere che la produzione dei latticini stava iniziando a prender piede. Ne fa testimonianza una dettagliata descrizione del territorio albonese del 1731,⁸⁴ contenuta in un'erudita *Memoria storica* di estrazione locale che, al di là dell'apologia municipalistica, ci illustra le caratteristiche e le priorità produttive di questa area nel Settecento. Nell'agro di Albona l'allevamento era diffuso e si registravano molti animali grossi e minuti che, oltre alla lana, favorivano una buona produzione di latte e dei suoi derivati: «... ne fanno i villici buoni formaggi, butirri, ricotte, e gustosi capi di latte, i migliori di tutta la provincia ...».⁸⁵

La tendenza costante nel Settecento è comunque quella del calo generale del patrimonio zootecnico, malgrado la popolazione fosse in fase di crescita. Il motivo va cercato nel maggiore sfruttamento delle aree coltivabili a scapito del pascolo e nelle periodiche epidemie di epizoozia bovina. Dopo la devastante epidemia del 1713,⁸⁶ le altre si manifestarono in prevalenza nella seconda metà del secolo: nel 1763,⁸⁷ 1776,⁸⁸ 1777.⁸⁹ Nel 1790 l'epidemia fu felicemente arginata, grazie all'impegno del dottor Ignazio Lotti,⁹⁰ un personaggio straordinariamente attivo nella seconda metà del Settecento.

L'allevamento non perdette la sua importanza nel complesso dell'economia istriana, ma fu affiancato, in molte aree, da una più sostenuta coltivazione dell'olivo che non sopportava l'ingerenza degli animali. Le aree in prossimità della costa venivano da tempo sfruttate per far svernare le mandrie e le greggi, ma nel primo Settecento si iniziò a stabilire precisamente le modalità dell'usufrutto dei pascoli. Così i capitoli approvati dal Consiglio della comunità di Valle nel 1721, circa l'uso dei pascoli, cercavano di metter ordine in una materia gestita fino ad allora in maniera aleatoria.⁹¹

⁸⁴ B. GIORGINI, «Memorie storiche antiche e moderne della terra e territorio d'Albona (1731)», *AMSI*, vol. XXII (1905), p. 154-156.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 154.

⁸⁶ «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 275.

⁸⁷ *Ibidem*, vol. XVII (1901), p. 217.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 242.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 247.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 266.

⁹¹ «Senato Mare. Cose dall'Istria. Approvazione dei capitoli presi nel Consiglio della Comunità di Valle circa l'uso di quei pascoli», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 14-20. Per esempio il capitolo otto determinava: «8° Che in avvenire non si possano accordar erbatici d'animali minuti che sogliono venir a svernare per minor prezzo di L. 10 per Quarnaro de pecorini, e di caprini L. 15, riguardo al grave danno, che li caprini stessi inferiscono nei campi, vigne, orti, et olivi di questi abitanti...». Il problema degli appalti dei pascoli si presenta naturalmente molto complesso e merita un'accurata analisi a parte. Cfr. pure M. BERTOŠA, «Valle d'Istria durante la dominazione veneziana (con speciale

Tab. n. 5

**«ANAGRAFI VENETE» - PIEDELISTA DEGLI ANIMALI
(Provincia dell'Istria e Capitanato di Raspo)**

	1766 ⁹²	1771 ⁹³	1785 ⁹⁴	1790 ⁹⁵
Bovini da giogo ⁹⁶	30.074	30.244	26.424	22.990
Bovini da strozzo ⁹⁷	4.154	3.635	3.157	7.609
Cavalli	4.309	4.133	3.447	3.269
Muli	343	352	357	660
Somarelli	5.987	5.726	5.071	6.297
Pecorini	196.966	177.325	189.416	138.391
Caprini	3.201	1.061	22.471	11.432

Possediamo dei dati abbastanza precisi, anche se non assoluti, per quanto riguarda il patrimonio zootecnico regionale nella seconda metà del Settecento. Il calo dei bovini era diventato più marcato nel penultimo decennio del secolo; in ogni caso i valori rilevati nella prima «Anagrafe» non furono più eguagliati. Altrettanto era successo con l'allevamento degli ovini, per il quale la regione istriana deteneva il primato tra le province italiane della Repubblica veneta, ed era scesa solo nel 1790 al secondo posto, alle spalle del Vicentino.

Il consumo nella maggior parte si esauriva nella regione.

Un'altra attività del settore primario (della pesca si parlerà più avanti specificatamente) tradizionalmente istriana, che rientrava tra le mansioni dei contadini, era il taglio del legname, importantissimo materiale da costruzione navale e fonte energetica per il riscaldamento. Data la vicinanza con la Dominante, la regione istriana ne era stata per secoli una delle principali fornitrici. I tronchi provenienti dalle aree boschive, in genere situate all'interno della penisola, venivano convogliati sulla costa meridionale e occidentale e da lì, mediante un breve e sicuro tragitto, portati sui moli veneziani. Questo rapporto, tra il territorio istriano e la metropoli veneziana, si era instaurato sin dal medioevo, almeno dagli inizi del secolo

riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio», *ACRSR*, vol. III (1972), p. 120-121.

⁹² A.S.V., *Deputati*, cit., «Anagrafi Venete», vol. V.

⁹³ Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (= B.N.M.), *Deputati ed Aggiunti alla Provvision del Denaro Pubblico*, «Anagrafi Venete, 1766-1770», vol. V.

⁹⁴ A.S.V., *Deputati cit.*, «Anagrafi Venete, 1785-1789», vol. II.

⁹⁵ *Ibidem*, «Registro delle Anagrafi Generali (1790)».

⁹⁶ Per il 1790 cambia la dicitura in «Bovini maschi e femmine di qualunque uso».

⁹⁷ Sempre per il 1790 è modificata la dicitura in «Vitelli e vitelle».

Tab. n. 6

BOVINI E OVINI NELLA TERRAFERMA E ISTRIA

	Bovini		Ovini	
	1766	1790	1766	1790
Oltre il Mincio	89.605	112.620	89.726	81.603
Veronese	26.946	34.059	49.881	61.792
Vicentino	37.458	48.807	166.689	146.184
Padovano	41.105	49.603	113.831	117.726
Trevisana	119.397	74.168	149.914	92.824
Friuli	115.924	108.891	92.908	78.110
ISTRIA	30.074	22.990 ⁹⁸	196.966	138.391

XIII, a quando risalgono le prime notizie sul legname giunto dai porti istriani e destinato all'Arsenale.⁹⁹ Durante la dominazione veneta in Istria (secoli XV-XVIII), l'estensione delle zone boschive doveva aver interessato un terzo o poco più del territorio.¹⁰⁰ Nella Provincia dell'Istria diversi erano i grandi boschi (per esempio, Caval presso Carnizza, Vidorno presso San Lorenzo del Pasenatico, Cavalier presso Verteneglio, ecc.) di cui rimane traccia pure oggi, ma il più famoso era sicuramente quello di Montona (costituito nel 89% da querce)¹⁰¹ adagiato nella parte media della Valle del Quieto e di proprietà dell'Arsenale, da dove proveniva la più cospicua quantità di legname pregiato. L'imbarco dei tronchi per Venezia avveniva nei vari *carricatori* disseminati lungo la costa ed il più importante era quello della Bastia sul Quieto.¹⁰² La *caratada*, la tassa per l'obbligo del trasporto del le-

⁹⁸ Nella tabella riepilogativa risulta presente un totale (probabilmente errato) di 30.599 ovini (26.605 Capodistria + 3994 Pinguente).

⁹⁹ D. KLEN, «Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obvezan prevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. stoljeća» [Lo sfruttamento veneziano dei boschi istriani e l'obbligo del trasporto del legname quale dazio specifico dello Stato nell'Istria tra il secolo XV e la fine del XVIII], *PSJ*, vol. I (1963), p. 201-202. Il Klen fa riferimento alle notizie tratte da R. PREDELLI, *Il Liber Communis ditto anche Plegiorum*, Venezia, 1872.

¹⁰⁰ KLEN, «Mletačka eksploatacija», *cit.*, p. 205-206. Le specie degli alberi maggiormente diffuse e tagliate erano: nel litorale, il leccio (*Quercus ilex*), il sughero (*Quercus suber*), il pino (*Pinus*); nella parte più interna, la quercia gentile (*Quercus pedunculata*), la quercia pubescente (*Quercus pubescens*), il cerro (*Quercus cerris*), l'olmo (*Ulmus suberosa*), il frassino (*Fraxinus ornus*), il pino; nelle zone pedemontane e montane, il faggio (*Fagus silvatica*) e l'acero (*Acer*). Cfr. *ibidem*, p. 206-207. Nell'elencare le specie il Klen si basa sui vari catasti veneziani dei boschi e su E. GUTTEMBERG, *La selvicoltura con speciale applicazione alla Dalmazia ed Istria*, Zara, 1870.

¹⁰¹ L. MORTEANI, *Storia di Montona*, Trieste, 1895, p. 163.

¹⁰² Data l'importanza del Quieto per il trasporto del legname nel Settecento ci furono parecchi interventi per la sua manutenzione fatti sulla base di progetti d'ingegneria idraulica. Cfr. *ibidem*.

gnome verso la costa continuò a pesare sui contadini istriani sino alla fine del dominio della Serenissima. Non mancarono nel Settecento accurati catasti del patrimonio boschivo istriano, come quello condotto da Vincenzo Morosini IV nel 1775-1776;¹⁰³ tantomeno può essere definita rapace una politica «ambientale» che presumeva interventi di rimboschimento.¹⁰⁴ Questa attività economica non subì variazioni dal punto di vista strutturale nell'ultimo secolo della dominazione veneziana;¹⁰⁵ il profitto tratto dal taglio dei boschi era garantito, in particolare nella Valle del Quietto, dove costituiva un'entrata significativa.

2. Da sempre la pesca¹⁰⁶ è stata una delle attività economiche principali della costa istriana.¹⁰⁷ Gli ultimi anni del Seicento (1696) hanno visto manifestarsi l'in-

¹⁰³ V. MOROSINI IV, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)* (a cura di V. BRATULIC), Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli ACRSR, n. 4).

¹⁰⁴ Cfr., per esempio per il 1788, «Senato Rettori», *AMSI*, vol. XXIII (1908), p. 285.

¹⁰⁵ Sebbene il KLEN («Mletačka eksploatacija», *cit.*) abbia tracciato i caratteri strutturali dell'industria del legname sotto il dominio veneziano dal punto di vista giuridico e fiscale, mancano studi specifici sul carattere economico, in particolare nel Settecento. Sono ancora da studiare alcune buste conservate ai Frari, cfr. A.S.V., *Provveditori ai Boschi. Deputati alla Valle e Bosco di Montona*, busta 218 (vari atti 1791-1796); busta 219 (disegni della Valle, 1755); busta 251 (rubriche riguardanti le legne della Valle di Montona).

¹⁰⁶ Per quanto riguarda la pesca nell'età moderna in generale cfr. A.R. MICHELI, «La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna», in *Storia economica Cambridge*, *cit.*, p. 157-218.

¹⁰⁷ Gli Statuti comunali delle cittadine costiere, che furono in vigore fino all'età napoleonica, contemplavano delle norme specifiche in particolare riguardo la vendita e la commercializzazione del pescato. A Capodistria le leggi comunali impedivano di vendere il pesce al di fuori del mercato cittadino. Era una norma diffusa anche negli altri centri marittimi ed era protesa a garantire alla popolazione un regolare approvvigionamento del pesce che era un alimento basilare nella dieta settimanale (venerdì) ed in particolare durante il periodo della Quaresima. Il pesce venduto doveva essere sano e fresco e doveva essere offerto direttamente dal pescatore all'acquirente, senza alcun mediatore, in un luogo pubblico coperto e ben preciso, cioè la pescheria comunale. Ad Umago lo Statuto stabiliva che i pescatori, locali o forestieri, erano tenuti a pagare una tassa sul pescato, anche se lo vendevano altrove.

Le specie pescate ed i prezzi alla vendita sono trattati negli Statuti di Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Pola e Albona. Se ad Umago, Cittanova, Parenzo e Albona vengono nominate poche specie (in genere cefali e menole), ad indicare che all'atto della stesura degli Statuti era diffusa una pesca limitata e prettamente costiera, a Rovigno vengono nominati i pesci bianchi (branzino, orata, dentice, pagello, cefalo, triglia, anguilla, mormora) ed i pesci scuri (aguglia, sarago, scorfano, suro, occhiata, boga e calamari). Ma il più dettagliato in materia era lo Statuto di Pola, che almeno dal 1431 aveva iscritto una ricca classificazione dei pesci in base al loro valore e al prezzo, che aumentava circa del 30% durante il periodo della Quaresima. Le disposizioni (non certo i prezzi) erano rimaste vigenti sino ai primi anni del secolo XIX; in base ad esse quattro erano le categorie ufficiali del pesce secondo un parametro della qualità: la prima classe contemplava le specie come il dentice, l'orata, il branzino, il tonno, l'anguilla, la sogliola, lo scorfano rosso, il grongo, il pesce San Pietro, la triglia, il cefalo dorato; la seconda classe comprendeva il pagello, il sarago, l'ombrina, lo scorfano nero, lo sgombero, il ragno, l'occhiata, l'aguglia, il pesce prete, il cefalo volpina, il merlo marino, la

teresse, da parte dell'autorità veneta, per la situazione reale in cui versava la pesca nelle principali località costiere della regione istriana; ne era scaturita un'indagine su iniziativa dalla magistratura dei *Cinque Savi alla Mercanzia* che aveva incaricato il Podestà e Capitano di Capodistria e gli altri rettori subordinati a riferire sulla quantità di pesce che veniva salato e inviato a Venezia¹⁰⁸ nell'ultimo quinquennio (1691-1696) e l'entità degli aggravi fiscali a cui era soggetta tale attività. Vale la pena di soffermarci su quest'inchiesta per poter delineare alcune peculiarità dell'organizzazione della distribuzione del pescato e del controllo effettuato in materia da parte dello Stato.

Dalla ricerca emerge la situazione, non sempre funzionale, in cui versavano alcune cancellerie podestarili in materia della registrazione, tramite l'emissione di apposite bolle, della quantità di pesce salato destinato alla Dominante, dimostrandosi difficile poter stabilire anche la vera consistenza di tale produzione. A Parenzo, appariva scarsa la raccolta del pesce salato, in quanto non si trovava «... che una sol piccola peschiera del paròn Francesco Erizzo, nella quale in questi anni non ha preso che soli mastelli sette di cievoli spediti a Venetia con una Bolla».¹⁰⁹ Per gli anni precedenti (prima del 1691), il podestà riferiva che nell'ufficio non si erano conservati i *Bollettarij*, cioè i libri in cui veniva iscritta la quantità di pesce salato ed esportato. I sette mastelli di cefali salati spediti a Venezia in cinque anni, francamente sembrano assai pochi, considerando che la cittadina, seppur trovandosi ancora in una crisi generale, aveva iniziato a recuperare le attività tradizionali come la pesca; infatti, pur non avendo una stima ufficiale, in quegli anni il numero dei *paroni* che si dedicavano alla pesca era già significativo.¹¹⁰ Semmai la scarsità del pesce registrato per Venezia ci fa capire che era probabilmente in atto il contrabbando e che il pescato veniva destinato in maniera illegale pure ad altri mercati.

A Rovigno il podestà aveva rilevato l'assenza dei libri pubblici relativi agli anni precedenti per via che erano già stati spediti alla magistratura a Venezia; nella

palamita, la corvina; la terza classe riguardava la razza chiodata, la salpa, il càntaro, il lanzardo, il palombo, altri piccoli pesci (*de omnibus aliis piscibus minutis*); la quarta classe comprendeva la razza semplice, il gattuccio, il pesce angelo. Al di fuori di ogni categoria erano considerati i molluschi, come la seppia; il calamaro ed il polpo, che venivano venduti senza esser pesati, nonché i minori come la menola e il latterino.

Questo schema classificatorio, basato su antiche consuetudini, nelle sue linee generali possiamo ritenerlo ancora diffuso nel Settecento in tutta la costa istriana. Manca in questa graduatoria la sardina, che ha fatto fortuna a partire dal Seicento; mancano pure i crostacei, la cui pesca era praticata nel Settecento (in particolare le granzevole), come pure i mitili ed altre conchiglie che gradualmente erano entrate, in tempi diversi, negli usi alimentari. Cfr. J. BASIOLI, «Trgovina i rasprodjela morske ribe na obalama Istre u proslošti» [Commercio e distribuzione del pesce lungo le coste dell'Istria nel passato], *JZ*, vol. VI (1963-1965), p. 165-196.

¹⁰⁸ A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573, da Capodistria, 29 aprile 1696.

¹⁰⁹ *Ibidem*, Da Parenzo, 19 aprile 1696.

¹¹⁰ Lo si desume, per esempio, dai libri dei defunti, regolari a Parenzo dal 1710. H.A.P., *Fond Poreč*, cit., «Liber Defunctorum 1710-1733».

cancelleria era presente solamente l'ultimo volume, il più recente, che riguardava i 18 mesi del mandato del rettore precedente, ossia dal 2 agosto 1694 al 29 febbraio 1696. In quel periodo i pescatori rovignesi avevano inviato nella Dominante 1533 barili di pesce salato e riguardo ad essi non erano soggetti «... ad alcun aggravio, nonché dazij, ne di qualsiasi altra spesa, se non la mercede al Cancelliere per la giacitura della Bolletta e registro del responsabile...»¹¹¹ Dunque non pesava sul finire del Seicento il carico fiscale, almeno a Rovigno, sul pescato e abbastanza libera risultava l'introduzione di esso nella Dominante. Confrontando la quantità di pesce salato a Rovigno in un anno e mezzo, solo per il mercato veneziano, ancora meno veritieri appaiono quei sette mastelli parentini.

L'indagine effettuata a Cittanova sui libri della cancelleria podestarile aveva prodotto una lista triennale (1693-1696)¹¹² che ci illustra la quantità e la modalità del movimento del pesce salato verso la Dominante (tab. 7). In quel centro il trasporto verso il mercato veneziano era effettuato quasi esclusivamente da *paroni* provenienti dal Dogado (Venezia, Giudecca, San Nicolò al Lido, Murano); soltanto un Rovignese fa eccezione, anche con il tipo di pesce raccolto, ossia le *sardelle* ed i *sardoni* (sardine ed acciughe) salati, a differenza dei Veneziani che portavano quasi sempre i *cievoli* (cefali) salati e qualche volta i gronghi, raramente i tonni ed i *bisatti* (anguille). Nell'elenco ricorrono più volte gli stessi *paroni*, che ciclicamente ritornavano nel porto istriano probabilmente ad acquistare il pesce salato già pronto, pescato e trattato dai locali pescatori. Prima di ripartire per Venezia, dove i controlli doganali sul pesce importato erano più stretti, dichiaravano regolarmente presso la locale cancelleria il carico che trasportavano e per il quale veniva concessa l'apposita bolletta, di conseguenza questo traffico, dal punto di vista giuridico, risultava ben ordinato. L'arrivo a Cittanova degli acquirenti del Dogado era prevalentemente concentrato nel periodo invernale, negli ultimi e primi mesi dell'anno (specialmente gennaio e febbraio), ed in misura minore in quegli estivi (agosto e settembre). I più assidui frequentatori erano Antonio Cimegatto da Murano e Zuanne Trevisan da San Nicolò al Lido: ciascuno di loro aveva effettuato 7 trasporti su 24 e praticamente assieme rappresentavano quasi il 60% del traffico. Anche altri *paroni* ritornano almeno due volte.

Dal gennaio 1693 al gennaio 1694 vengono prelevati 307 mastelli di cefali e 5 di bisatti; nel periodo seguente, fino al gennaio del 1695, la quantità aumenta notevolmente passando a 389 mastelli di cefali, 90 di gronghi e 7 di tonni; nell'ultimo anno, fino al febbraio del 1696, si registra una drastica flessione con 138 mastelli di cefali, 18 di sardine e 8 di acciughe. Su complessivi 862 mastelli di pesce prelevati i trasporti del Cimegatto rappresentavano il 31,7%, quelli del Trevisan il 16,4%.

¹¹¹ A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573, da Rovigno, 2 maggio 1696.

¹¹² *Ibidem*, da Cittanova, 22 aprile 1696.

Tab. n. 7

IL PESCE PESCATO E SALATO A CITTANOVA PER LA DOMINANTE (1693-1696)

20.01.1693	Pn ¹¹³ Marco Magante da Venezia, cievoli salati	60 mastelli
02.02.1693	Pn Zuanne Tabacco da Venezia, cievoli salati	46 mastelli
09.02.1693	Pn Zuanne Sorgo dalla Giudecca, bisatti salati	5 mastelli
12.02.1693	Pn Antonio Cimegatto da Muran, cievoli salati	6 mastelli
06.07.1693	Pn Antonio Cimegatto da Muran, cievoli salati	45 mastelli
13.12.1693	Pn Antonio Cimegatto da Muran, cievoli salati	75 mastelli
09.01.1694	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli salati	25 mastelli
30.01.1694	Pn Marco Magante da Venezia, cievoli salati	50 mastelli
01.02.1694	Pn Bortolo di Forni da Muran, cievoli salati	32 mastelli
10.02.1694	Pn Anzolo Silvestri da Venezia, cievoli salati	48 mastelli
13.02.1694	Pn Zuanne Sorgo dalla Giudecca, cievoli salati	28 mastelli
03.03.1694	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli salati	16 mastelli
26.08.1694	Pn Antonio Cimegatto da Muran, gronghi salati	90 mastelli
09.09.1694	Pn Antonio Cimegatto da Muran, cievoli salati	24 mastelli
31.12.1694	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli sal. 13, tonni	7 mastelli
10.01.1695	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli salati	29 mastelli
20.02.1695	Pn Antonio Cimegatto da Muran, cievoli salati	29 mastelli
16.02.1695	Pn Paolo da Zara da Rovigno, sardelle sal. 13, sardoni	8 mastelli
16.09.1695	Pn Antonio Cimegatto da Muran, cievoli salati	5 mastelli
12.11.1695	Pn Paolo da Zara da Rovigno, sardelle salate	3 mastelli
20.12.1695	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli salati	23 mastelli
01.01.1696	Pn Bortolo Forni da Muran, cievoli salati	27 mastelli
21.01.1696	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli salati	39 mastelli
06.02.1696	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli salati	15 mastelli

Dai vari dati emerge come il traffico del pesce, legato ad una determinata zona della costa, poteva essere concentrato nelle mani di pochi addetti che possedevano un proprio mercato e una precisa fonte d'acquisto. È importante sottolineare la vocazione della vendita del pesce istriano su mercati delle regioni contermini, anche distanti; si tratta di una costante dell'attività della pesca che assumerà maggior rilievo nel corso del Settecento. Un altro aspetto interessante da evidenziare è la presenza diretta nella regione degli acquirenti «forestieri», in questo caso

¹¹³ Paròn.

del Dogado, cioè dello stesso Stato, ma potevano essere anche esteri. Si presume che la presenza dei commercianti di pesce forestieri fosse stata più accentuata nel Seicento, ma coi primi del secolo XVIII, di fronte al diffondersi della pesca in tutte le località, sicuramente saranno stati gli Istriani a controllare tutto il commercio del pesce in regione, e a sostituire gradualmente i veneziani o i chioggiotti.

Il tipo di pesce preferito per l'insalatura nello scorcio del Seicento è il cefalo, ma stava prendendo piede la sardina, in particolare promessa dai pescatori rovignesi, come si può anche dedurre dal documento.

Secondo le affermazioni del notaio rovignese Antonio Costantini, lasciate nelle sue Cronache dal 1650 al 1711, solamente nel 1695, l'anno presente nella nostra documentazione, si iniziò a pescare le sardine da parte dei Rovignesi, con la esca di *granzo*. Ma Antonio Angelini, a cui dobbiamo questa notizia, nutrivava in merito molta perplessità in quanto altre fonti parlavano di sardelle salate ancora nel 1692. Sottolineava, inoltre, quanto fosse stato importante il commercio con questo tipo di pesce salato per Rovigno, che nel Settecento ne raggiunse l'apice della produzione.¹¹⁴

È nella prima metà del secolo XVIII che si profila eclatante la crescita della pesca e del commercio del pesce salato lungo tutta la costa¹¹⁵ e in particolare a Rovigno che non a caso era diventata simbolo della ripresa dell'economia marittima istriana. Se dal 1692 il Comune richiedeva annualmente all'autorità veneta 50 moggia di sale per il bisogno della gente nell'insalatura del pesce e delle olive da mettere in salamoia, nel 1707 la quantità richiesta (e concessa) era aumentata a 100 moggia,¹¹⁶ nel 1712 a 180 moggia, mentre nel 1753 era arrivata a 360 moggia.¹¹⁷ Senza considerare che tali quantità erano quelle ufficiali e che mai sapremo quanto sale veniva continuamente introdotto a Rovigno in maniera privata o illegale.

Anche Parenzo e Pola (probabilmente Fasana) stavano riprendendo l'attività della pesca, tantoché il Senato concedeva, nel 1711, il permesso di poter salare il pesce nel posto in cui lo pescavano, con l'obbligo però di condurlo a Venezia.¹¹⁸ Lo sviluppo aveva portato alla trasformazione dell'offerta prima rivolta ai bisogni interni della regione, in seguito destinata a concorrere su altri mercati dell'alto Adriatico.

¹¹⁴ G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini», *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 300.

¹¹⁵ Di fronte alla repentina e non controllata crescita del commercio del pesce salato (sardine) in tutti i centri costieri dell'Istria, il Senato ha fatto nel 1713 preparare un decreto in cui stabiliva le norme e gli obblighi fiscali di tale attività. «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 275.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 259.

¹¹⁷ RADOSSI - PAULETICH, «Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini», *ACRSR*, vol. VI (1975-1976), p. 287, 290 e 299.

¹¹⁸ «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVI, 1900, p. 272.

L'aumento di produttività nel primo Settecento aveva reso cocente il problema delle aree da pesca, sul quale conto non mancarono dei contrasti giuridici. Già i Rovignesi pescavano nelle acque del Comune di Pola, un'ampia area che andava fino al Canale d'Arsa, con il permesso rilasciato dal Senato, nel quale si precisava, nel 1710, che tutte le sardelle pescate dovevano esser portate a Venezia.¹¹⁹ Le tensioni crebbero tra i vari comuni rivieraschi, in particolare tra Pola e Rovigno,¹²⁰ man mano che aumentarono gli interessi. Ma lo scontro giuridico più importante si era verificato dopo la metà del Settecento, quando ormai Rovigno era diventata una «potenza» peschereccia che contrastava direttamente il secolare dominio dei Chioggiotti.¹²¹ La vertenza o controversia era scoppiata per il controllo delle acque e delle aree pescose al largo della costa istriana che venivano usurpate con «la pescagione ruinosa» dai pescatori del Dogado, e si risolse nel 1766 con una terminazione emessa dai Provveditori alla Giustizia Vecchia,¹²² in cui si stabiliva che i pescatori di Chioggia potevano pescare distanti dalla costa; il caso però non si risolse subito, nuovamente dopo 10 anni, nel 1776, fu rinnovata la terminazione.¹²³

Risalgono alla metà del Settecento, probabilmente sotto l'influsso delle nuove idee illuministiche, una serie di norme scaturite dalla necessità di regolarizzare e razionalizzare un'attività, come quella della pesca, che diventava sempre più consistente, ma che si sviluppava nella spontaneità, svincolata da ogni codice o disposizione prestabilita. Così la terminazione del gennaio 1748, del Podestà e Capitano di Capodistria Giovanni Gabriel Badoer, un famoso provvedimento di carattere «ecologico», tendeva ad abolire, descrivendole preventivamente, quelle pratiche di pesca in uso nella regione, che impedivano una corretta riproduzione del pesce e distruggevano i fondali marini.¹²⁴

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 270.

¹²⁰ Per esempio nel 1756 i rovignesi denunciavano il Cancelliere di Pola che li obbligava a pagare la licenza per pescare in quelle acque, nonché aggravava con 12 soldi di tassa ogni barile di pesce pescato, quando essi non erano tenuti a farlo. Il Cancelliere aveva sequestrato il pesce ed imprigionato i Rovignesi quando si rifiutarono di pagare gli oneri. *Ibidem*, vol. XVII (1901), p. 71.

¹²¹ Cfr. A. CHERINI, «La pesca in Istria negli anni tra il 1700 e il 1800», *PI*, n. 30 (1970), p. 48-60.

¹²² RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio alfabetico», *cit.*, p. 357.

¹²³ *Ibidem*. Anche «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 224.

¹²⁴ L. PARUTA, *Leggi statutarie per il buon governo della Provincia dell'Istria*, Padova, 1747, Libro IV, p. 98. L'atto giuridico – la terminazione emessa –, nella tradizione veneta, ci indica la natura ed il grado di civiltà del provvedimento, il livello di sviluppo dell'intervento amministrativo, ma esprime pure un giudizio su una determinata situazione, su un problema esistente manifestatosi sotto forma di azioni scorrette. L'intervento giuridico era scaturito da una situazione concreta: «la sterile condotta del pesce alla Dominante». I capitoli dell'atto vietavano l'usanza delle reti a maglie ristrette che annientavano il pesce minuto, la tecnica di pesca definita «ludro», che «rasava» a detta del legislatore il fondo del mare ed impediva lo sviluppo delle uova; «a molinello col grippo» invece, spaventava il pesce che fuggiva nel mare aperto «allontanandosi dalle rive dell'Istria». Inoltre si vietava di pescare nelle valli e nei porti con varie modalità (le reti con le maglie in forma di Tremegada) in quanto luoghi di riproduzione. Era vietato «bragolar» le *granzevole* che prima di gettare le uova si

Sempre verso la metà del secolo, al 1746, risale un importante documento che ci informa sulla distribuzione delle imbarcazioni e dei *paroni* istriani nelle varie località marittime¹²⁵ (cfr. tab. ...). Dai dati emerge chiaramente come Rovigno sia stata per numero di imbarcazioni e di addetti la «capitale» della pesca istriana, seguita da Capodistria e Pirano, che per importanza erano rimaste ancora dei centri rilevanti. Parenzo era in espansione, mentre scarsamente si attestavano i centri di Umago, Cittanova, Pola (Fasana) e l'Albonese.

Tab. n. 8

LE IMBARCAZIONI DELLA PROVINCIA DELL'ISTRIA (1746)¹²⁶

LOCALITÀ	PESCA		TRASPORTO		MERCANZIA		TOTALE	
	VA	VP	VA	VP	VA	VP	VA	VP
Capodistria	35	11,3	18	20,0	26	20,0	79	14,9
Muggia	11	3,5	–	–	4	3,0	15	2,8
Isola	33	10,7	–	–	13	10,0	46	8,7
Pirano	34	11,0	60	66,6	15	11,5	109	20,6
Umago	7	2,2	–	–	4	3,0	11	2,0
Cittanova	11	3,5	–	–	1	0,7	12	2,2
Parenzo	20	6,4	–	–	22	16,9	42	7,9
Rovigno	120	38,9	10	11,1	40	30,7	170	32,1
Pola	17	5,5	2	2,2	5	3,8	24	4,5
Albona	10	3,2	–	–	–	–	10	1,8
Fianona	10	3,2	–	–	–	–	10	1,8
TOTALE	308	(58,3)	90	(17,0)	130	(24,6)	528	

riuniscono in gruppi formando dei «monticelli», intorno ai quali i pescatori mettevano le reti e lanciavano delle grosse pietre che distruggevano gran parte di tale fauna, impedendo la naturale rigenerazione della specie. Oltre a queste norme dal contenuto, come già detto, «ecologico», venivano inoltre ribadite altre disposizioni che riguardavano il commercio del pesce in generale, come il divieto di esportare negli Stati esteri il pesce pescato pena la multa di cento Lire per ogni infrazione, la metà delle quali sarebbe stata devoluta al denunciante che poteva rimanere segreto. Il pesce doveva essere condotto alla Dominante per «render provviste le pubbliche Pescherie, e d'avvantaggiare insieme il pubblico Errario». Nel caso durante il tragitto verso Venezia ai pescatori venisse saccheggiato il carico dovevano far ricorso presso l'ufficio dell'Inquisitorato sopra viveri, anche con la denuncia segreta, per poter perseguire penalmente i criminali ed ottenere il risarcimento dei danni subiti. Dall'ultimo capitolo si desume che le tecniche da pesca scorrette erano praticate in particolare dai Rovignesi. Per far fronte a tali reati si sarebbe fatto uso delle denunce segrete; nel caso venissero trovati i colpevoli, il denunciante avrebbe guadagnato 25 ducati.

¹²⁵ Sul documento uscirà prossimamente un lavoro specifico, E. IVETIC, «La flotta mercantile e da pesca dell'Istria veneta nel 1746», *Archivio Veneto*.

¹²⁶ Dati elaborati da A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573 (piedelista contenuta in lettera), da Capodistria, 11 maggio 1746.

Tab. n. 9

GLI ADDETTI ALLA PESCA, TRASPORTO, MERCANZIA (1746)

LOCALITÀ	PESCA		TRASPORTO		MERCANZIA		TOTALE	
	VA	VP	VA	VP	VA	VP	VA	VP
Capodistria	122	10,9	35	17,3	73	15,3	230	12,8
Muggia	33	2,9	—	—	11	2,3	44	2,4
Isola	99	8,9	—	—	46	9,6	145	8,1
Pirano	116	10,4	122	60,3	47	9,8	285	15,9
Umago	22	1,9	—	—	13	2,7	35	1,9
Cittanova	27	2,4	—	—	3	0,6	30	1,6
Parenzo	70	6,2	—	—	81	17,0	151	8,4
Rovigno	505	45,4	39	19,3	183	38,4	727	40,6
Pola	59	5,3	6	2,9	19	3,9	84	4,6
Albona	31	2,7	—	—	—	—	31	1,7
Fianona	28	2,5	—	—	—	—	28	1,5
TOTALE	1112	(62,1)	202	(11,2)	476	(26,5)	1790	

La pesca ebbe una notevole ascesa anche nel sesto e settimo decennio del secolo XVIII, in particolare a Rovigno: se nel 1746 c'erano nella cittadina 120 barche da pesca (brazzere), nel 1764 si contavano 160 compagnie di «barche peschereccie sardellanti»; la loro pesca annuale ammontava a 20.000 barili di sardine.¹²⁷ Negli ultimi decenni del Settecento però si registrò una flessione di tale promettente attività, anche se il numero complessivo di pescatori e marinari al contrario crebbe da 1790 della Pielista del 1746 a 2748 addetti delle Anagrafi del 1790.¹²⁸ Tra il 1746 ed il 1806¹²⁹ anche il numero complessivo delle imbarcazioni nella regione aumentò da 528 a 631, ma diminuì la consistenza delle barche da pesca da 308 a 250; un calo netto si registrò, oltre che a Rovigno, a Capodistria. Nella seconda metà del Settecento la marineria superò in importanza la pesca, grazie all'aumento del traffico di piccolo cabottaggio che ben presto indirizzò i vari *paroni* ad abbandonare parzialmente o completamente la pesca a vantaggio del trasporto.

Questo passaggio si era in parte già percepito nella prima metà del secolo; infatti, varie notizie indicano un generale aumento delle attività marinare in Istria a

¹²⁷ A. PARENZO, «Un inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia 1764-1784», *Nuovo archivio veneto*, Venezia, vol. VIII (1894), p. 3-72.

¹²⁸ A.S.V., *Deputati e Aggiunti*, cit., «Registro delle Anagrafi 1790».

¹²⁹ APIH, «Il rapporto sull'Istria», cit., p. 263.

partire dal quarto decennio del Settecento.¹³⁰ Limitiamoci ad alcune, conservate tre le carte dei *Cinque Savi*. Si intensifica dal 1731 la richiesta delle bollette doganali per le merci trasportate dalle navi istriane;¹³¹ dopo la domanda del 1736, da parte del Podestà capodistriano,¹³² si assiste ad una maggiore regolarizzazione della procedura, in modo che le bollette venivano inviate da Venezia annualmente, almeno a partire dal primo giugno 1738.¹³³ Se nel 1736 le bollette richieste erano 100, due anni dopo erano diventate 200 e nel 1740 erano già 400. Nel 1735 era pervenuto a Capodistria un mazzo di mille patenti che comprovavano la sudditanza dei padroni delle imbarcazioni.¹³⁴ Con maggior frequenza venivano inoltre introdotti nella Provincia i decreti inerenti norme sul traffico marittimo: così dai dispacci si desume che nel 1737 vennero pubblicate le circolari con cui si avvisavano i sudditi marittimi a rispettare il ruolo che esercitava il console veneto ad Ancona;¹³⁵ nello stesso anno si ricordava che le merci caricate sulle imbarcazioni nella Provincia dovevano essere condotte nella Dominante;¹³⁶ nel 1746 occorre un decreto per vietare il trasporto su imbarcazioni venete di milizie straniere.¹³⁷

I *paroni* istriani erano con sempre maggiore frequenza presenti sui mercati costieri adriatici, oltre a Trieste,¹³⁸ per esempio ad Ancona,¹³⁹ alla fiera di Senigallia,¹⁴⁰ anche se la quantità di merci trasportata non era notevole; le imbarcazioni erano in prevalenza «trabaccoli», «pielegghi», «brazzere» di piccolo cabottaggio. Raramente si trattava di padroni-commercianti; in genere i proprietari istriani venivano noleggiati dai mercanti triestini.

¹³⁰ Tra i lavori che hanno apportato nuovi dati sulla marineria istriana nel Settecento, in particolare sui contatti con Ancona e Trieste: I. ERCEG, «Pomorsko-trgovinske veze jadranskih i mediteranskih luka sa Trstom (1771)» [I contatti marittimi e commerciali dei porti adriatici e mediterranei con Trieste - 1771], *Starine - Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti* [Antichità - Accademia jugoslava delle Scienze e delle Arti], Zagabria, lib. 56 (1975), p. 109-151; N. ČOLAK, *Regesti marittimi croati nel Settecento*. I parte. *Navigazione nell'Adriatico*, Padova, 1985; G. GESTRIN - D. MIHELIĆ, *Tržaski pomorski promet 1759/1760* [Il traffico marittimo di Trieste 1759/1760], Lubiana, 1990; S. ANSELMi, «Barche e merci istriano-dalmate nella fiera di Senigallia e nel porto di Ancona: prima metà del XIX secolo», in S. ANSELMi, *Adriatico: studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona, 1991, p. 351-363.

¹³¹ A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573, da Capodistria, 27 luglio 1731.

¹³² *Ibidem*, da Capodistria, 28 maggio 1736.

¹³³ *Ibidem*, da Capodistria, 1 giugno 1738. Seguono abbastanza regolarmente i dispacci che informano sull'arrivo delle bollette: da Capodistria, 7 giugno 1740; 1 giugno 1741; 5 giugno 1742, 10 giugno 1743, 11 giugno 1746.

¹³⁴ *Ibidem*, da Capodistria, 4 novembre 1735.

¹³⁵ *Ibidem*, da Capodistria, 18 marzo 1737.

¹³⁶ *Ibidem*, da Capodistria, 17 dicembre 1737.

¹³⁷ *Ibidem*, da Capodistria, 18 febbraio 1746.

¹³⁸ GESTRIN-MIHELIĆ, *op. cit.*, p. 59.

¹³⁹ ČOLAK, *Regesti marittimi*, cit.

¹⁴⁰ ANSELMi, *op. cit.*

Comunque, tra le attività economiche dell'Istria veneta nel Settecento sicuramente la pesca e la marineria sono state quelle (assieme alla produzione dell'olio) che hanno registrato il maggior sviluppo e non bisogna dimenticare che sono state il veicolo trainante del contrabbando. Il periodo della massima espansione della pesca si può collocare tra il 1720 ed il 1770, dopo che gradualmente i *paroni* istriani hanno guadagnato il mercato interno e si sono lanciati su quello più vasto dell'Adriatico. La crescita della marineria istriana si attesta a partire dal 1730 ed è durante tutto il Settecento (e Ottocento) in costante espansione. La pesca manifestò un calo verso la fine del secolo, ma si trattava piuttosto di un nuovo orientamento dei centri costieri che, trovando nel trasporto marittimo sicuri profitti, privilegiarono quest'ultima attività.

C) I problemi

1. La crisi del sale, lo squilibrio degli scambi e la mancanza di moneta

Il Settecento ha visto sorgere la crisi della produzione del sale in Istria,¹⁴¹ una delle fondamentali entrate della Camera fiscale capodistriana. Le saline erano concentrate a Pirano, Capodistria e Muggia¹⁴² e vantavano una secolare e proficua attività, ma durante la prima metà del secolo era continuato il calo della domanda che tradizionalmente proveniva dalle confinanti regioni asburgiche;¹⁴³ in più le leggi restrittive, che cercavano di controllare la produzione, avevano gradualmente

¹⁴¹ Cfr. il fondamentale J.-C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise*, vol. I-II, Villeneuve d'Ascq, 1978-1979; M. BRAZZALE, *Il mercato del sale nella Repubblica Veneta nella seconda metà del XVI secolo*, Venezia, 1971. Più specificatamente sulle saline istriane: N. GALLO, *Compendio storico-tecnico-statistico delle saline dell'Istria e delle ricerche sul miglioramento del sale marino*, Trieste, 1856; E. NICOLICH, *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano*, Trieste, 1883; B. DRUSCOVICH - G. MAYER, *Bonifica delle ex-saline di Capodistria*, Venezia, 1927; A. DANIELIS, «Le vecchie saline di Pirano», *AT*, vol. XVI (1931-1932), p. 409-418; A. TAMARO, «La saliera del 1609», *AT*, vol. XVIII (XLV) (1932), p. 241-271; M. PAHOR, «Statuti Izole, Kopra in Pirana ter istrski zakoni o solarjih, solarnah in tihotapčih» [Gli statuti di Isola, Capodistria e Pirano e le leggi istriane sui salinari, sulle saline e sui contrabbandieri], *Kronika*, vol. V (1957), p. 123-134; M. PAHOR - T. POBERAJ, *Stare piranske soline* [Le antiche saline di Pirano], Lubiana, 1961; G. ZALIN, «Il sale nell'economia delle marine istriane. Produzione, commercio e congiuntura tra Cinque e Seicento», in AA.VV., *Sale e saline nell'Adriatico (sec. XV-XX)* (a cura di A. DI VITTORIO), Napoli, 1981, p. 239-267; T. FANFANI, «Note sul patriziato del sale a Venezia tra il XVI e XVIII secolo: aspetti di evasione fiscale attraverso il territorio della patria del Friuli», in AA.VV., *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo* (a cura di G. BORELLI, P. LANARO, F. VECCHIATO), Verona, 1982; G. ZALIN, «Catasti del sale e radiografia della società nell'Istria e nella Dalmazia dei secoli XVI e XVII», *AMSI*, vol. XXXII (1984), p. 319-331.

¹⁴² C'era pure una salina minore nel feudo dei Loredan a Barbana, nel vicino canale d'Arsa; cfr. D. KLEN, «Solane i rizišta», *cit.*, p. 236-252.

¹⁴³ Il sale di Pirano era in genere indirizzato verso Venezia e le altre regioni italiane, mentre quello capodistriano verso le regioni slovene e verso i paesi lungo la Drava. Cfr. HOCQUET, *Le sel*, *cit.*, vol. I, p. 322.

scoraggiato gli investimenti e l'operosità nelle saline ed il sale istriano si era visto surclassare sui vari mercati da quello dalmata e greco.¹⁴⁴ Il più importante complesso produttivo era quello di Pirano che segnava una netta flessione: se nel 1668 c'erano 2678 cavedini per l'estrazione del sale in funzione, nel 1718 lavoravano 2578 unità, nel 1727 il numero era sceso a 2426; la produzione era calata dalle 61.884 moggia del decennio 1686-1695, alle 59.937 moggia del decennio seguente (1696-1705), mentre nel decennio 1721-1730 si erano prodotti 46.470 moggia e tra il 1731 ed il 1740 si era registrato un'ulteriore diminuzione attestata su 41.043 moggia.¹⁴⁵ Complessivamente il prodotto è diminuito nel giro di quasi mezzo secolo del 33,6%. Il problema si presentava preoccupante. Intorno all'industria del sale ruotava tutta la vita economica dei centri istriani settentrionali, dalla mariniera agli investimenti nella campagna: era stato il sale ad evitare che tale zona dell'Istria fosse colpita dalla crisi del Seicento; con gli introiti dello stesso sale veniva regolarmente acquistato o scambiato il frumento con i *Cranzi* asburgici. Il calo di tale produzione significava, anche se le città avevano altre differenziate attività, una grave esposizione alle crisi di sussistenza. Benché non mancarono interventi atti a promuovere la produzione, sostenuti dalle autorità venete (fu liberalizzata la produzione),¹⁴⁶ l'apice della crisi fu raggiunto nel 1761,¹⁴⁷ quando in seguito a piogge torrenziali vennero distrutte quasi completamente le strutture produttive piranesi, che erano le più consistenti. Rotti gli equilibri economici, la calamità portò, in seno alla città di Pirano, allo scoppio di tensioni sociali.¹⁴⁸ Un lungo periodo di ricostruzione, durato quasi tre decenni, sotto la sorveglianza e l'incoraggiamento delle varie magistrature veneziane (*Magistrato da Sal; Deputati ed Aggiunti alla Provvision del denaro Pubblico*), in cui non mancarono progetti e dispute,¹⁴⁹ portò al recupero della produzione del sale. Poco prima però della fine

¹⁴⁴ NICOLICH, *op. cit.*, p. 48.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ In particolare si distinse per il suo operato, intorno al terzo decennio del Settecento, il provveditore Lauro Querini. La ristrutturazione produttiva, gli incentivi per gli investimenti e l'abolizione del limite di produzione, migliorarono solo in parte la situazione in quanto mancava la ripresa della domanda da parte dei sudditi asburgici. «Profitto molto maggiore però dovrebbe ritrarre dal dacio de sali al presente assai deteriorato, là dove una volta lo rendevano considerabile le frequenti comprende che ne facevano i sudditi imperiali, declinati per le rigorose inibizioni con austerissima vigilanza essequite da Ministri Cesarei che con il titolo di Liberaiter da terra e da mare e con l'assistenza di alcuni soldati fuggiti dalle pubbliche insegne passati a prender colà servizio, ardivano dentro il pubblico confine sorprendere ed arrestar i spallanti»; «Relazione del N.H. Nicolò Donato ritornato da Podestà e Capitano di Capodistria - 9 agosto 1728», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 166-167.

¹⁴⁷ *Ibidem*, p. 50.

¹⁴⁸ M. PAHOR, *Socijalni boji*, cit., p. 199-205.

¹⁴⁹ La materia si presenta ampia e complessa. Cfr. A.S.V., *Deputati ed Aggiunti alla Provvision del Denaro pubblico*, «Catastico delle scritture», t. IX (anche se sintetiche, le notizie sono molto indicative): per esempio, il 14 agosto 1771 venne analizzato il progetto esposto da Antonio Ferro per la costruzione di nuove saline in cui si prometteva di erigere a proprie spese un impianto che potesse produrre 10.000 moggia di sale e di curare la produzione con mezzi propri in cambio

del dominio veneziano, nel 1795, le saline furono nuovamente colpite dalla furia delle acque¹⁵⁰ che determinò un'altra crisi.

L'alterna vicenda dell'attività salinara (del resto ben documentata) dimostra quanto fragili potevano essere le strutture produttive, sebbene radicate anche nella tradizione civica, nell'Istria dell'*ancien régime*. Essa comunque interessò solo tre città settentrionali (tra le più sviluppate), che nella compagine regionale della ripresa economica rappresentano un contesto ben circoscritto.

Diversi invece erano i problemi che caratterizzavano in generale l'economia istriana del Settecento. Risale al novembre del 1749¹⁵¹ un'importante relazione sulla situazione complessiva della regione, stesa sul finire del suo mandato dal podestà e capitano di Capodistria Nicolò Maria Michiel, il quale non tralascia di dare una lucida disamina delle condizioni economiche.

L'introito regionale era determinato dai proventi dei prodotti tipici quali il sale, l'olio, la pietra e le «sardelle e cievoli salati», tutti piazzati sul mercato della Dominante «de' quali – a detta del Michiel – ne nasce non sprezzabile l'incremento de pubblici patrimoni e l'esito di questi levano somme riguardevoli di dinaro». La «rendita non sprezzabile» degli Istriani era dovuta pure alla produzione «delli vini, delle legne, delle sede, delle uve, de' frutti». Il denaro accumulato però usciva dall'Istria per l'acquisto dei generi, in particolare quelli di produzione artigianale e manifatturiera, che non venivano prodotti in regione, come ad esempio i panni per i vestiti. Più precisa, per quanto riguarda questo aspetto, era una lettera inviata ai *Cinque Savi alla Mercanzia*¹⁵² dal podestà e capitano che aveva preceduto il Michiel, ossia Gabriele Badoer, il quale nel 1746 così ritraeva la situazione: «Il fortunale di questa Provincia dell'Istria esige il sostentamento per tutto ciò che ha relazione al Vitto, Vestito, e alla Coltura delle persone; produce prodotti naturali, sale, olio, vino, legne da fuoco, delle pescaggioni e della navigazione del mare (...). Il denaro (che entra nelle pubbliche casse n.d.a.) sortisce all'indispensabile necessità di viver umano in quanto il Paese non somministra il grano occorrente che per un terzo dell'anno». Il Badoer spiega che ciò che si accumula in regione viene poi speso per prodotti esteri: «I sudditi dell'Istria alta subiscono l'attenzione dei negozi di Trieste per via dei vantaggi nel prezzo». A Trieste si va ad acquistare tele, ferramenta, droghe, saponi, segala, catrame, legnami lavorati per le imbarca-

dell'investitura dell'attività e del rinnovo per 25 anni, oppure del risarcimento di compensazione di zecchini 28.000. Con i mezzi pubblici si doveva provvedere a riattare il magazzino per la conservazione dei sali. Il progetto fu accolto il 30 dicembre dello stesso anno. Non sempre però i progetti passavano indenni: nel maggio del 1771 ci fu una contesa giuridica tra la Comunità di Pirano e la Conferenza de Sali in quanto i Piranesi non approvavano il progetto di costruzione delle nuove saline esposto da Zuanne Francia e promosso dai *Savi Grandi*. Ci sono molte altre simili notizie per tutta la seconda metà del Settecento.

¹⁵⁰ NICOLICH, *op. cit.*, p. 53.

¹⁵¹ «Relazione del N.H. Nicolò Maria Michiel ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria, 28 novembre 1749», *AMSI*, vol. X (1895), p. 74-85.

¹⁵² A.S.V., *Cinque Savi alla mercanzia*, busta 573, da Capodistria, 12 maggio 1747.

zioni, tavole per l'uso nelle saline. Lungo la costa occidentale dell'Istria arrivavano costantemente imbarcazioni provenienti dalla Romagna, Puglia, Ragusa, Albania e Levante che vendevano ferro, formaggio, tabacco, frutti, maioliche. Dalla Contea di Pisino entravano animali bovini, «ad uso de beccaria», prodotti artigianali come botti, mastelli, crivelli, scatole e vari oggetti in legno.

Tutti i prodotti indicati dal Michiel dimostrano chiaramente cosa mancava sul mercato istriano e come esso veniva compensato dalle aree vicine. Si trattava però di prodotti costosi, il cui valore era spesso superiore a quei generi primari che la regione riusciva a produrre.¹⁵³ Il fatto che esistesse comunque una continua richiesta di mercato denota come in Istria circolassero dei beni.

L'invasione dei prodotti esteri aveva innescato un altro problema di ordine finanziario, favorendo, più insistentemente dalla metà del secolo, la diffusione e la graduale supremazia delle monete asburgiche sul mercato istriano.¹⁵⁴ Intorno al 1749 si erano promosse le prime inchieste sulle monete straniere in regione;¹⁵⁵ nel maggio del 1761 con un decreto stampato, distribuito per conto del Capitano di Raspo, si stabiliva che il cambio ufficiale riduceva il valore della «petizza» asburgica a 27 soldi.¹⁵⁶ Il fenomeno si era a tal punto diffuso che nel 1764, il podestà Vincenzo Balbi scriveva: «Tutte le casse di quei corpi pubblici, Comunità, Fontici e monti di Pietà, così pure li privati non si ritrovano avere che petizze e soldoni imperiali in modo che il minuto Commercio tutto viene consumato per questi due soli generi di monete».¹⁵⁷ Il Balbi spiegava pure le cause di tale fenomeno: gli Istriani, acquistando prodotti sul mercato triestino, per effettuare i pagamenti avevano bisogno della moneta imperiale, la quale veniva comprata con un cambio sfavorevole; la vendita del vino, del sale e della seta «che è giornaliera e copiosa» comportava pure l'arrivo di monete asburgiche, mentre quelle venete venivano immesse nella regione tramite la Camera Fiscale ed i pagamenti del *Magistrato da Sal* in quantità insufficiente per le necessità degli scambi.¹⁵⁸ Il Balbi intervenne ba-

¹⁵³ Osservava nel 1774, il podestà e capitano Daniele Balbi: «Le pesche ad ogni modo, il prodotto copioso degli Ogli, de' sali, de' vini e di legna da lavoro per la Casa Eccellentissima dell'Arse-nale e da fuoco corregono in parte li diffetti de' terreni e del clima; ma non sormontando questi in prodotto d'introito l'annuale sortita di dinaro per la provista de' Grani, de carnami e di tutto ciò che serve a comodo della vita...». «Relazione di Daniel Balbi ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria», *AMSI*, vol. X (1895), p. 308.

¹⁵⁴ Fondamentale per capire le tendenze generali dei mercati monetari europei, H. VAN DER WEE, «Sistemi monetari, creditizi e bancari», in *Storia economica Cambridge. Economia e società in Europa nell'età moderna*, vol. V, Torino, 1978, p. 338-451.

¹⁵⁵ Vengono informati della situazione istriana gli Inquisitori sopra ori e argenti; «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 60.

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 212.

¹⁵⁷ «Relazione nel N.H. Vincenzo Balbi Podestà e Capitano ritornato da Capodistria, 10 febbraio 1764», *ibidem*, p. 122-123.

¹⁵⁸ *Ibidem*: «Infatti quella porzione che esce dalla Fiscal Camera e quella che viene spedita dal Magistrato Ecc.mo al Sal per pagamento dei proprietari delle Saline è la sola che potrebbe circolare

sandosi sul suggerimento degli *Inquisitori sopra gli ori e argenti*, che proponevano (16 marzo 1663) di tollerare inizialmente il corso di scambio abusivo, riducendo gradualmente il valore delle «petizze»;¹⁵⁹ il podestà, in seguito, con un proclama aveva bandito (1764) l'uso e la circolazione delle monete asburgiche sul territorio della Provincia.¹⁶⁰ Nonostante il decreto il fenomeno era persistito: nel 1777 il podestà Antonio Dolfin dichiarava che la moneta imperiale era l'unica che circolava nella Provincia;¹⁶¹ dopo un decennio, nel 1787 il problema era sempre presente «... riuscendo gravoso a quei popoli il cambio di quelle in queste (monete n.d.a.), colle quali solo è permesso soddisfar i debiti pubblici».¹⁶² Si può parlare quindi della netta dominazione della moneta asburgica nell'Istria veneta nel secondo Settecento, in modo da far osservare, nel 1806, al Consigliere di Stato napoleonico, Giulio Cesare Bargnani: «Il monopolio della piazza di Trieste spoglia affatto questa provincia dell'oro, e di tutte le monete fine».¹⁶³ La tendenza ad acquistare prodotti di manifattura estera non portò, dunque, allo sviluppo dell'artigianato in regione; sempre il Bargnani, all'inizio dell'Ottocento, in merito concludeva: «... l'Istria conta pochi generi di manifattura, nemmeno ha essa tutti quelli che si considerano di prima necessità. Gli stessi atrezzi rurali si provvedono nella parte massima a Trieste...».¹⁶⁴ L'artigianato comunque c'era e quantitativamente era cresciuto nel corso del Settecento, assieme all'espansione delle città come Parenzo e Rovigno (oltre a Capodistria, Pirano, Isola, Albona), dove si era formato un ceto artigianale non trascurabile.¹⁶⁵ Nella classe borghese che si stava decisamente formando non mancano individui intraprendenti: per esempio, nel 1786 viene permesso ad Antonio Angelini di Rovigno di erigere una fabbrica per la pasta, «secondo il sistema della Dominante», per servire non solo la città, ma tutta l'Istria;¹⁶⁶ nel 1790 il Senato approvava la concessione a Filippo Casati di provvedere al rifornimento delle pubbliche macellerie di Capodistria,¹⁶⁷ si trattava di una specie di «grossista». Le stesse città del resto avevano una parvenza nei servizi assolutamente rispettabile. A Parenzo, nel 1775, c'erano oltre ai soliti agricoltori

nella Provincia tutta se non fosse soggetta a perdersi nell'esposta maniera e li Privati non fossero costretti di spedirne di tratto in tratto a Venezia per le loro provisioni...».

¹⁵⁹ «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII, 1901, p. 218.

¹⁶⁰ «Relazione Vincenzo Balbi», *cit.*, p. 123-124.

¹⁶¹ «... dovetti bensì con l'animo angustiato veder invasi li Publici Monti, e Fontaci da importanti summe di soldi imperiali...». Il Dolfin ammette pure che malgrado vari tentativi non era riuscito a trovare una soluzione per il problema. «Relazione di Antonio Dolfin. Podestà e Capitano di Capodistria, 1 maggio 1777», *AMSI*, vol. XIII (1897), p. 219.

¹⁶² «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 261.

¹⁶³ E. APIH, «Il rapporto», *cit.*, p. 234.

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 232.

¹⁶⁵ Cfr. IVETIC, «Nobili, cittadini», *cit.*

¹⁶⁶ «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 260.

¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 267.

(assoluta minoranza), pescatori e marinari, anche mercanti, calzolai (29!), macellai, bottai, squeraioi, fabbri, falegnami, farmacisti, facchini, muratori, bottegai, carradori, armaioi, 1 tessitore (ma ce n'erano di più), un vetraio, un barbiere, un parrucchiere, un sarto, un caffettiere, un tagliapietra.¹⁶⁸ A Capodistria nello stesso periodo (1771-1775) c'erano 4 farmacisti, 33 venditori di commestibili, 12 altri bottegai, 2 orefici, 1 venditore di cappelli, 3 barbieri, 16 parrucchieri, 97 calzolai, 15 macellai, un tessitore, 17 fabbri, 26 falegnami, 2 vetrai, 28 sarti, 12 acconciatori, 6 armaioi, 18 muratori, 5 pellicciai, 5 squeraioi, 4 fornai, 34 fabbricatori dai candele, un calderaio, un fabbricatore di remi, 5 tagliapietra.¹⁶⁹ Anche Rovigno era munita di tutti i servizi artigianali essenziali.¹⁷⁰ Tutto ciò però non costituiva neanche il minimo indispensabile per una regione in crescita: l'aumento della popolazione e della richiesta, specialmente nelle campagne dove non c'era alcuna attività artigianale, era tale che le fornitrici tradizionali dei servizi, le cittadine ed i castelli, non potevano far fronte, in assenza di manifatture, ai bisogni sempre più rilevanti del mercato.¹⁷¹

2. Aspetti della gestione economica della Provincia dell'Istria

Con l'affievolirsi dei problemi politici inerenti il confinante Impero asburgico, crebbe l'interesse per l'amministrazione economica della Provincia che era diventato un tema quasi costante nelle altre relazioni dei podestà e capitani di Capodistria, ma anche dei Capitani di Raspo, nel corso del Settecento, sino alla fine del dominio della Serenissima.¹⁷² Particolare attenzione veniva data alla conduzione economica dell'erario pubblico attraverso i movimenti della Camera Fiscale, quella capodistriana e quella pinguentina. L'accumulo dei guadagni collettivi, tra i sudditi, si attuava attraverso i fondi delle Scuole laiche o Confraternite, dei Fondaci comunali e delle Comunità (Comuni), mentre i Monti di Pietà (Capodistria, Pirano, Rovigno), concentrati solo nei centri più grossi, avevano pure una funzione di credito. Il Capitano di Raspo aveva, oltre alle funzioni legate al territorio preposto, il compito di vigilare l'attività di uno dei fondaci più importanti della regione, quello di Pirano.¹⁷³ Il controllo di queste istituzioni fondamentali per la vita economica della Provincia non era semplice: il susseguirsi di alcune pessime annate

¹⁶⁸ IVETIC, «Nobili, popolani», *cit.*

¹⁶⁹ A.S.V., *Deputati e Aggiunti*, *cit.*, «Anagrafi Venete, 1771-1775», vol. V.

¹⁷⁰ RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio alfabetico», *cit.*

¹⁷¹ Il consigliere Bargnani, nel 1806, aveva rilevato una consistente diffusione, anche nel territorio, della conciatura di pelli. Cfr. APIH, «Il rapporto», *cit.*, p. 232.

¹⁷² Per esempio, «Relazione Enrico Dandolo, 28 febbraio 1752», *AMSI*, vol. X (1895), p. 91-95: «L'annona fu una delle passioni più travagliose che soffrisse per l'intero periodo della carica il mio spirito».

¹⁷³ Cfr. «Relazione di Enrico Dandolo ritornato da Capitano di Raspo, 19 novembre 1765», *AMSI*, vol. IV (1888), p. 334-344; «Relazione del Capitano di Raspo Antonio Querini, 20 aprile 1763», *AMSI*, vol. XIII (1897), p. 232-241.

metteva in crisi con facilità la loro capacità finanziaria ed il governo aveva l'obbligo di provvedere per gli aiuti.¹⁷⁴ La gestione poi di tali istituzioni, in genere delegata al ceto dei «notabili», spesso si delineava piena di usurpazioni ed abusi. Per quanto il governo veneto del Settecento fosse caratterizzato in Istria dall'efficienza, la dicotomia tra potere locale (municipio) e amministrazione dello Stato (podesteria), non permise la soluzione dell'annoso problema. Su questi aspetti, come sul solito contrabbando, i podestà si esprimevano spesso in termini desolanti, di pubblici ufficiali frustrati e insoddisfatti che non riuscivano a controllare e domare la regione.¹⁷⁵

La situazione finanziaria e le ricorrenti crisi di sussistenza erano quindi oggetto ordinario delle relazioni. Il Senato accoglieva attentamente le osservazioni, le riflessioni e gli spunti operativi proposti dai podestà e capitani e poi li trasmetteva ai *Cinque Savi alla Mercanzia*. Non mancavano gli elogi per i piani elaborati «al fine di redimere il commercio di quella Provincia», come nel 1762,¹⁷⁶ 1770,¹⁷⁷ 1777 (relazione Antonio Dolfin);¹⁷⁸ ma anche se veniva applaudita qualsiasi iniziativa privata, come quella di creare un lanificio, da parte di Gian Rinaldo Carli nel 1762,¹⁷⁹ la politica economica fu ben poco agile a spingere, sotto forma di esenzioni tributarie, tali rare imprese. Non mancò nel Settecento l'assistenza del centro verso la periferia: dagli aspetti più marginali come il restauro del tempio romano di Diana, a Pola, crollato nel mese di aprile del 1751, e riparato nell'agosto del 1752,¹⁸⁰ alle continue sovvenzioni delle casse pubbliche, ai tentativi di erigere i Monti di Pietà, coronati dal successo nel caso di Rovigno e dal fallimento in quello di Pingente. Permaneva l'interesse per la rinascita delle città della costa: nel periodo 1774-1779 ci furono concreti interventi per risanare Pola, sulla cui resurrezione furono spesi molti soldi, sperando probabilmente di poter ripetere una ripresa simile a quella di Parenzo della fine del Seicento.¹⁸¹

¹⁷⁴ Indagini più specifiche dovrebbero far luce sulla gestione dei fondaci. In merito esiste una ricca documentazione per gli ultimi anni della dominazione veneta in Istria. Cfr. A.S.V., *Provveditori alle Biave*, busta 83, «Relazioni e Bilanci dei Fondaci dell'Istria 1787-1797»; busta 80, «Suppliche, Memoriali e ricorsi 1768-1795».

¹⁷⁵ «Relazione Pasquale Cicogna, 7 novembre 1756», *AMSI*, vol. X (1895), p. 95-99: «La carica di Podestà-Capitano di Capodistria per le varie gelose ispezioni che tiene sull'universale di quella Provincia viene di rendersi una delle più difficili e spinose che dispensi il governo della Repubblica». «Relazione Vincenzo Gritti, 10 giugno 1762», *ibidem*, p. 100-108: «... l'ossequiosa mia relazione che se non racchiude frutti corrispondenti n'è colpa la povertà de miei scarsi talenti, non mai la volontà, che fu sempre attenta a soddisfare al suo debito col minor difetto possibile».

¹⁷⁶ «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 214.

¹⁷⁷ *Ibidem*, p. 230.

¹⁷⁸ *Ibidem*, p. 246.

¹⁷⁹ *Ibidem*, p. 215.

¹⁸⁰ *Ibidem*, p. 61-63.

¹⁸¹ In particolare a partire dal 1774, dopo che l'energico medico Ignazio Lotti (grande personaggio della rinascita civile istriana, non ancora affrontato dalla storiografia), aveva stabilito con cri-

Ma per quanto lo Stato fosse presente nella regione (anche giuridicamente),¹⁸² tenendo sotto controllo pure i prezzi,¹⁸³ nel corso del secondo Settecento e verso la fine del dominio veneziano in Istria riaffioravano i soliti problemi. Nel 1795 il podestà Marin Badoer allegava alla relazione il bilancio delle entrate ed uscite della Camera fiscale della Provincia, dal quale risulta che i conti erano andati in pari, grazie però, ad una sovvenzione pubblica «... che suole verificarsi per via di Udine ad ogni semestre». Dal bilancio si evidenzia chiaramente (tab. ...) quanto poco rilievo avessero le entrate dedotte, sottoforma di imposte indirette, da prodotti ed attività economiche nella regione:¹⁸⁴ tra le voci di maggior consistenza, c'era il dazio sul sale (Capodistria, Pirano, Muggia); l'«imbottadura», ossia la tassa sui prodotti del suolo; la concitura delle pelli; i vari dazi sul consumo della carne, pesce, pane.¹⁸⁵ Complessivamente tali entrate costituivano il 39,1% del fabbisogno annuale della Camera fiscale; neanche la metà degli introiti. Bisogna considerare che i dati si riferivano ad un'ennesima annata di crisi - il 1794. Scriveva infatti nella relazione il Badoer: «Afflitta oltre il solito nell'anno scorso dalla scarsissima annata d'ogni sorta de' grani la sempre sterile Provincia dell'Istria, maggiore afflizione risentiva dai prezzi esorbitanti a cui erano balzati quel che doveva provvedere altronde per il proprio bisogno».¹⁸⁶

Dunque difficoltà d'approvvigionamento dei cereali e conseguente drammatico aumento dei prezzi: la situazione era diventata ancora più difficile in quanto la

teri illuministici le ragioni della decadenza e crisi di Pola (mancanza di acqua pura, macinatura poco igienica del grano), il Senato intervenne direttamente al risanamento della città semi-deserta (fino al 1779); *ibidem*, p. 238-239, 244 e 249.

¹⁸² Per quanto riguarda l'amministrazione giudiziaria cfr. M. BERTOŠA, *Zlikovci i programi*, cit.

¹⁸³ «Le mie incessanti applicazioni protette dalla mano del Signore sortirono di ottener provviduti abbondantemente quei sudditi di farina a basso prezzo di lire 15 allo staro...»; «Relazione del N.H. Pietro Antonio Magno ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria», *AMSI*, vol. X (1895), p. 56. «Volli il pane sempre perfetto, ed al rigore del calmier...»; «Relazione Enrico Dandolo, 28 febbraio 1752», *cit.*, p. 92.

¹⁸⁴ In generale sul modo di gestire le finanze pubbliche e in genere sul sistema tributario, cfr. anche se l'analisi si riferisce al tardo Cinquecento L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, 1990, p. 65. Più in generale sul problema della fiscalità cfr. pure AA.VV., *Il sistema fiscale veneto* (in particolare G. GULLINO, *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI e il XVIII secolo*).

¹⁸⁵ Nel 1790 il Senato approvava i *Capitoli per li pubblici Dazj della Camera Fiscal di Capodistria*, formulati dai *Deputati ed Aggiunti alla Provvisione del Denaro Pubblico*, in base ai quali venivano stabilite le modalità di riscossione e i tipi di dazi. Quelli sul traffico commerciale e in genere economico erano: dazio acquavita della città e provincia; dazio acconcia pelli della città e provincia; dazio beccarie della Città (carne); dazio beccarie delle ville; dazio della grassa in città (olio, formaggi, insaccati); dazio dei molini della città e provincia; dazio osterie delle ville (consumo vino); dazio pane della città; dazio pescaria della città (pesce, pesce salato), in G. POLI, «Aspetti dell'ordinamento tributario nell'Istria veneta nel Settecento», *PI*, 1961, n. 4, p. 309-319.

¹⁸⁶ «Relazione del N.H. ser Marin Badoer ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria, 20 maggio 1795», *AMSI*, vol. X (1895), p. 332-333.

produzione dell'olio era stata molto contenuta: «... dopo il deperimento della massima parte degli olivi (...) quello che si ebbe nell'annata corrente fu non solo scarssissimo, ma eziandio di pessima qualità nauseante». Anche i prezzi dell'olio si videro crescere vertiginosamente tanto che il Badoer dovette intervenire direttamente nel tentativo di stabilire un calmiera per contenere l'inflazione almeno su quel prodotto regionale. Le trattative con i rivenditori furono estenuanti, ma alla fine il Badoer riuscì a convincerli a sottoscrivere l'impegnativa di fissare i prezzi.¹⁸⁷

Tab. n. 10

BILANCIO DELLA CAMERA FISCALE DI CAPODISTRIA (1.03.1794 - 1.03.1795)
ENTRATE DA DAZI SUI PRODOTTI ED ATTIVITÀ ECONOMICHE LOCALI¹⁸⁸

ENTRATA		
Imbottadura e spina	L. 11413.3	
Acconcia pelli	5000	
Dazio sali Capodistria e Pirano	4099.14	
Pane città	3000	
Beccaria di città	2700	
Pescaria	2100	
Dazio sali Muggia	1395	
Osterie delle ville	1000	
Aquavita	820	
Molini	616	
Grassa Città	320	
Beccarie delle Ville	120	
Totale	L. 32583.44	39,1%
Altre entrate della Camera	L. 50554.12.2	60,8%
Totale assoluto	L. 83137.16.6	

La crisi dei beni di consumo elementari, di sussistenza, innescava di regola la formazione dei mercati neri in un vorticoso processo di lotta per la sopravvivenza

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 333: «... fu per me un fausto avvenimento l'aver potuto dopo lungo maneggio ridurre i bottegai obbligati alla vendita dell'oglio al minuto a prendersi volontario impegno in iscritto di mantener provvedute fino al nuovo prodotto le loro botteghe di un tal genere di buona qualità a prezzo inferiore ad ogni altro che corre in quella Provincia».

¹⁸⁸ «Bilancio del scosso e speso di questa Fiscal Camera di Capodistria dal 1 marzo sino tutto febbraio 1794 m.v.», appendice alla «Relazione Marin Badoer», *cit.*, p. 337. I dati tratti dal bilancio sono posti nella tabella secondo l'ordine della quantità delle entrate; sono state tralasciate le altre voci riguardanti entrate non di origine economica.

degli strati sociali più vasti da un lato, e dalla corsa al facile guadagno da parte dei profittatori e contrabbandieri dall'altro; è innegabile come in tali situazioni si creava una sorta di complicità tra lo sfruttato e lo sfruttatore: le illegalità erano coperte, diceva il Badoer, «... molto più dall'audacia che a gente avida ispira il possente stimolo dell'interesse». L'azione dall'amministrazione centrale del podestà e capitano di Capodistria era lontana dal poter controllare il processo con cui la regione si adattava da sé alla crisi. Dalle parti interne della Provincia «gli scarsi prodotti nazionali» venivano immessi «con ree contraffazioni» sul mercato; usurpazioni e abusi avvenivano sul conto delle «... provvigioni (di frumento n.d.A.) da questa Dominante graziosamente concesse»; il lungo litorale istriano, difficilmente controllabile dalle milizie marittime, favoriva l'operato dei «contraffattori»; «...rimasero per tutto ciò deluse le provvidenze migliori», asseriva il Badoer. Solo nel Capodistriano, sotto il controllo diretto del podestà, si riuscì a rifornire «... la popolazione del necessario alimento del pane a prezzo discreto».

Oltre ai problemi intrinseci alla struttura, agli svantaggi dovuti ai fattori climatici ed ambientali, alle congiunture negative di più ampio raggio, tra le principali cause che hanno bloccato una più marcata rinascita economica dell'Istria veneta nel Settecento rientra pure la politica economica condotta dall'autorità veneta.

Qualche anno prima della fine del dominio della Serenissima, nel 1789, un illuminato magistrato veneziano, il savio Battaglia, concludendo un'inchiesta estremamente critica sulle cause della cronica crisi istriana sottolineava, per primo, come la regione poteva fornire, sotto forma di tributi, 10.592:11 ducati, di fronte all'ordinaria spesa utilizzata per amministrarla di 15.997:10 ducati,¹⁸⁹ senza contare gli aiuti straordinari in «prestanze di grani»: cinque, a partire dal 1774. Questa era la realtà con cui doveva giostrarsi il Senato veneziano possedendo «... una vasta Provincia che gli è di peso e grave, sebbene i di lui confini non esigano troppo per diffenderli, né una guerra vicina vi abbia diffuso la desolazione e la miseria».¹⁹⁰ La descrizione, fatta dal savio, dello stato in cui si trovava l'Istria è desolante: non c'era niente che poteva essere prodotto in quella terra e la maggior parte degli abitanti dava «... l'idea di una condizione infelice».¹⁹¹ Certamente la situazione non era felice nella seconda metà del Settecento, ma il Battaglia, con abile retorica, calca la mano nel presentare i sintomi della «patologia» istriana prima di elencare le vere cause. Nel presentarle fa un ragionamento molto acuto: i tributi che la Serenissima riscuoteva nell'Istria veneta si basavano esclusivamente sulle imposte indirette, ossia sui prodotti e sui beni di consumo; in tal modo non c'era

¹⁸⁹ ZILLOTTO, «Aspetti», *cit.*, p. 57: l'Istria «... senza arti, senza prodotti e ridotta per ultimo termine della miseria nella necessità di sostenere un passivo di grani per otto mesi dell'anno; di quasi tutte le carni di macello; di quasi tutti i bovi d'aratro; d'ogni sorta di tele; dell'intero vestiario per ogni ordine di persone, nessuno eccettuato; ferrareccia, strumenti rurali, pelli concie...».

¹⁹⁰ *Ibidem*, p. 58.

¹⁹¹ *Ibidem*.

«prodotto di natura o d'arte che prontamente non senta la mala influenza d'uno o più tributi nel luogo stesso dove nasce».¹⁹² Questa politica tributaria ovviamente frenava una libera espansione della produzione. Il pesce, nel momento in cui veniva pescato, era già sottoposto all'obbligo della tassa ed il calo della pesca istriana, registrato nella seconda metà del Settecento, va spiegato anche con questa motivazione. Altrettanto succedeva per il vino e l'olio, per la cui produzione il Battaglia addirittura ironizza: «... il possessor delle olive, il torcolista, (...) ha sopra il capo pendente una inquisizione che può rovinarlo per tutta la vita...». Inoltre, l'amministrazione tributaria risultava quantomeno illogica («la dolente stravaganza con cui si governa codesta sciagurata provincia»): per esempio, secondo la legislazione della comunità di Raspo (Pinguente), l'olio prodotto è destinato all'espatrio, quindi tassato, doveva essere di buona qualità e quindi portato a Venezia. «Veggasi ora se le piantagioni degli olivi si animeranno», concludeva amaramente il Battaglia. Naturalmente l'obsoleto e paralizzante obbligo di portare tutti i prodotti per prima a Venezia, dove il mercato era già ricco e la concorrenza abbattava il prezzo della merce ulteriormente tassata, non poteva non incoraggiare i mercanti istriani a cercare altri sbocchi. Ma pure lo scambio all'interno della regione era frenato dai dazi locali, di origine medievale, che tutelavano esigui o inesistenti mercati¹⁹³ e facevano arricchire singoli *abboccatori*, cioè i riscossori incaricati dai vari comuni e delle due Camere fiscali (Capodistria e Pinguente). C'era effettivamente, e basta sfogliare i tanti Statuti comunali, un'eccessiva frammentazione tributaria della regione, come osservava giustamente il Battaglia: «... per guisa si può dire la Provincia dell'Istria costituita di tante parti quanti sono i distretti suoi grandi e piccoli, che non hanno tra esse che una difficile e scoraggiante comunicazione».¹⁹⁴

Prima di proporre i rimedi, il Battaglia (in sintonia con un clima crepuscolare ormai vigente nella Serenissima) pronuncia parole durissime di critica sul conto dell'amministrazione veneziana in Istria: «... siccome gli uomini hanno gran ritrosia nel confessare gli errori propri così si calunniano i popoli anziché accusare i governi (...) Il corrente sistema è la sola cagione dello squallore dell'Istria».¹⁹⁵ Anche la proverbiale «pigrizia» dei contadini istriani si spiegava molto facilmente, «... essendo il peso (fiscale, n.d.a.) certo, il profitto incerto, sorge invece delle azioni, l'inerzia».

Il Battaglia vedeva la soluzione del problema in un liberismo economico da adattare alle esigenze istriane. Perché «... l'unione della prosperità dei singoli è appunto ciò che costituisce la felicità nazionale...». Il gettito fiscale doveva essere

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ Per decenni, durante il Settecento, continuò il contrasto tra la sempre più ricca Dignano che voleva piazzare i suoi prodotti agricoli (vino e olio) a Fasana, dove sostavano varie imbarcazioni, e l'esigua comunità di Pola che non voleva perdere gli antichi privilegi. Cfr. «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 269-270.

¹⁹⁴ ZILLOTTO, «Aspetti», *cit.*, p. 58.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

tratto dalla stima del valore delle terre, quindi doveva basarsi sulle imposte dirette, per cui bisognava per prima cosa classificare i terreni nella regione, creare cioè un adeguato catastico patrimoniale. Per secondo, bisognava proclamare l'abolizione di tutti i dazi, decime ed altre gabelle, per dare slancio alla produzione locale.

Purtroppo rimasero solo gli intenti illuministici, di cui non era del resto priva la vita civile veneta, ma l'amministrazione, seppur pedante ed efficiente nello svolgimento dei propri compiti, non venne modificata. E anche se così fosse stato, difficilmente la complessa materia dell'Istria si sarebbe risolta in pochi decenni.

La struttura economica congelata nei secoli, come quella amministrativa e politica, ormai non si adattava più, nel secolo XVIII, alle esigenze di una popolazione nuova, raddoppiata in quantità, in un contesto adriatico che si stava trasformando. Da qui i numerosi problemi, forse troppo grossi per poter esser risolti da quel tipo di amministrazione in Istria, la quale, seppur «fedelissima» a San Marco, nell'ambito economico manifestò le prime tendenze, spontanee ed incoscienti (come il contrabbando), di disagio ma pure di ricerca di una specifica identità regionale, che non sia l'*antemurale*. Tale ruolo, non periferico e in certo qual modo attivo, verrà a compimento solo nel secondo Ottocento, quando coinciderà con gli interessi militari ed economici asburgici.

3. Le crisi annonarie e l'approvvigionamento dei cereali

«Ogni paese ha il suo Fontaco, ma ve ne sono molti così esausti di capitale che appena conservano il nome e la memoria».¹⁹⁶ Così affermava alla metà del Settecento (1749) il podestà e capitano di Capodistria Michiel.

Nella regione l'approvvigionamento e la vendita del frumento ed altri cereali, come delle farine, era gestita quasi unicamente dai Fondaci, distribuiti in tutti i maggiori centri della penisola. In genere per favorire i Fondaci veniva vietata la vendita ai privati dei «grani», ad eccezione nei periodi delle carestie.¹⁹⁷ Quindi la produzione locale veniva consumata nella campagna dall'agricoltore o dal possidente, oppure veniva convogliata nel Fondaco comunale che pagava e forniva (prestava) le sementi che potevano essere restituite in natura o in denaro. L'istituzione del Fondaco aveva un grande rilievo anche dal punto di vista sociale ed era governato dal *Collegio delle Biave*, di cui in genere facevano parte i «notabili» delle varie comunità.

L'introduzione dei cereali esteri in Istria, data la peculiare situazione, era stata liberalizzata molto prima del Settecento, con una tassa però di Lire 5:10 per staro;¹⁹⁸ dopo il 1762 fu vietata tale prassi a vantaggio dei cereali provenienti dalla

¹⁹⁶ «Relazione Michiel», *cit.*, p. 77.

¹⁹⁷ G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Repertorio alfabetico», *cit.*, p. 301.

¹⁹⁸ *Ibidem*, p. 305-306.

Dominante o dalla Terraferma veneta,¹⁹⁹ i quali dopo il 1767, con un decreto del Magistrato alle Biave, furono esentati da qualsiasi tassa.²⁰⁰

Come già osservato, il problema dell'approvvigionamento dei cereali nella regione istriana, data la cronica scarsità dei raccolti, era rimasto costante e irrisolto durante tutto il Settecento. La situazione sembrava essere peggiorata: se nella prima metà del secolo (1732) il raccolto interno bastava per sei mesi di consumo,²⁰¹ nella seconda metà (1777) esso si riduceva a soli tre mesi.²⁰² Non c'era decennio in cui la penisola non fosse colpita dalla carestia e le crisi alimentari continuassero a piombare come veri e propri disastri nelle varie comunità che di anno in anno stavano aumentando di consistenza. Anni particolarmente difficili,²⁰³ in cui si richiese l'aiuto alla Dominante, furono il 1710,²⁰⁴ 1723-24-25,²⁰⁵ il 1731-32,²⁰⁶ il 1743-44,²⁰⁷ il 1751-52,²⁰⁸ 1763-64,²⁰⁹ 1768-69-70,²¹⁰ 1772-73,²¹¹ 1782-83,²¹² 1788-89,²¹³ 1793-94.²¹⁴ Qualche crisi seppur latente fu anche evitata, come

¹⁹⁹ «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 215.

²⁰⁰ RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio alfabetico», *cit.*, p. 305-306.

²⁰¹ «Relazione Andrea Capello», *cit.*, p. 175.

²⁰² «Relazione Antonio Dolfin», *cit.*, p. 212.

²⁰³ Per ora si fa riferimento solo alle annate peggiori. Occorre uno studio specifico sulle crisi alimentari striscianti.

²⁰⁴ In alcune località soltanto, come nel Parentino (Dracevaz, Monsalice, Valcarino); «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 268.

²⁰⁵ «Relazione Paulo Condulmer», *cit.*, p. 57; «Relazione Giustinian Cocco II», *cit.*, p. 155: «A fronte di una straordinaria siccità succeduta ad uno scarso raccolto de formenti e provata a quella parte nell'estate dell'anno passato 1724, (...) con una totale desolazione delle biade minute che servono al mantenimento del Popolo, mi è riuscito con la precedenza delle anticipate opportune provvisioni mantenere nel possibile discreto prezzo le farine e consolare con l'abbondanza di tale essenziale requisito le premure della povertà...».

²⁰⁶ *Ibidem*; «Relazione Andrea Capello», *cit.*, p. 175: «... ho provato consolazione di veder ben provveduta la Città e la provincia (...) allorché la pubblica generosa provvidenza aveva disposto soccorrere alle supposte indigenze coll'offerta di 9000 stara formento. Dalla Patria del Friuli s'è avuto sempre l'intero bisogno e nel corso della mia reggenza le farine non hanno ecceduto il prezzo di 14 Lire lo staro».

²⁰⁷ «Relazione Pietro Donà», *cit.*, p. 67: «... dalla fatal infecondità della passata stagione che rese non solo scarso, ma affatto mancante il solito tenue raccolto de grani nella Provincia».

²⁰⁸ «Relazione Enrico Dandolo», *cit.*, p. 91-92: «L'annona fu una delle passioni più travagliose che soffresse per l'intero periodo della carica il mio spirito. Ebbi ad assumerla in circostanze di pena per la nota universale scarsezza de grani ed il fontico che doveva all'ora esser il mio conforto anzi mi si rese oggetto di gravissimo pensiero».

²⁰⁹ «Relazione Nicolò Donado», *cit.*, p. 300.

²¹⁰ A.S.V., *Provveditori alle Biave*, busta 80, «Suppliche, Memoriali e Ricorsi 1768-1790, 1791-1795»; busta 84, «Prestazioni delle Biave all'Istria 1768-1789».

²¹¹ «Relazione di Zuanne Cassetti IV. Ritornato Podestà e Capitano di Capodistria, 23 marzo 1773», *AMSI*, vol. X (1895), p. 303.

²¹² La crisi colpì particolarmente il castello di Orsera; «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 256.

nel 1740.²¹⁵ Fino alla metà del secolo le grandi crisi capitavano con una frequenza decennale, in seguito il ritmo divenne più serrato in modo da aprire una lunga congiuntura trentennale, tra il 1763 ed il 1795. Per esempio, nell'aprile del 1773 il governo dovette rifornire di cereali per due mesi la popolazione di 13.748 abitanti,²¹⁶ ossia il 16,5% della popolazione della Provincia dell'Istria (totale 83.131 abitanti).²¹⁷ Se in quell'anno si chiesero 7000 stara di frumento, nell'aprile del 1789 furono necessari 14.000 stara.²¹⁸

La mancanza e la richiesta di cereali non era naturalmente, nell'ambito della Serenissima, una prerogativa istriana: le carestie delle annate 1763-64, 1772-73 e 1782-83 avevano colpito duramente pure la Terraferma veneta.²¹⁹

Ma quali erano le dinamiche di una crisi annonaria, che in Istria aveva assunto ormai un abituale e istituzionalizzato procedimento di soluzione?

In prospettiva di un'ennesima crisi alimentare, causata dalla generale carestia, durante gli ultimi mesi del 1768 erano arrivati presso l'ufficio del podestà e capitano di Capodistria le relazioni sullo stato dei vari fondaci istriani e le richieste di sovvenzioni di cereali o farine. In genere le richieste avevano una forma standardizzata, in cui i priori di ciascuna comunità pregavano di poter ricevere un adeguato aiuto per sopravvivere alla grave incombenza. Così da Buie, data 16 novembre 1768, era arrivata la richiesta del consiglio dei 40 «villici» di Castelvevère, il quale ricorreva «... alla clemenza pubblica del Serenissimo Principe per implorare soccorso e sostegno di 600 stara di grano per alimento d'essi villici che languiscono di fame per la sterilità de prodotti d'ogni genere in questo anno...».²²⁰ La situazione generale, sebbene ovunque precaria, presentava diverse sfaccettature. Da Albona il podestà Sante Soranzo riferiva, il 12 novembre sulla scorta dei dati forniti dal fonticaro Tommaso Battiala, che delle 500 mozza di farina esistenti ne erano rimaste solo 50, in quanto la popolazione continuamente ne faceva richiesta. Si attendevano 60 mozza d'entrate ed altre 336.²²¹ A Grisignana, l'8 ottobre, c'erano

²¹³ A.S.V., *Provveditori alle Biave*, cit.

²¹⁴ *Ibidem*, «Relazione Marino Badoer», cit.

²¹⁵ «Relazione Pietro Antonio Magno», cit., p. 55: «Devo poi recare una notizia che sarà certamente grata all'umanissimo cuore di V. Serenità non aver quei sudditi (istriani n.d.a.) sin hora risentito gli effetti della presente fatalissima annata...».

²¹⁶ «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 236.

²¹⁷ A.S.V., *Deputati e Agg.*, cit., «Anagrafi Venete, 1771-1775», vol. V.

²¹⁸ «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 265.

²¹⁹ Cfr. J. GEORGELIN, *Venise au siècle des lumières*, Parigi, 1978, p. 304-323. Sulle crisi agrarie cfr. pure R. CESSI, «La crisi agricola negli Stati veneti a metà del secolo XVIII», *Nuovo Archivio Veneto* (= NAV), vol. XLII (1921), p. 1-49.

²²⁰ A.S.V., *Provveditori alle Biave*, busta 84, Da Buie, 16 novembre 1768.

²²¹ *Ibidem*, da Albona, 12 novembre 1768.

nel fondaco 195 stara di frumento;²²² a Portole (10 ottobre) c'era invece bisogno di almeno 200 stara, da inviare quanto prima anche se nel castello c'erano già 100 stara di frumento.²²³ Altrettanti c'erano a Montona (31 ottobre) ma lì la crisi non sembrava imminente.²²⁴ A Muggia (9 ottobre), invece, il fondaco era privo di farina e di qualsiasi cereale da diversi mesi.²²⁵ Rovigno possedeva (8 ottobre) una notevole scorta, proporzionale al numero degli abitanti, di 721 stara di farina e 504 stara di frumento.²²⁶ Da Parenzo (21 dicembre) il podestà Marco Balbi riferiva: «...al giorno d'oggi in questo Fontico (ci sono) stara 200 di farina, la quale nelli giorni passati è stata venduta al Fontico da Nicolò Albanese di questa Città, condotta dal Friuli con licenza del suddetto Magistrato alle Biave»;²²⁷ a Pola (26 ottobre), la situazione appariva più sicura, con 797 stara di frumento e 1410 di orzo;²²⁸ il fondaco di Isola possedeva (7 ottobre) 677 stara di frumento.

Con l'incalzare dell'inverno, nei primi mesi del 1769, iniziarono ad arrivare sempre più frequenti le richieste di prestiti. Da Buie (6 febbraio) si chiese 50 stara di frumento e 50 di segala per le comunità di Tribano e Carsette, da pagare entro il 1772;²²⁹ da Capodistria (20 febbraio), tramite il podestà e capitano Gerolamo Marcello, arrivò la richiesta degli zuppani di Ospio, Gabrovizza e Villa Decani;²³⁰ sempre da Capodistria, più avanti (9 marzo) gli zuppani delle ville Carcause, S. Pietro, Paderna, Villanova supplicavano 400 stara di «sorgo turco» e 20 di fagioli;²³¹ da Pola pervenne la supplica degli zuppani di Monticchio (10 marzo), Marzana (11 marzo - 800 stara di biade), Lavarigo (12 marzo - 200 stara di granoturco).²³² Anche da Pinguente (16 marzo) arrivò la richiesta inviata dal Capitano di Raspo, Agostino Soranzo, per 200 stara di frumento e 400 di «sorgo turco o formenton».²³³ Durante tutto il 1769 e fino al febbraio del 1770 pervennero altre 83 richieste da molte località rurali.²³⁴

²²² *Ibidem*, da Grisignana, 8 ottobre 1768.

²²³ *Ibidem*, da Portole, 10 ottobre 1768.

²²⁴ *Ibidem*, da Montona, 31 ottobre 1768.

²²⁵ *Ibidem*, da Muggia, 9 ottobre 1768.

²²⁶ *Ibidem*, da Rovigno, 8 ottobre 1768.

²²⁷ *Ibidem*, da Parenzo, 21 dicembre 1768.

²²⁸ *Ibidem*, da Pola, 26 ottobre 1768.

²²⁹ *Ibidem*, da Buie, 6 febbraio 1768 (m.v.).

²³⁰ *Ibidem*, da Capodistria, 20 febbraio 1768 (m.v.).

²³¹ *Ibidem*, da Capodistria, 9 marzo 1769.

²³² *Ibidem*, da Pola, 10 marzo 1769; 11 marzo 1769; 12 marzo 1769.

²³³ *Ibidem*, da Pinguente, 16 marzo 1769.

²³⁴ Le richieste sono formulate secondo una struttura che potremmo definire standardizzata. Esse comunque costituiscono un'importante fonte per conoscere il fabbisogno di cereali per le singole comunità urbane e rurali, nonché per conoscere i nomi degli zuppani o *meriga* dei vari villaggi istriani. Per esempio i *meriga* di Lavarigo, Francesco Jurcovich e Francesco Moscarda, oppure quelli di Marzana, Martin Draghesich e Andrea Bicich.

L'intervento dello Stato non si fece attendere. Nei documenti si nomina un decreto del Senato risalente al 25 febbraio con il quale si concedeva, tramite la direzione dei Magistrati alle Biave, la sovvenzione di cereali.²³⁵ Allo scadere del mese, il 28 febbraio, il podestà e capitano di Capodistria Giulio Bembo, appena instauratosi, riferiva di «... 150 stara di frumento e 150 di segalla, spediti dalla sovrana carità per il Comun di Castelvenero e diviso da me...»; seguiva la lista delle famiglie (capifamiglia) che hanno ricevuto il prestito.²³⁶ Da Parenzo il podestà Marco Balbi riferiva (7 marzo):

«Col trabaccolo del Paron Simon Calegari jeri hanno condotto in questo porto con la scorta delle inclinate lettere di VV.EE., del 2 corrente, e dell'unita copia di terminazione del loro Ecc. Magistrato, Marco Sauli, Antonio Bestuli e Giacomo Fedel, che furono spediti costà col titolo di Procuratori rispettivamente degli abitanti delle ville di Dracevaz e Giasenovizza, stara 50 di Formento, stara 250 di Sorgo Turco, e miara due di Riso, ch'ebbero per sovvenzione dallo stesso loro Ecc. Magistrato, visto il decreto del 25 febbraio scaduto dell'Ecc. Senato, (...) ho permesso di tal biade lo scarico e condotto alle loro case senza alcun aggravio.²³⁷

Dalla nota si desume come gli zuppani, che si addossavano pure la responsabilità sulla restituzione in denaro di quanto richiesto per la comunità,²³⁸ fossero provvisti di un'apposita terminazione rilasciata dai Magistri alle Biave e fossero esonerati dal pagare qualsiasi dazio sul trasporto. L'iniziativa dunque partiva direttamente dalle comunità colpite dalla carestia; i pubblici rappresentanti veneti facevano da tramite tra questa «base» e l'apposita Magistratura che coordinava gli aiuti; gli zuppani provvedevano al trasporto nel porto più vicino, tramite un *parone* locale; il debito doveva essere restituito mediante apposite condizioni; tutto il procedimento appariva molto trasparente.

I debiti comunque venivano restituiti con estrema difficoltà e in tempi lunghissimi; spesso succedeva che le autorità, dopo decenni, «condonavano» quanto

²³⁵ A.S.V., *Provveditori alle Biave*, cit., da Parenzo, 7 marzo 1769.

²³⁶ *Ibidem*, da Capodistria, 28 febbraio 1768 (m.v.).

²³⁷ *Ibidem*, da Parenzo, 7 marzo 1769.

²³⁸ Certamente lo zuppano doveva essere una figura facoltosa nella comunità rurale; chiedendo la sovvenzione di cereali si esponeva all'obbligo di garantire la restituzione, come appare alla fine del testo delle richieste «... e l'ammontar costituito di pagamento nelli tempi, modi e condizioni che saranno concesse dalla pubblica clemenza con qualunque clausola obbligatoria a debito di detti zuppani e giudici e loro comuni, tanto uniti che separati a beneplacito dell'Ecc. Magistrato». (Da Capodistria, 20 febbraio 1769). Sugli zuppani cfr. V. BRATULIC, «Funkcije župana u općinskim zajednicama na području Pazinske grofovije (XVI-XVII stoljeća)» [La funzione dello zuppano nelle comunità rurali della Contea di Pisino nel Cinquecento e nel Seicento], *JZ*, vol. VII (1966-1969), p. 147-160. Sul loro potere economico e ruolo sociale cfr. E. IVETIC, «Struttura della famiglia e società a Villa di Rovigno nel 1746», *ACRSR*, vol. XXIII, 1993, p. 387-392.

rimasto. Nel 1738, il podestà e capitano Zorzi Bembo, era riuscito «... da vari Comuni della Provincia (...) spremere la summa di Lire 1.252:16 (presente valore), per biade, quali furono loro somministrate dalla Pubblica carità sino negli anni 1677 e 1687, a soccorso delle loro estreme indigenze».²³⁹ Dunque dopo 60 anni c'era ancora chi doveva restituire quanto richiesto.

Prendiamo ad esempio più dettagliato il prestito dei cereali per il 1764:²⁴⁰ si trattava di una crisi frumentaria che ebbe un rilievo notevole anche nella Terraferma veneta al punto da preoccupare i vertici governativi.²⁴¹ Il debito contratto dalle varie comunità doveva essere restituito nella Camera fiscale regionale (Capodistria) entro tre anni e in tre rate, delle quali la prima doveva essere pagata all'inizio di novembre dello stesso anno. Naturalmente le comunità non riuscirono a rispettare tali termini e in prospettiva di un altro prestito, durante l'inverno 1768-69, i Provveditori alle Biave richiesero lo stato dei debiti. Dal documento si apprende che, due anni dopo la scadenza del termine di restituzione, solo il 21% della somma di prestiti stimata era rientrato nelle casse, coinvolgendo il 58,6% (17 su 29) delle località interessate, di cui solo tre avevano assolto pienamente all'obbligo (Grisignana, Verteneglio, il feudo di Fontane). Il rimanente 41,3% (12 su 29) dei centri indebitati non aveva restituito niente. Variavano di molto le quote di coloro che erano riusciti a dare qualcosa, andando da un minimo dello 0,8% (Albona) sino ad un massimo del 88,3% (Momiano).

Le aree che erano state colpite dalla carestia apparivano abbastanza circoscritte (in tutto sei): non tutta l'Istria veneta ne fu coinvolta, a dimostrare che il raccolto e l'approvvigionamento in molte zone erano stati sufficienti. La crisi riguardò (da sud-est a nord): l'Albonese (solo le città: Albona e Fianona), dove il debito era rimasto molto consistente (il 97% da restituire); l'area sud-occidentale della Polesana (Sissano, Lisignano, Promontore, Medolino, Fasana e Pola), dove solo a Fasana il 23% del debito fu restituito; tutto il territorio di Parenzo (Marcovaz, Torre, Maggio, Fontane, Monghebbo, Monsalice, Sbandati, Dracevaz, Giasenovizza), dove solo le «ville» di Fontane (100%), Maggio (68%) e Torre (18,5%) contribuirono a diminuire il debito; l'area e la valle del Quieto (Montona, Portole, Grisignana, Piemonte, Castagna, Verteneglio, Pietra Pelosa), dove i feudi di Piemonte (comprendente Castagna) e Pietra Pelosa (comprendente altre piccole unità rurali) non avevano affatto potuto restituire; il territorio nord-occidentale di

²³⁹ «Relazione Zorzi Bembo», *cit.*, p. 180.

²⁴⁰ Le crisi annonarie del secondo Settecento sono documentate molto bene. Esiste, per esempio (A.S.V., *Provveditori alle Biave*, busta 84, *cit.*) per il 1764, un «Sommario della quantità e qualità de grani provveduti per conto pubblico e spediti in Dalmazia in ordine delli Decreti 26 gennaio 1763 e 24 marzo 1764, coll'importar del loro costo, compresa la spesa di vessarie, carichi, noli, compensazioni di contumazia, et altro». Un'altra lista, specifica per l'Istria, presenta tutti i *paroni* coinvolti nel trasporto, l'elenco delle località interessate, la quantità di frumento, granoturco, riso e biscotto trasportato, e «... l'importar tutto in valore corrente effettivo».

²⁴¹ GEORGELIN, *op. cit.*, p. 304-305.

*Tab. n. 11***PRESTITI DI CEREALI PER IL 1764 (SITUAZIONE AL 30.1.1769)**

LOCALITÀ	DEBITO INTERO DELLA COMUNITÀ	SUMMA PAGATA	RESTANTE DEBITO
Capodistria	L. 9628	L. 2800	L. 6828
Fianona	916	36	880
Albona	5458	45	5472
Sissano	644	–	644
Lisignano	527	–	527
Medolino	439	–	439
Petrovia, Materada	699	466	233
Promontore e Pola	1095	–	1095
Buie	1193	223	969
Dracevaz, Ivanoviza	939	–	939
Monsalice, Sbandati	1852	–	1852
Castelvenere	600	–	600
Montona	3613	519	3094
Monghebbio	68	–	68
Castagna	129	–	129
Piemonte	258	–	258
Grisignana	643	643	–
Verteneglio	597	597	–
Fontane	259	259	–
Maggio	129	85	44
Momiano	649	572	77
Villa di Torre	259	48	211
Portole	513	302	210
Pietra Pelosa	2013	–	2013
Corte d'Isola	188	63	125
Pirano	5988	860	5127
Isola	1340	893	446
Fasana	119	28	90
Marcovaz (Parenzo)	95	–	95
Totale	41378	8703	32674

Buie (Castelvenere, Buie, Materada, Petrovia); l'Istria settentrionale (Momiano, Corte d'Isola, Isola, Pirano, Capodistria), dove una parte (variabile) del debito era stato assolto. Dai dati emerge come le comunità dotate di diverse entrate (sale, pesce, legname), come quelle urbane e quelle rurali più grandi, erano riuscite a dare qualche contributo, mentre decisamente critica appariva la situazione nei villaggi intorno a Parenzo e Pola: un fatto da collegare pure alla pessima gestione dei fondaci locali. Osservando la geografia della crisi si nota come l'Istria settentrionale, dipendente molto dal grano estero, puntualmente sia entrata nella crisi alimentare, mentre appare interessante il coinvolgimento del Buiese e di Albona che avevano dei territori produttivi, come pure la carestia ben circoscritta nella valle del Quieto, nel Parentino e nella Polesana.

Il debito della Provincia risalente al 1764 fu comunque riscattato quasi del tutto tra il 1770 ed il 1771, quando il podestà e capitano Nicolò Donado era riuscito (vantandosi), nel suo mandato, a recuperare 21.000 Lire sulle 28.000²⁴² rimanenti, ossia il 50% della somma iniziale. Ciò significa che molte località, sebbene fossero nuovamente in piena crisi frumentaria, erano riuscite a raccimolare in un anno, tra il 1769 ed il 1770, oltre ai consueti tributi, circa 4670 Lire, cioè la metà di quanto avevano restituito nei cinque anni precedenti. Ancora più stupefacente e veramente incredibile risulta il recupero, da lui vantato, che il podestà nel giro di un anno e mezzo era riuscito a incamerare «... coll'uso della pazienza e carità per eseguire le rispettive liquidazioni», in materia dei prestiti frumentari, quanto i suoi predecessori potevano aver raccolto in una dozzina di proficue annate. Addirittura precisava il Donado che le ultime rimanenti 7.000 Lire, non erano rientrate a causa della «... scarsezza de prodotti nell'anno corrente in quegli abitanti e precisamente il tenue raccolto de sali...».²⁴³

Ma le altre carestie avevano con facilità rinnovato tale pesante ipoteca. Il debito della Provincia istriana per i prestiti di cereali ammontava nel 1780 a 30.616 ducati;²⁴⁴ nel 1787 esso era salito a 135.349 ducati²⁴⁵ (accumulato in quattro grosse carestie), ma già nel 1789 cadeva un'altra carestia: nei primi sei mesi dell'anno pervennero a Capodistria 79 richieste di aiuto,²⁴⁶ ed il debito era nuovamente lievitato (ci vollero 14.000 stara di frumento).²⁴⁷

Inutile sottolineare come le crisi annonarie furono delle pastoie per la fragile economia istriana che non ebbe mai il tempo di svincolarsi dalla fame e dal conseguente accumulo dei debiti, i quali, a sua volta, con il peso delle imposte indirette, in un circolo vizioso, impedivano qualsiasi ripresa.

²⁴² «Relazione Nicolò Donado», *cit.*, p. 300.

²⁴³ *Ibidem*.

²⁴⁴ «Senato Mare. Cose dell'Istria (regesto)», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 251.

²⁴⁵ *Ibidem*, p. 261.

²⁴⁶ A.S.V., *Provveditore alle Biave*, busta 84.

²⁴⁷ *Ibidem*, p. 265.

4. Aspetti della distribuzione dei capitali

Il peso degli obblighi verso la Camera fiscale colpiva maggiormente le istituzioni dove si concentrava il denaro collettivo e che erano, come già sottolineato, i fondaci, le casse pubbliche delle comunità, le scuole laiche e i pochi Monti di Pietà.

In ordine di diffusione, al primo posto c'erano per importanza le confraternite o scuole laiche, il cui ruolo nell'accumulazione di capitale era fondamentale nella regione.

Presenti in Istria sin dal tardo medioevo, con la ripresa demografica del primo Settecento, le scuole laiche²⁴⁸ avevano raggiunto forse la più forte consistenza attorno al quarto decennio del secolo XVIII,²⁴⁹ quando con sempre maggior insistenza interessano l'amministrazione veneta.²⁵⁰ La curiosità era lecita in quanto la consistenza dei capitali delle confraternite era lo specchio della situazione economica reale, sia nei centri rurali sia in quelli urbani. In particolare al podestà Andrea Capello, nel 1732, premeva la gestione «de Luoghi Pii», al punto da spingersi nella regione per svolgere un'ispezione.²⁵¹ Lo stato della gestione delle confraternite riscontrato in varie località non era soddisfacente: troppi erano gli interessi privati che assottigliavano, se non estinguevano, le rendite. Il Capello invitava, ovviamente, ad un accurato rispetto per le leggi emanate in materia: «... sarà del pubblico religioso impegno prescrivere l'esecuzione delle leggi, ed additar quel ripiego che vaglia a mantenere in buon sistema l'amministrazione de' Capitali dei Luoghi Pii, alcuni resi già inesigibili, e buona parte dilapidati».²⁵²

Nel 1741 si era fatta un'accurata indagine sul numero e sul patrimonio delle confraternite nella Provincia dell'Istria. Dal censimento era risultato che il numero delle scuole laiche era in fase di calo, passando da una precedente stima di 670²⁵³ unità a quella di 603,²⁵⁴ ma probabilmente la situazione era stazionaria, in quanto

²⁴⁸ Sull'importanza ed i ruoli delle confraternite come istituzioni economiche e di culto cfr. il numero tematico dedicato a questo problema storiografico di *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n.s., 37-38 (1990).

²⁴⁹ Possediamo due prospetti delle confraternite istriane nel Settecento: T. LUCIANI, «Prospetto delle scuole laiche dell'Istria e della loro rendita nel 1741», *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1872, n. 20, p. 1089; IDEM, «Prospetto delle scuole laiche dell'Istria e della loro rendita nel 1784», *ibidem*, 1875, n. 9, p. 1762.

²⁵⁰ Cfr. V. ŠTOKOVIĆ, «Odnos Venecije prema bratovštinama u Istri od XVI do XVIII stoljeća - Prilog poznavanju društvenih odnosa u mletačkom dijelu Istre» [La politica di Venezia verso le confraternite in Istria dal XVI al XVIII secolo - Cenni storici per lo studio dei rapporti sociali nell'Istria veneta], *PSJ*, n. 4 (1982), p. 163-179.

²⁵¹ «Relazione Andrea Cappello», *cit.*, p. 176-177.

²⁵² *Ibidem*, p. 176.

²⁵³ «Relazione Paulo Condulmer», *cit.*, p. 58.

²⁵⁴ I. ERCEG, «Broj i finacijsko stanje bratovština u Istri (1741)» [La consistenza e lo stato finanziario delle confraternite in Istria - 1741], *VHARP*, vol. XXVI (1983), p. 103. Il censimento non

mancavano nella rilevazione le numerose scuole laiche di Pirano, del Capitanato di Raspo, dei feudi di Barbana, Sanvincenti, Visinada e di Orsera, cioè almeno 50-60 unità. Comunque la distribuzione delle confraternite interessava 104 località (in media 5,8 scuole per località) sulle 170 complessivamente registrate (61,1%): si trattava dunque di una fitta rete di casse collettive presenti nei quartieri delle cittadine (divise per «arti»)²⁵⁵ e nelle campagne: a Dignano, per esempio, c'erano 12 scuole nell'abitato e 15 «Chiese Campestri»; la rendita di quelle del borgo era però nettamente superiore.

Il totale del capitale annuo (1741) registrato, a livello di Provincia, anche se spezzettato in un centinaio di casse, era apparso considerevole: 127.079 Lire e 7 soldi (il fondaco di Rovigno aveva raggiunto nel 1755 186.000 Lire di capitale; la Camera fiscale nel 1794 aveva 83.137:16 Lire d'entrata). Ancora più significativa era risultata la consistenza dei capitali che giravano in regione. La somma delle rendite infatti era stata suddivisa tra gli introiti derivati dalle consuete entrate, 83.319:10 Lire, e quelle derivate da capitali prestati col tasso d'interesse del 6%, ossia «... dipendente da Capitali di Soldo concesso a livello francabile, con la corresponsione del sei per cento, giusto al praticato in questa Provincia»,²⁵⁶ che ammontavano a 43.759:17 Lire. In tal modo è derivata la cifra totale dei capitali imponibili: 729.320 Lire. Di fronte a tale somma (forse inattesa), cioè al giro d'affari in atto, il podestà e capitano di Capodistria Condulmer suggeriva di concentrare piuttosto il denaro, sotto forma di cassa pubblica che poteva elargire prestiti, in un Monte di Pietà, da situare a Rovigno o a Parenzo «a estirpazione delle sordide usure con tanto danno de poveri praticate».²⁵⁷ Il progetto vide luce a Rovigno dopo tre decenni, nel marzo del 1772, quando fu aperta tale importante istituzione.

Osservando la distribuzione territoriale delle confraternite per le varie aree economiche istriane si nota che una maggiore densità si registrava nelle campagne del Capodistriano e della Polesana. I dati indicano come l'area occidentale, in particolare le città marittime, sia ormai uscita dalla crisi durata due secoli; incuriosisce il rilevante patrimonio riscontrato nelle scuole laiche della campagna polese. Di scarsa consistenza era il giro d'affari nei feudi istriani, anche se solo parzialmente rappresentati. La più cospicua rendita sui beni era stata riscontrata nelle confraternite di Montona e del suo territorio. Analizzando in particolare ciascun patrimonio è apparsa la netta differenza tra le scuole laiche «cittadine» e quelle rurali. La confraternita più ricca d'Istria era quella dell'Ospedale di Capodistria con un patrimonio di 5.664 Lire, superiore dunque a molte podesterie, di cui 4.407

comprende le scuole laiche del Capitanato di Raspo (Pinguente), di conseguenza il numero da dedurre per l'intera Istria veneta è superiore.

²⁵⁵ Per esempio a Rovigno c'era la confraternita di S. Lorenzo o degli squeraroli; di S. Antonio Abate o degli aratori; di S. Martino o degli zappatori; di S. Nicolò o dei marinai; di S. Michele o dei cavatori; di S. Pietro o dei pescatori; in RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio alfabetico, *cit.*, p. 278.

²⁵⁶ *Ibidem*, p. 105; «Relazione Paulo Condulmer», *cit.*, p. 58.

²⁵⁷ «Relazione Paulo Condulmer», *cit.*, p. 58.

Tab. n. 12

**DISTRIBUZIONE DEI CAPITALI
DELLE CONFRATERNITE PER AREE ECONOMICHE (1741)**

	N° S.L.	RENDITA TOTALE DELLE S.L.	%
<i>Istria settentrionale</i>			
Capodistria e terr.	102	20.561:6 Lire	
Muggia e terr.	23	3.136:3 »	
Isola e terr.	18	4.346:6 »	
Totale ²⁵⁸	143	28.043:1 Lire	22,06
<i>Istria occidentale</i>			
Umago e terr.	15	1.460:1 »	
Cittanova e terr.	12	1.371:3 »	
Parenzo e terr.	23	6.646 »	
Rovigno e terr.	31	3.876:1 »	
Valle e terr.	27	2.456 »	
Dignano e terr.	31	5.854:1 »	
Pola e terr.	82	22.885:1 »	
Totale	221	44.548:7 Lire	35,05
<i>Albonese</i>			
Albona e terr.	27	4.035:1 »	
Fianona	9	2.315:1 »	
Totale	36	6.350:2 Lire	4,99
<i>Istria interna</i>			
Buie	35	2.962:8 »	
Verteneglio	7	1.401:5 »	
Grisignana e terr.	20	1.679:3 »	
Portole	14	4.059 »	
Montona e terr.	55	21.872:2 »	
San Lorenzo	9	3.272:9 »	
Totale	140	35.246:7 Lire	27,73
<i>Feudi</i>			
Momiano	11	804:5 »	
Pietrapelosa	28	6.393:2 »	
Due Castelli	14	2.215:1 »	
Piemonte	11	2.877:3 »	
Totale ²⁵⁹	75	12.289:1 Lire	9,6
TOTALE ASS.	603	127.079:7 Lire	

Lire, pari al 77,8% del totale, derivava dagli interessi sui capitali prestati: una vera e propria cassa di credito; al secondo posto c'era la potente confraternita capodistriana di Sant'Antonio Abate con 3514:5 Lire. Altre potenti confraternite, la cui rendita derivava dai beni che possedevano, erano la Camera di San Zorzi di Portofino con 2620:4 Lire, la polese Santissimo sacramento con 1169:9 Lire, l'albanese Beata Vergine di Consolacion con 1013:6 Lire; singolarmente ricche apparivano le scuole laiche montonesi come la Beata Vergine delle Porte con 1076:4 Lire, o la San Giovanni Battista di Caldier con 1165:4 Lire. Ma dietro queste punte c'era la massa delle altre, finanziariamente, più mediocri scuole laiche campestri (salvo eccezioni) il cui patrimonio s'aggravava intorno a poche decine o al massimo poche centinaia di Lire.

Le rendite derivate dagli interessi sul capitale prestato erano nettamente più consistenti a Capodistria e nel suo territorio, rappresentando quasi il 30% del totale istriano (escluse Pirano e Pinguente). Ai movimenti finanziari delle scuole laiche, bisogna aggiungere quelli del Monte di Pietà più antico d'Istria e quelli del Fondaco, ed è probabile che minimo un quarto, se non un terzo, degli investimenti e in genere del capitale della regione era concentrato nel suo capoluogo e contiguo territorio, almeno nella prima metà del Settecento, prima cioè che crescesse l'importanza finanziaria di Rovigno (1772).

Per quanto le autorità venete vedessero con scetticismo l'organizzazione delle scuole laiche, dove gli usurpi e gli interessi personali, secondo l'opinione dei rettori, creavano non poche complicazioni, la loro funzione economica era stata determinante nel sistema produttivo istriano. Ne fa testimonianza l'enorme mole dei libri contabili, conservati in maggior parte tutt'oggi negli archivi parrocchiali, ai quali in questa sede possiamo solo accennare, ma che meritano più di uno studio approfondito e specifico, che sicuramente metterà in luce la vera situazione patrimoniale ed economica in Istria nel Settecento.

Infatti la distribuzione del lavoro, dei poteri comuni, il giro dei soldi, ossia i capitali, tutto, in prevalenza, confluiva nella confraternita. Ad esempio, la situazione patrimoniale e organizzativa delle sette scuole laiche di Torre nel Parentino, nel 1750,²⁶⁰ era la seguente: 33 giornate di terra che in parte venivano date in affitto e in parte venivano coltivate, seminando esclusivamente cereali, mediante il lavoro volontario dei soci; 706 alberi di olivo, situati su altri terreni, 142 filari di viti; Lire 705 e 42 soldi derivati dagli interessi sui prestiti effettuati col tasso del 6%; i

²⁵⁸ Mancano le scuole laiche di Pirano.

²⁵⁹ Mancano i feudi di Barbana, Sanvincenti, Orsera, Fontane, Geroldia, Visinada ed altri minori.

²⁶⁰ V. ŠTOKOVIĆ, «Poslovne knjige istarskih bratovština - značajni izvori za proučavanje društvene i gospodarske povijesti (Jedan primjer iz Tara na Poreštini)» [I libri contabili delle confraternite istriane - una fonte importante per lo studio della storia sociale ed economica: un esempio di Torre nel Parentino], *Vjesnik Istarskog Arhiva* [Bollettino dell'Archivio istriano], Pisino, vol. I (1991), p. 93-95.

contratti stipulati dalle confraternite con gli affittuali (terreni ed animali) venivano rinnovati ogni tre anni e sul conto di ciò ricevevano uno staro di frumento per ogni giornata affittata. Ciascuna confraternita raggruppava in media 20 soci, maschi adulti, cioè circa 140 uomini in totale, che rappresentavano praticamente quasi tutta la forza lavoro del paese (che contava 422 abitanti nel 1741).²⁶¹

Tali dati chiaramente dimostrano quale sia stata la dicotomia tra l'economia regionale, osservata e in certo senso gestita (fiscalmente), dai rettori, attraverso la prospettiva degli interessi della Camera fiscale, e la concreta realtà di tante micro-economie rurali ed urbane (per esempio tra i pescatori), che tra le grosse congiunture trovavano comunque un proprio ritmo evolutivo. Il numero delle scuole laiche nel corso del Settecento era rimasto pressoché stabile sulle oltre 600 unità (616 confraternite nel 1762),²⁶² e costante era rimasto il giudizio negativo dei rettori veneti sullo stato di salute di esse. Così ancora nel 1788, il podestà e capitano Mattio Dandolo, ripeteva le solite frasi che si incontrano nella prima metà del secolo: «Esistendo esse (scuole, n.d.a.) in Provincia al N. eccedente di circa 600, e nella maggior parte mendiche ed incapaci di sostenere con poche lire di rendita gli annui loro obblighi, vanno ogni dì più decadendo con indecoro scandaloso del divin culto e distratte le rendite delle più comode in privato vantaggio de' molteplici non curanti e spesso infedeli amministratori».²⁶³

Nonostante ciò secondo i dati ed i calcoli forniti da Ivan Erceg il capitale delle scuole laiche sembra essere aumentato nel corso del secolo XVIII²⁶⁴ quasi del 30%, confrontando le rendite delle confraternite tra il 1741 ed il 1804, due anni prima che venissero abolite. Naturalmente ci sono molte variabili in mezzo, ma il dato rimane significativo.

Quanto siano state realmente in crisi le scuole laiche nel corso del Settecento rimane da scoprire; non ci si può fidare delle osservazioni sommarie dei dirigenti veneti in quanto si trattava di un contesto che sfuggiva all'amministrazione centrale. In ogni caso la struttura e l'organizzazione delle scuole laiche era rivolta alle esigenze concrete di chi ne faceva parte ed erano generalmente orientate, almeno in campagna, all'autoconsumo e all'autoconservazione.

Nei centri più grossi, «città, terre e castelli», i capitali venivano accumulati, come già detto, nei Fondaci, nelle casse delle comunità²⁶⁵ e nei Monti di Pietà. Il panorama generale si presentava assai diversificato e non era del tutto connotato

²⁶¹ ERCEG, «Dva i pol stoljeća», *cit.*, p. 223.

²⁶² «Relazione Vincenzo Gritti», *cit.*, p. 101.

²⁶³ «Relazione Mattio Dandolo», *cit.*, p. 326.

²⁶⁴ ERCEG, «Broj i financijsko», *cit.*, p. 104.

²⁶⁵ Si tralascia, in questa sede, di trattare il complesso capitolo della crisi e della gestione dei fondaci e delle comunità nel Settecento. Infatti, anche se sono strettamente connesse alle vicende economiche, la diversità della situazione e l'implicazione dell'analisi sociale rende preferibile la stesura di un contributo specifico su tale argomento.

negativamente. A seconda delle realtà economiche in cui si trovavano tali tradizionali istituzioni comunali c'erano quelle perennemente in «sbilancio» e quelle saldamente in attivo. Per esempio, nel 1771, i Fondaci «li quali soprabondavano dei rispettivi loro capitali» erano quelli di Rovigno, Grisignana, Albona, Umago, Portole, Isola, Pirano e Dignano.²⁶⁶

La più alta istituzione di natura creditizia e luogo privilegiato per l'accumulo dei capitali furono i Monti di Pietà. Essi si erano sviluppati in regione nel Settecento, parallelamente alla crescita del bisogno di prestiti da investire in genere in beni immobili. Oltre ai più vecchi Monti di Capodistria e Pirano, i due maggiori centri nel Seicento, dove era presente la più diversificata struttura economica (dall'industria del sale, pesce, trasporto marittimo, servizi, rendite agricole, ecc.), nella seconda metà del secolo XVIII assistiamo a due diverse sorti dei neo fondati Monti di Pingente e Rovigno, fortemente voluti dai vertici amministrativi veneti in Istria.

La fondazione del Monte di Pietà roviginese risale al 1772, eseguita su decreto del Senato veneziano. L'iniziativa della sua costituzione era partita dal Comune, anche se l'esigenza di un'istituzione del genere si era sentita ancora nella prima metà del secolo²⁶⁷ ed era ben vista dai rettori pubblici. Il capitale iniziale di 77.775:6 Lire fu prelevato dalla cassa del locale Fondaco, tra i più ricchi della regione. Pure l'ambiente economico in cui sorse tale istituzione era il più florido dell'Istria veneta: Rovigno primeggiava nella pesca, nella marineria, nella produzione del pesce salato e dell'olio. In simili condizioni il capitale iniziale non fece che crescere e nel giro di poco più di tre decenni, nel 1805, aveva raggiunto la quota di 209.059:4 Lire:²⁶⁸ praticamente si era quasi triplicato.

Diversa era la vicenda del Monte di Pietà fondato a Pingente, capoluogo amministrativo del Capitanato di Raspo, nel marzo del 1760 per come si disse, «...sottrarre quel popolo dall'ingordigia dei trafficanti».²⁶⁹ Il tentativo dell'autorità veneta di concentrare l'attività creditizia in pochi e determinati centri, quattro Monti di Pietà appunto, per renderla più estesa territorialmente ed economicamente più trasparente e controllabile, fece l'errore di sopravvalutare il ruolo economico del Capitanato di Raspo, una zona marginale, poco abitata, dedita alla pastorizia. Scriveva al Senato, nel 1784, il Capitano Gasparo Moro sulle condizioni generali del suo rettorato: «... la popolazione si trova ordinariamente provveduta a sufficienza di grani e di vino, oltre li quali prodotti ritrae anche qualche porzione di olio. Il resto necessario all'uso ed al commodo della vita vi manca e deve essere procurato fuori - privo d'arti e di commercio ed inclinato il popolo naturalmente all'inerzia, può dirsi con tutta ragione paese assolutamente povero. (...) Se povero

²⁶⁶ «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 232.

²⁶⁷ RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio alfabetico», *cit.*, p. 338.

²⁶⁸ *Ibidem*.

²⁶⁹ «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 209.

ne è il privato, poveri pure vi sono li corpi. La comunità di Pinguento che è il luogo della residenza niente possiede né in verun altra sorte di rendite...».²⁷⁰ Non c'erano le condizioni per gli investimenti. Concludeva il Moro: «... vi è il Monte di Pietà, ma questo non saprei determinarmi a dichiararlo utile o piuttosto pernicioso – fondato su tenui capitali non può supplire all'indigenza – difficili le vendite dei pegni per la povertà del luogo, li debitori non si curano di ricuperare o di rimettere i pegni; il capitale quindi rimane giacente senza circolazione».²⁷¹

La situazione per tre decenni non ha fatto che peggiorare: lo sbilancio era diventato insostenibile al punto che nel 1790²⁷² il Senato aveva proposto di far cessare l'attività ed il Monte di Pietà di Pinguento fu soppresso nel luglio del 1791.²⁷³ Il tentativo quindi di decentrare la ripresa economica anche nelle zone montuose e di confine non ebbe successo. Il fallimento del Monte di Pietà pinguentino dimostra chiaramente che i capitali si erano concentrati solo in determinate aree della regione, economicamente più progredite. Inoltre, l'Istria veneta, che appariva uniformemente sottosviluppata nel Seicento, aveva iniziato col secolo XVIII a manifestare marcatamente al suo interno i differenti livelli di sviluppo, distinguendo le zone della costa da quelle pedemontane.

5. Il contrabbando

La diffusione del contrabbando nella regione istriana era una delle peculiarità che contraddistingueva in particolare la vita economica dei territori veneti durante tutta l'età moderna.

La ragione di tale fenomeno va tradizionalmente ricercata nella natura spesso opprimente del sistema fiscale veneziano, basato nella regione, come già osservato, principalmente sulle imposte indirette che interessavano i prodotti tipici come il sale, il vino, il pesce, l'olio, prodotti che facilmente eludevano gli obblighi daziari, grazie alla posizione geo-politica della provincia, trovando sbocco sui mercati contigui.

Il contrabbando, nell'ambito della Repubblica veneta non era naturalmente una prerogativa istriana; esso aumentò in Istria notevolmente e divenne maggiormente evidente nel corso del Settecento, favorito da due fattori determinanti quali erano la crescita della complessiva popolazione nella regione che aveva riattivato le tradizionali attività economiche e la vicinanza del porto franco di Trieste, ma anche di Fiume e della fiera di Senigallia, che divennero durante il secolo i nuovi poli d'attrazione per le merci di scambio dell'Adriatico. Scriveva in merito

²⁷⁰ «Relazione 16 agosto 1784 del Capitano di Raspo Gasparo Moro», *AMSI*, vol. IV (1888), p. 346-347.

²⁷¹ *Ibidem*.

²⁷² «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 267.

²⁷³ *Ibidem*, p. 268.

Baccio Ziliotto: «In tutte le relazioni dei rappresentanti della Repubblica il motivo del contrabbando diventa obbligato e lamentosamente rieccheggia per tutto il secolo. Sì, perché la gravità e l'estensione delle contraffazioni minava gli interessi fondamentali dell'erario, suonava offesa e ludibrio al prestigio dello Stato, e ne metteva a nudo l'impotenza».²⁷⁴

Certamente il contrabbando istriano del Settecento emerge come un problema sociale ed economico molto più complesso di quello che potrebbe risultare in apparenza; esso era l'espressione più eclatante dell'esistenza di un'economia sommersa la cui entità difficilmente riusciremo ad individuare pienamente.

Il contrabbando istriano, data la sua apparente capillarità, era comunque un'attività scaturita dal bisogno di sopravvivere, più che di illecito arricchimento. I motivi della sua crescita sono da cercare nello stesso squilibrio della struttura economica istriana, sul quale mercato la domanda di prodotti finiti, artigianali e manifatturieri, era in costante aumento.

Quali erano le caratteristiche strutturali di tale contrabbando? Innanzitutto, due erano le direttrici del traffico in Istria: una di esportazione dei prodotti locali e una di approvvigionamento di beni non prodotti in regione. Entrambe erano condotte sia da Istriani sia da forestieri e non pochi basavano la propria rendita su ambedue le operazioni. Luogo privilegiato di incontro e di scambio delle due serie di prodotti era la costa, estesa ed incustodita, come la definivano sconsolatamente i rettori veneti.

Un fattore determinante per lo crescita del fenomeno era l'apertura del porto franco di Trieste (1719), che ha fatto da «calamita» per lo scambio delle merci provenienti non solo dall'Adriatico. Con attenzione, e preoccupazione, lo scalo giuliano veniva osservato dai *Savi alla Mercanzia*, che, oltre alle spie e agenti, trovavano nel podestà e capitano di Capodistria un aggiornato informatore sui progressi dell'emporio. Dal 1730 iniziava in genere una più stretta sorveglianza delle attività economiche («operazioni») che venivano promosse nelle vicine terre asburgiche, a Trieste, a Fiume e lungo il litorale liburnico. Nello stesso anno, destava apprensione la recente installazione di una fabbrica di vetro, specchi e cristallo a Cerni Luk, in prossimità di Fiume,²⁷⁵ alla quale si era già reagito l'anno prima con un proclama che vietava l'introduzione nella Provincia dell'Istria della vetreria estera;²⁷⁶ si osservava pure a Porto Re il progresso di una calcinara.²⁷⁷ Ma gli «affari» del porto di Trieste attiravano l'attenzione principale: a volte venne trasmesso l'intero colloquio effettuato con qualche mercante che frequentava l'emporio asburgico riguardo le fiere che lì venivano praticate e le merci che venivano portate; nel 1730 viene inviata una lista dettagliata di 116 negozi attivi in

²⁷⁴ ZILIOOTTO, «Aspetti», *cit.*, p. 49.

²⁷⁵ A.S.V. *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573, da Capodistria, 22 febbraio 1730.

²⁷⁶ *Ibidem*, da Capodistria, 16 settembre 1729.

²⁷⁷ *Ibidem*, da Capodistria, 20 giugno 1730.

città con specificata la quantità di merci prodotta;²⁷⁸ in una lettera del settembre 1733 viene descritto puntigliosamente il carico trasportato da un vascello che si recava alla fiera triestina;²⁷⁹ nel 1736 vengono date notizie inerenti il traffico di uva passa, proveniente dai domini veneti nel Levante.²⁸⁰

Nel quarto e quinto decennio del Settecento si era delineata una nuova situazione nell'area istriana: la crescita della popolazione, la crescita della domanda, la «novità» di Trieste, con l'invigorirsi del traffico marittimo costiero, e la possibilità di eludere facilmente i dazi sulle linee commerciali verso il nord, contribuirono a segnare una vera e propria *escalation* del contrabbando che è annoverato nelle fonti dei pubblici ufficiali come un costante problema²⁸¹ per il bilancio regionale. Alcune testimonianze: nel 1732 si riferisce ai *Cinque Savi alla Mercanzia* del pesce salato che partiva dall'Istria verso le sponde pontificie;²⁸² nel 1735, in concomitanza con l'ennesima carestia che aveva colpito la regione viene indicato un traffico illegale di frumento trasportato da navigli pontifici nel porto di San Lorenzo in Daila;²⁸³ nel 1733 viene arrestato un contrabbando di tabacco a Parenzo e sequestrata una nave proveniente da Durazzo;²⁸⁴ nel 1740 il Podestà di Capodistria riferisce in generale sul contrabbando nella regione;²⁸⁵ nello stesso anno vengono due volte fermati traffici illegali di tabacco;²⁸⁶ nel 1744 si parla delle imbarcazioni istriane che partecipano al commercio triestino,²⁸⁷ altrettanto succede nel 1746.²⁸⁸ Il podestà Paolo Condulmer segnalava nel 1741 come, con la scusa che era libera l'introduzione del pesce salato nella fortezza di Palmanova previo il rilascio di un permesso, ne fossero state rilasciate talmente tante di licenze «... che basterebbero a tutto il Friuli». Inoltre era continuo il traffico di tabacco nei porti di Orsera e San Lorenzo in Daila,²⁸⁹ che erano veri e propri covi e luoghi preferiti di scambio. Per

²⁷⁸ *Ibidem*, da Capodistria, 31 agosto 1730; 7 settembre 1730.

²⁷⁹ *Ibidem*, da Capodistria, 5 settembre 1733.

²⁸⁰ *Ibidem*, da Capodistria, 4 dicembre 1736.

²⁸¹ Il contrabbando istriano del Settecento anche se spesso citato, non è stato ancora adeguatamente analizzato dalla storiografia in quanto espressione di un'economia sommersa. Alcuni aspetti caratteristici sono nominati in L. MORTEANI, *Condizioni economiche di Trieste ed Istria nel secolo XVIII, studiate dalle relazioni dei podestà-capitani di Capodistria*; B. ZILLOTTO, «Aspetti», *cit.* Più specifico A. PARENZO, *op. cit.*, p. 3-72. M. BERTOSA, «Neki podaci o krijumčarenju (i uzgoju) duhana u Istri u XVIII stoljeću» [Alcuni dati riguardanti il contrabbando (e la coltivazione) del tabacco in Istria nel XVIII secolo], *PSJ*, n. 6 (1988), p. 83-108.

²⁸² A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573, da Capodistria, 11 febbraio 1732.

²⁸³ *Ibidem*, da Capodistria, 17 dicembre 1735. Si trattava comunque di un fenomeno costante.

²⁸⁴ *Ibidem*, da Parenzo, 2 marzo 1733.

²⁸⁵ *Ibidem*, da Capodistria, 10 aprile 1740.

²⁸⁶ *Ibidem*, da Capodistria, 8 marzo 1740; 1 maggio 1740; 2 maggio 1740.

²⁸⁷ *Ibidem*, da Capodistria, 22 dicembre 1744.

²⁸⁸ *Ibidem*, da Capodistria, 25 marzo 1746.

²⁸⁹ «Relazione Paulo Condulmer», *cit.*, p. 59.

controllare i contrabbandieri diretti con l'olio verso il Friuli, concludeva il Condulmer, «la carica ha una galeotta che nulla serve a questo proposito, dando modo a contrabbandieri di scoprirla da lontano e scansarla. Il vero sito da sorprenderli saria dove si introducono a farvi l'esito nei porti di Tagliamento di Livenza e di Piave e soprattutto a Buso e Lignan».²⁹⁰ Le stesse parole vengono riprodotte dal successore, Cristoforo Dolfin (1742), il quale accenna alla pericolosa abitudine di contrabbandare commestibili deperibili, senza alcun controllo igienico, come i salumi ed i formaggi dalla Puglia e dalla Morea.²⁹¹

Il contrabbando dunque appare come un supporto all'economia reale. Grazie a tale attività la regione era inondata con alcuni prodotti, come il tabacco, che altrimenti avrebbero fatto fatica a divulgarsi.²⁹² Ma ancora di più esso alimentava grandi traffici interregionali, di cui solo in parte percepiamo la consistenza. Il pesce salato istriano, ad esempio, era un prodotto che apertamente eludeva il controllo fiscale e che veniva commerciato con facilità nell'area adriatica. Da un'inchiesta promossa nel 1764 dai *Provveditori alla Giustizia Vecchia*,²⁹³ era emerso che i pescatori istriani, in particolare quelli rovignesi, notificavano solo la quantità di pesce che veniva loro indicata dai compratori e che corrispondeva al quantitativo che dovevano spedire a Venezia affinché non si notasse la frode; tutto il rimanente pesce andava venduto agli stranieri, cioè in genere sudditi pontifici. Molte barche al largo di Veruda (Pola) e Fasana incontravano imbarcazioni forestiere che al momento stesso della pesca facevano acquisto delle «sardelle». I navigli pontifici entravano nei porti istriani regolarmente di notte per acquistare pesce o effettuare scambi. Il pesce veniva portato a Senigallia a luglio, sulle rive del Po nel mese di settembre, a Trieste nel mese di ottobre. Le attività erano quindi bene organizzate, secondo i ritmi di un nuovo mercato adriatico; le operazioni coinvolgevano molti pescatori al punto da ritenere il commercio di frodo una consuetudine molto estesa ed ordinaria. Nella medesima inchiesta il Console veneziano ad Ancona affermava che a Senigallia parecchi «Schiavoni, Anconitani ed Istriani» introducevano «sardelle» d'Istria e di Dalmazia. In caso di scarsità dell'offerta, che sapeva arrivare sin dal Lazio, «... le provviste si facevano direttamente sul luogo di provenienza».²⁹⁴ Tramite il contrabbando dunque le merci istriane riuscivano ad arrivare lontano.

«Non vi è memoria che in Istria vi sia mai stata istituita Dogana, forse perché la Pubblica Carità aveva avuto compatimento per la sua misera costituzione...», così concludeva un ragionamento sul contrabbando il podestà e capitano di Capodistria Gabriele Badoer, nel 1747, evidenziando come in effetti mancò la volontà

²⁹⁰ *Ibidem*, p. 57.

²⁹¹ «Relazione Cristoforo Dolfin», *cit.*, p. 62.

²⁹² Cfr. BERTOŠA, «Neki podaci», *cit.*

²⁹³ PARENZO, *op. cit.*, p. 7-15.

²⁹⁴ *Ibidem*, p. 15.

presso i vertici amministrativi veneti per troncare tale fenomeno. Gli stessi rettori erano coscienti che il contrabbando scaturiva da esigenze concrete e che tutto sommato sconfiggerlo sarebbe costato più di quanto si poteva in seguito guadagnare. Tale attività metteva in ordine il complessivo bilancio regionale e ci fa capire che al di là delle fonti ufficiali c'era un'altra economia parallela, quasi impossibile da quantificare.

Le notizie sui commerci illeciti si susseguono con frequenza durante tutto il Settecento, anche se bisogna evidenziare un'attenuazione nella seconda metà del secolo, forse più dovuta ad una certa assuefazione al fenomeno e in genere alla rassegnazione di fronte al prosperare di nuove vie di scambio imperniate sullo scalo triestino e alla sempre più evidente marginalizzazione di Venezia.

SAŽETAK: *“Opća obilježja i problemi gospodarstva Istre tijekom 18. stoljeća u doba mletačke vlasti”* - U moderno doba gospodarstvo Istre unutar svoje strukture doživjelo je malo promjena iako je tijekom 18. stoljeća znatno oživljelo. Primarne su djelatnosti predstavljale okosnicu proizvodnje, pa ako su s jedne strane ribarstvo, sječa šuma i uzgoj mogli zadovoljiti potrebe stanovništva, s druge se strane osjećao težak problem nedovoljne nabavke žitarica čija je proizvodnja postajala sve nedostatnija u odnosu na demografski rast zabilježen tijekom druge polovice 18. stoljeća.

Proces globalnih promjena koji se zbivao u regiji u kvantitativnom smislu, iako obilježen negativnim pojavama kao što su pomanjkanje manufaktura, oskudica žitarica i krijumčarenje, ipak je postavio temelje dosta raznovrsnoj lokalnoj privredi.

Među posebne probleme gospodarstva 18. stoljeća ubraja se kriza proizvodnje soli, mala količina mletačke monete u optjecaju, specifična distribucija kapitala te česte krize prehrambenih proizvoda.

POVZETEK: *“Splošne značilnosti in ekonomski problemi v beneški Istri osemnajstega stoletja”* - Istrska ekonomija je ostala v moderni dobi po svoji strukturi tako rekoč nespremenjena, čeprav je v osemnajstem stoletju mogoče registrirati splošno izboljšanje. Primarne aktivnosti so predstavljale bazo regionalne produkcije, toda če so na eni strani ribolov, sečnja gozdov in živinoreja zmogli zadostiti potrebam tedanjega prebivalstva, je ostajal na drugi strani odprt hud problem, ki je zadeval preskrbo z žitaricami. Produkcija slednjih je bila namreč vedno bolj nezadostna in pomanjkljiva spričo demografske rasti prebivalstva v drugi polovici osemnajstega stoletja.

Splošni proces sprememb v kvantitativnem smislu, ki ga je zaslediti v deželi, je postavil temelje dokaj raznolike regionalne ekonomije, pa čeprav so bili zanj značilni dokaj nasprotujoči si pojavi, med katere sodijo pomanjkanje rokodelskih izdelkov, pomanjkanje žitaric in tihotapstvo.

Med posebne probleme ekonomije osemnajstega stoletja spada tudi kriza, ki zadeva produkcijo soli, ob tej pa še majhno razširjenost beneškega denarja, specifično razdelitev kapitalov, pogoste in ponavljajoče se težave v zvezi s prehrano.